

MARIO BUSSONI

L'UNITÀ D'ITALIA

GUIDA AI LUOGHI DEL RISORGIMENTO

VIAGGI NELLA STORIA®

978-88-6261-138-1

MATTIOLI 1885



- CONTESTO STORICO E POLITICO • ITINERARI TURISTICI
- MUSEI E SACRARI • FOTOGRAFIE A COLORI • INDIRIZZI UTILI

L'UNITÀ D'ITALIA

GUIDA AI LUOGHI DEL RISORGIMENTO

di Mario Bussoni

Viaggi nella Storia®
by www.viagginnellastoria.it

INFO
www.viaggiestoria.com



MATTIOLI 1885



Museo



Monumento



Itinerario turistico



Castello/Forte



Ossario/Sacrario



Palazzo



Tomba



Luogo Storico



Castelfidardo, monumento Nazionale delle Marche.



- Regno di Sardegna
- Regno d'Italia nel 1861
- Annessioni del 1866
- Annessioni del 1870
- Annessioni del 1918
- Regioni cedute alla Francia

L'UNITÀ D'ITALIA

Guida ai luoghi del Risorgimento

prima edizione Dicembre 2010

© MATTIOLI 1885

spa - Strada della Lodesana, 649/sx, Loc. Vaio, 43036 Fidenza (Parma)

tel. 0524.892111 - www.mattioli1885.com

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

*Officine Grafiche Multimediali**Via del Torrione, 27 - 43122 Parma****Viaggi nella storia***[®]by www.viagginellastoria.itwww.viaggiestoria.com

DIRETTORE EDITORIALE

Emanuele Roncalli

COORDINAMENTO COLLANA

Marcello Calzolari

TESTI:

Mario Bussoni

FOTO:

Marcello Calzolari

FOTO DI COPERTINA:

Palazzo Reale di Torino, di Marcello Calzolari

L'Autore desidera ringraziare Regione Piemonte, Provincia di Torino, Provincia di Asti, Associazione Custozza Cielo&Terra, Comune di Villafranca, Comune di Civitella del Tronto, Monica Piona, Marisa Margara, Erika Carpaneto, Damir Biuklic.

Tutti i diritti sono riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'editore.

INTRODUZIONE

*A Alberto Tagliati e Carla Bordignon, direttori di Historia
e a Giuseppe Averardi, direttore di Ragionamenti di storia,
per gli anni di collaborazione trascorsi insieme.*

2011: si stanno per celebrare, senza troppi entusiasmi e con scarso orgoglio, i 150 anni dell'Unità d'Italia. L'occasione potrebbe essere più che valida per riscrivere, finalmente e in maniera rigorosa, questa pagina determinante, ma controversa, della storia italiana. Nel suo piccolo, la presente guida storico-turistica *Unità d'Italia*, così come è ormai costume della collana Viaggiestoria, ne ha tentato un approccio nuovo, dando alla sua trattazione una trama rigorosamente *onesta*, senza compiacimenti, forzature o omissioni, poiché una scrupolosa informazione è un sacrosanto e inalienabile diritto dei lettori. Si deve, infatti, tenere ben presente che la maggior parte di quanto sino a oggi raccontato è stato talmente ammantato da una stucchevole e melensa retorica, che ha reso l'argomento del tutto "indigesto". Il più delle volte, la versione dei fatti è stata, inoltre, artatamente manipolata e falsata, perché era interesse nascondere alcune pagine scomode fitte di violenze, inganni, corruzioni, camorrie, arrivismi, arricchimenti illeciti, soprusi e scelleratezze.

La ricostruzione di ogni avvenimento sino a oggi imperante si è avvalsa, inoltre, di numerosi stereotipi e di luoghi comuni, che hanno finito per alimentare un senso di ripulsa sia nei confronti dell'Unità d'Italia che del Risorgimento. E, molto peggio, hanno determinato un'insanabile frattura tra il Nord e il Sud del nostro Paese. Ossia un divario che è ipocrita cercare di ignorare ed è criminale non fare nulla per risolverlo. Quand'anche, ogni giorno di più, si evidenziano nel Paese tendenze frazionistiche o addirittura animate da spirito di secessione. Per tale motivo, si rende indifferibile un serio e critico processo storico, che non deve assolutamente essere revisionismo *tout court*. Se da una parte occorre riscrivere la storia dell'Unità d'Italia e del Risorgimento dettata dai "vincitori", depurandola dalle ricostruzioni ad hoc e dai falsi miti, dal punto di vista dei cosiddetti "vinti" è necessario affrontarla senza inutili vittimismo e senza discutibili toni di rancore e di rivalsa. La storia deve essere una, univoca, bella o brutta che sia.

Oggi, va da sé che non sia più accettabile una ricostruzione dell'Unità d'Italia e del Risorgimento accomodata che, come in un film western, metta tutti i buoni da una parte e tutti i cattivi dall'altra, così come non è più proponibile un atteggiamento che criminalizzi e copra di ridicolo tutti "gli altri", a cominciare dal Regno delle Due Sicilie e dai Borboni, ricorrendo oltretutto alla loro *damnatio memoriae*. Né si può continuare a credere che il processo che ha condotto l'Italia ad essere un'unica entità sia stato l'espressione corale di un intero popolo, che ambiva ad essere liberato ed unito. Bisogna, avere finalmente il coraggio di ammettere, contrariamente a quanto si è voluto sino ad oggi fare credere, che l'Italia una



Camillo Benso, conte di Cavour.

non è nata da movimento di massa e meno che meno dall'espressione di una precisa volontà popolare.

Occorre anche sottolineare chiaramente che le popolazioni "liberate" non avevano mai manifestato alcuna intenzione di esserlo, ossia di cambiare la forma di stato della quale godevano (magari invocando giuste riforme), né avevano mai mostrato il desiderio o l'entusiasmo di unirsi al Regno di Sardegna, oltretutto il meno italiano degli stati che, a quel tempo, componevano il mosaico della nostra Penisola.

Alcune popolazioni avrebbero, infatti, mantenuto volentieri lo status quo, sia al Nord, che al Centro che al Sud. Pertanto occorre ammettere una volta per tutte che i famigerati Plebisciti e le votazioni (in seguito definite "bulgare") altro non sono stati che un imbroglio colossale.

Va premesso però, a scanso di equivoci, che l'Unità d'Italia è oggi una condizione immutabile. Tuttavia, perché rimanga tale e veramente animata da spirito nazionale sia negli intenti che nei programmi, pretende, al di là di ogni parola di circostanza, che venga finalmente fatta chiarezza con un reciproco rispetto del passato da parte di tutti i "contendenti", come -ad esempio- è accaduto negli Stati Uniti, dopo la Guerra di secessione.

Chi ha voluto fermamente l'Unità d'Italia? Va doverosamente sottolineato che essa è stata realizzata solo grazie a una esigua minoranza intellettuale, a fortuite coincidenze internazionali, ai maneggi della massoneria e all'appoggio interessato di Gran Bretagna e Francia. Ovviamente, il tutto è avvenuto grazie anche ad al-

cuni uomini preparati e decisi, i cosiddetti “*padri della Patria*”, che non è azzardato definire, nel bene o nel male, eccezionali. E va anche rimarcato con vigore che all’Unità d’Italia e al Risorgimento il popolo è rimasto sempre indifferente se non ostile, o addirittura da entrambi volutamente escluso. Tant’è che ancora oggi l’Italia è sì uno Stato, ma non una Nazione. Quali difficoltà si frappongono, allora, nell’ammettere che il processo unitario deve la propria origine esclusivamente a una ristretta “*élite*”, quand’anche la rivoluzione francese, americana e russa hanno avuto la medesima origine?

Sottolineava Antonio Gramsci: “*Il Risorgimento... fu non una Rivoluzione fallita, ma passiva, imbrigliata dall’abilità dei moderati per l’incapacità dei democratici di mobilitare la piccola borghesia, il proletariato urbano e le masse contadine*”.

Va inoltre evidenziato anche il fatto che, per certe popolazioni (e soprattutto nel Sud), l’Unità d’Italia è stata vissuta come un’imposizione (o meglio come una “*colonizzazione piemontese*”) e ancora di più quale autentico dramma. E che, ovunque, è stata imposta con la forza una durissima occupazione militare, con stati d’assedio, tragiche repressioni, deportazioni, leggi speciali e l’adozione di regolamenti, usi, costumi e tradizioni che hanno condotto (nell’insieme) a sconvolgimenti politici e sociali irreparabili e a una tragica guerra civile. Prova ne sia che, da allora, il Meridione si è trasformato non in Italia, ma in una Questione. Affermava Piero Gobetti: “*Manò una nuova classe dirigente, capace di rivoluzionare la forma mentis italiana e tutto continuò come prima, con i conservatori camuffati da liberali, ma che in effetti non superavano il feudalesimo, né potevano sentire e fecondare le esigenze che in Italia erano sorte con la Rivoluzione francese*”.

Sempre riguardo al Sud, alla luce dei fatti l’Unità d’Italia era stata un autentico *shock* sia per i sabaudi conquistatori, che credevano di trovare, grazie a idealizza-



Quadro che riprende una scena di brigantaggio.

zioni decisamente confuse e falsate, una terra fertile e rigogliosa, che attendeva solamente di essere liberata da un regime assolutista e illiberale. Mentre, al contrario, impattavano duramente contro una spaventosa arretratezza e si trovavano di fronte a problemi (forse) insormontabili. Tuttavia, essa era stata un trauma spaventoso anche per i meridionali, molti dei quali si illudevano, agli inizi, di vedere cambiare da un giorno all'altro le proprie terribili condizioni di vita e si ritrovavano invece a dovere obbedire alle dure regole dei "conquistatori", troppo lontane dalle loro mentalità e *modus vivendi*. Ai giorni nostri, il risultato di una mancata storia comune ha condotto ad opporre al Risorgimento l'Antirisorgimento.

Sono trascorsi 150 anni, nel corso dei quali sia l'Unità d'Italia che il Risorgimento hanno fatto comodo a molti. "Il fascismo è la continuazione logica del Risorgimento", scrivevano sia Gioacchino Volpe che Giovanni Gentile. "La Resistenza è l'erede del Risorgimento", insisteva a sua volta Palmiro Togliatti. In tanti davano, inoltre, il proprio contributo a perpetuare una ormai radicata disinformazione storica e nel creare il falso mito dell'Italia unita. Qualcuno aveva fatto addirittura scuola. Uno per tutti: Giosuè Carducci, il quale, nel lontano 1895, aveva pomposamente scritto: "Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, con sentimento di tutte le parti sane del popolo". Parole prive del senso della realtà. Peccato solamente che il poeta, una volta invitato a unirsi ai volontari della seconda Guerra d'Indipendenza (1859), se ne fosse rimasto a casa, invocando il classico "Tengo famiglia", guadagnandosi così a pieno merito il soprannome di *Leone imboscato*.

La presente guida non vuole, comunque, essere demolitoria di una storia che, pur con luci e ombre, ormai ci appartiene ed è indelebile. L'Unità d'Italia e il Risorgimento sono stati senza alcun dubbio un'epopea straordinaria, densa di personaggi fuori dal comune, di vicende che hanno coniugato l'eroico con il grottesco e il grandioso con il meschino, oltre che dettato pagine nelle quali emergono il coraggio estremo e la vigliaccheria, il rigore morale e l'opportunismo più becero. Senza contare gli intrighi, i tradimenti, le incapacità, le ingratitudini, le meritate vittorie e le inaudite sconfitte, i successi insperati e le speranze deliberatamente tradite. Una cosa non va però assolutamente dimenticata. Sia l'Unità d'Italia che il Risorgimento hanno contato anche su uomini che hanno veramente creduto in quello che facevano, manifestando una purezza di intenti e di ideali addirittura sublimi. Uomini che, per la propria incrollabile fede nel futuro dell'Italia, hanno addirittura sacrificato la vita. "Affinché il nostro esempio sia efficace, dobbiamo morire", scriveva Luciano Manara.

Ecco allora, a nostro modesto avviso, quali sono gli esempi e gli uomini con i loro valori che dovrebbero essere fatti emergere e affidati alle nuove generazioni in una rinnovata storia dell'Unità d'Italia e del Risorgimento. Ad essi il nostro Paese deve richiamarsi e fare affidamento, abolendo ogni insulsa retorica e ammettendo, per la prima volta anche se costa sacrificio, le "schifosità" che, nel loro nome, sono state prima commesse e poi occultate con eguale protervia.

l'autore



LA STORIA



VITTORIO EMANUELE III.
RE DI SARDEGNA

L'ITALIA dal 1815 al 1859



- Casa Savoia
- Dominaz.^e Austriaca
- Duchi di Parma e Piac.^{za}
- Casa d'Este
- Casa di Lorena
- Stato Pontificio
- Borboni di Napoli



MALTA (Ing.)
R R A

— Confine na

Il Congresso di Vienna

“Dio confonda colui che dispera, che abbandona una vinta bandiera, che nel fango s’assise e posò. Nelle vene agli schiavi si desta, un ardire, una vita novella”
(Goffredo Mameli)

Il Congresso di Vienna (1° novembre 1814-9 giugno 1815), insieme alla sconfitta dell'imperatore dei francesi Napoleone I Bonaparte a Waterloo (18 giugno), permette all'Austria di spadroneggiare in Italia. A Torino, Modena, Firenze e Napoli tornano i legittimi sovrani. Le repubbliche di Venezia e di Genova sono annesse rispettivamente al Regno del Lombardo-Veneto e al Regno di Sardegna. Grande regista della restaurazione è Klemens Wenzel Nepomuk Lohar, principe di Metternich. Il quale si erge a gendarme d'Europa e *“tagliuzza i popoli in pezzetti come vecchie mutande”*.

Il Regno delle Due Sicilie

“Fosti quarto, fosti terzo, or t'intitoli primiero; se continui nello scherzo finirai per essere zero” (Anonimo)

L'8 dicembre 1816 il re Ferdinando IV di Borbone fonde insieme il Regno di Napoli e quello di Sicilia (del quale erano Ferdinando III) e costituisce il Regno delle Due

Sicilie, instaurando un ottuso assolutismo. Nello

stesso tempo, cambia il proprio nome in quello di

Ferdinando I. A partire dal 29 maggio 1820 il neo

Regno è percorso da un fremito rivoluzionario. Il 9 luglio il

generale Guglielmo Pepe (poi condannato a morte in contumacia), già combattente napoleonico in Spagna, entra a Napoli con 7 mila uomini.

Quattro giorni dopo, il sovrano è costretto a concedere la Costituzione.

Il 15 luglio, a Palermo, scoppia una sommossa. Ne nasce una sorta di guerra civile tra le città che intendono rimanere fedeli a Napoli e quante vogliono invece separarsi. I morti assommano a circa 5 mila. Il re Ferdinando I chiede aiuto all'Austria, che occupa il capoluogo campano e restituisce pieno potere al legittimo re. Il generale Pepe è costretto alla fuga. La repressione è durissima e implacabile.



L'Italia s'è desta?

“Quanti uomini ci vogliono per fare un italiano?” (Anonimo)

“L'italiano grida molto, ma non si muove... malgrado ogni sorta di intrighi”, sottolinea Klemens Wenzel Nepomuk Lohar, principe di Metternich. Per poi accusare: *“In Italia ci si detesta da provincia a provincia, da città a città, da famiglia a famiglia, da individuo a individuo”*. Il 10 marzo 1821, nel Regno di Sardegna, ecco scoppiare una sommossa. Due giorni dopo, il re Vittorio Emanuele

le I abdica, si ritira a Nizza e nomina reggente Carlo Alberto, principe di Carignano. Il 13 marzo quest'ultimo proclama (a sorpresa) la Costituzione. Ma poi si mostra indeciso e titubante, rivelando quelle doti che, più tardi, gli varranno l'appellativo di "re Tentenna". Infine dichiara di valore giuridico nullo quanto ha appena concesso. Da Modena, lo zio Carlo Felice lo sconfessa.

Il 23 marzo Carlo Alberto si rifugia a Novara e rinuncia alla reggenza. In seguito, nella speranza di riuscire a farsi perdonare (e, un giorno, succedere così allo zio) tenterà disperatamente riabilitarsi, andando in Spagna a combattere i liberali. A sua volta, Carlo Felice assume il titolo di re di Sardegna e applica il pugno di ferro. L'Esercito imperiale austriaco, chiamato in aiuto, sconfigge i "rivoltosi" a Novara (7 aprile). Santorre di Santarosa, animatore della sommossa, è costretto alla fuga. Morirà nel 1825, in Grecia, battendosi contro i turchi.

I primi arresti

"Oh! fulgi più spesso, or ch'itali petti, qui giaccion costretti, in nere prigion" (S. Pellico)

Nel frattempo, ci sono state rivolte a Genova, nella provincia di Napoli e a Messina. Dappertutto, fioccano condanne. Nel Lombardo-Veneto cadono in mano austriaca Silvio Pellico, Pietro Maroncelli, Giorgio Pallavicini e Federico Confalonieri. Il 12 settembre 1822, a Napoli, sono giustiziati i tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati. Il 17 ottobre, a Modena, è impiccato il sacerdote Giuseppe Andreoli. Anche lo Stato pontificio inizia a mostrare la mano pesante. Il Papa Leone XII (Annibale della Genda) è, infatti, un fiero oppositore del liberalismo e non disdegna tortura e mannaia.

Sud, la corruzione come sistema di vita

"I napoletani son brava gente, contro i cannoni non valgono niente, però son buoni pel macheron. Viva l'Italia a morte i Borbon" (Anonimo)

Il 4 gennaio 1825, a Napoli, sale al trono l'inetto Francesco I. Il quale, per non essere distratto dal proprio *dolcefarniente* assolda un Corpo scelto di 6 mila mercenari svizzeri, con il quale conta di debellare ogni protesta. Ambiguo, finge simpatia per i liberali, ma poi li schiaccia con ferocia. Promette fedeltà alla Costituzione, ma spergiura. Infine, eleva la corruzione a primaria attività dello Stato. Con un motto: *"Chi ha pagato per avere un ufficio cerca di non perderlo e perciò è fedele"*. Per 5 anni, la corruzione dilagherà a livelli impensabili. Non solo: *"I furti e le rapine degli impiegati sono incredibili: questo vizio è entrato nel loro sangue e ne portano il marchio sulla persona come il vaiolo"*, rappporterà a Parigi un

LA CARBONERIA

Poiché in Italia tornano in vigore leggi e ordinamenti pre-napoleonici, ecco nascere proteste e disordini, prontamente soffocati.

Nello stesso tempo, prendono vita numerose società segrete, ispirate all'Illumini-

simo, tra le quali spicca la Massoneria, che origina a sua volta la Carboneria.

Quest'ultima inizia però a inanellare una mortificante serie di sconfitte, insistendo troppo sulla cospirazione segreta di soli intellettuali (ma con numerose spie infiltrate).

funzionario francese. Si ottengono così posti ben remunerati, stipendi, pensioni, appalti e incarichi di governo, ovviamente senza alcun merito e persino sentenze compiacenti dalla magistratura. Per il popolo, invece: feste, qualche volta farina e per chi alza troppo la testa la forca. Un tale sistema si radicherà così a fondo, da annullare nell'animo della popolazione meridionale ogni fiducia nei confronti dello Stato. Il 20 giugno 1828 una sollevazione interessa il Cilento. Ma tutto finisce in un massacro.

Modena, un prevedibile fallimento

“Ahime! Speranze tante, vidi voltarsi in guai, che più speranza ormai, non ride al prigionieri” (Piero Maroncelli)

Nel 1830 rimbalza in Italia la notizia che, a Parigi, la rivoluzione liberale ha costretto alla fuga il re Carlo X d'Artois. La corona passa (31 luglio) a Luigi Filippo d'Orléans. A Modena, il massone Ciro Menotti tenta di organizzare in Emilia e nello Stato della Chiesa un'insurrezione. Del gruppo di cospiratori fa parte anche Carlo Luigi Napoleone Bonaparte, destinato a diventare l'imperatore Napoleone III. Menotti si fida ingenuamente di un compagno: Enrico Misley. Il quale sostiene che il duca Francesco IV è disposto a mettersi a capo di una rivoluzione monarchico-costituzionale. Decide così di passare all'azione. È una trappola. Nella notte 3 febbraio 1831 è sorpreso nella propria casa, dove si trovano anche una cinquantina di cospiratori. Finirà impiccato il 26 maggio. Intanto, Bologna e poi alcune città dell'Emilia, della Romagna, delle Marche e dell'Umbria insorgono. A Bologna e Ferrara si insediano governi provvisori. Il 1° marzo truppe austriache, al comando del generale Johann Philipp Frimont, invadono il Ducato di Parma, per poi spingersi a Modena.

L'Austria padrona del campo

“L'italica unità? Giuriam, giuriam sul brando, o morte o libertà” (Gabriele Rossetti)

Ovunque nella Penisola, i Tribunali comminano severe condanne, mentre procedono instancabili i plotoni d'esecuzione. Il duca di Modena e la duchessa di Parma rientrano nei propri possedimenti. L'Austria ha avuto partita vinta. Non è forse l'Italia, secondo Klemens Wenzel Nepomuk Lohar, principe di Metternich, una mera *“espressione geografica”*? Il 2 febbraio 1831 è eletto Papa Gregorio XVI (Bartolomeo Alberto Cappellari). Il quale non perde tempo per invocare l'intervento austriaco, allo scopo di reprimere i moti scoppiati in Romagna, Ancona e Perugia. Il 27 aprile muore il re Carlo Felice e sale al trono del Regno di Sardegna Carlo Alberto.

La Giovine Italia

“Mazzini è in ogni loco ove si trema, che giunga al traditor l'ora suprema. Mazzini è in ogni loco ove si spera, versar il sangue dell'Italia intera” (Francesco Dall'Ongaro)

Il 14 agosto 1831, a Marsiglia, il massone Giuseppe Mazzini dà vita alla Giovine Italia. Il primo articolo dello Statuto stabilisce: *“La Società è costituita per distruggere completamente tutti i governi della Penisola e per formare un solo Stato*

sotto la forma repubblicana". Il Grande Cospiratore compie tuttavia un errore di valutazione grossolano, auspicando l'insurrezione di popolo. Il suo intento di fare nascere l'identità di quest'ultimo intorno a un ideale e per mezzo di un'educazione nazionale e della persuasione è pura utopia. Ogni tentativo d'insurrezione da lui (o in suo nome) organizzato, si rivela pertanto un disastro. Mazzini passerà alla storia anche con un soprannome irrispettoso: "*Armiamoci e partite*". Alternando momenti di esaltazione a una sorta di introverso ascetismo, di delusione in delusione finirà spesso preda di cupe depressioni, che lo condurranno persino a meditare il suicidio. Mazzini dimostra inoltre di non conoscere affatto (al pari della maggior parte degli esuli) la realtà italiana e impegnerà la maggior parte del proprio tempo a scrivere programmi, proclami, lettere (2 milioni) e articoli di giornale. In seguito, il conte Camillo Benso di Cavour lo considererà un nemico dello Stato che, se fosse stato agguantato, avrebbe passato volentieri per le armi. Nonostante tutto, grazie al rigore morale e al totale disinteresse personale, il Grande Cospiratore si imporrà come una delle figure di maggior spicco e rispetto del Risorgimento. E, tra idee sballate e giuste, egli contribuirà a dare all'Italia anche una parvenza di etica e di coscienza nazionali.

"Abbatere i tiranni"

"Noi siamo da secoli, calpesti, derisi, perché non siam popolo, perché siamo divisi. Raccolgaci un'unica bandiera, una speme, di fonderci insieme, già l'ora suonò" (Goffredo Mameli)
Nel 1833, nel Regno di Sardegna, è un giro di vite contro i "*complotti mazzini-*

GIUSEPPE MAZZINI, IL GRANDE COSPIRATORE

Giuseppe Mazzini nasceva a Genova il 22 giugno 1805. Nel 1827 aderiva alla Carboneria. Arrestato nel 1830 e liberato l'anno successivo, si ritirava in esilio. Condannato a morte in contumacia, si spostava in Francia, Svizzera e Gran Bretagna. Capo rivoluzionario di grande carisma, considerato il più importante teorico e ideologo dei movimenti patriottici dell'Ottocento in Italia e in Europa, mostrava un comportamento e un'etica irreprensibili. Condannata la Carboneria come "priva non del senso nazionale, ma di scienza e logica per ridurlo in atto", fondava la Giovine Italia e la Giovine Europa e auspicava una sollevazione di massa.

I suoi motti, Dio e popolo, e, Pensiero e azione, cadevano però per lo più nel

vuoto. Tutti i suoi tentativi di appiccicare, ovunque, il "sacro fuoco della rivoluzione" fallivano miseramente. Ma non voleva rendersi conto che era utopistico, oltre che velleitario, auspicare una lotta al potere costituito, che godesse di ampio consenso popolare. In seguito, predicava la soluzione della questione sociale (accordo tra capitale e lavoratori), pur continuando a invocare rivoluzioni, intese come "guerra d'eccidio, disperata, cittadina, popolare, energica, forte di tutti mezzi". Infine, sognava una Roma rinata per la terza volta, dopo l'era classica e quella cristiana. Considerato il più fervido assertore dell'unità italiana e il più irriducibile avversario delle mire di dominio di Casa Savoia e dei compromessi del primo ministro Camillo Benso conte di Cavour, moriva sotto falso nome (a Pisa) il 10 marzo 1872.

niani". Condanne a morte si hanno a Chambéry, Torino, Alessandria e Genova. Le repressioni sabaude del 1833 e del 1834 saranno le più feroci della storia del Risorgimento: 14 esecuzioni capitali, 31 condanne a morte in contumacia e innumerevoli sentenze all'ergastolo o a lunghe pene detentive. Mentre Filippo Buonarroti (che insieme a Mazzini ha fondato, a Parigi, la Società dei veri italiani) cerca di dissuadere quest'ultimo dal compiere azioni inconsulte e improvvisate, nell'agosto si hanno sommosse a Capua, Salerno, L'Aquila e poi in Puglia, in Calabria e a Genova. Ai primi di febbraio del 1834 il Grande Cospiratore raccoglie volontari per una spedizione in Savoia. E la affida al generale Gerolamo Ramorino, già combattente nell'Esercito napoleonico. Quest'ultimo si gioca però il denaro consegnatogli e, pertanto, si vede costretto a ritardare l'azione. Inoltre, dei 1.000 volontari previsti riesce a raccoglierne poco più di 200. Di conseguenza, la spedizione fallisce. A Genova, in appoggio alla spedizione mazziniana in Savoia, abortisce anche il tentativo di ammutinamento organizzato da Giuseppe Garibaldi, che è condannato a morte in contumacia e ripara nell'America del sud. Visti gli insuccessi raggranellati dalla Giovine Italia, il 15 aprile 1834 Giuseppe Mazzini fonda, a Berna, la Giovine Europa. Via via vanno incontro alla sconfitta le sommosse a L'Aquila (1841), in provincia di Salerno (1843) e in quella di Bologna (1843). Numerose sono le condanne a morte. I troppi fallimenti creano una spaccatura insanabile tra quanti intendono agire seguendo una linea di moderazione e coloro che, al contrario, sostengono un'azione rivoluzionaria.



Giuseppe Mazzini.

Il Neoguelfismo

“La religione presenta poche difficoltà agli umili, molte agli orgogliosi, insuperabili ai vani”
(Anonimo)

Nell'agosto 1843, a Bruxelles, il sacerdote Vincenzo Gioberti, già cappellano di Corte del re Carlo Alberto, dà alle stampe *Del primato morale e civile degli italiani*. A suo avviso, spetta all'Italia un'alta funzione civilizzatrice. La quale va edificata non facendo leva sulla violenza o contando su un aiuto straniero, bensì deve trovare quale base le tradizioni e i valori del cattolicesimo. Ogni stato della Penisola italiana dovrà pertanto costituire una monarchia consultativa. E, una

volta unitosi con gli altri, formare una Confederazione italiana, sotto l'autorità del Papa. Nel 1851 Gioberti pubblicherà il *Rinnovamento civile d'Italia*, rinnegando l'idea federativa e ponendo ogni speranza unitaria sul Regno di Sardegna. Più o meno sulla stessa linea del Gioberti, si muove anche Cesare Balbo con *Le speranze d'Italia* (1844). Il quale, aborrendo però una Confederazione presieduta dal Pontefice, propone un obiettivo ben difficilmente praticabile: convincere “*diplomaticamente*” il governo di Vienna a ritirarsi dal Lombardo-Veneto, per ingrandirsi a est a spese della Turchia. Quanto ai desideri della cosiddetta plebe, egli li giudica “*del tutto irrilevanti*”.

Un ingenuo tentativo

“*Oh sorgete, levate la testa, che il momento fatale v'appella*” (Goffredo Mameli)

Nel 1844 va a vuoto il tentativo dei fratelli Emilio e Attilio Bandiera, già ufficiali della Marina imperiale austriaca, di mettersi a capo (in Calabria) di un'insurrezione che credono in atto. A differenza di Giuseppe Mazzini, essi cercano adepti tra l'Esercito e la borghesia. Ma, nello stesso tempo, diffidano della plebe “*perché essa, quasi sempre, è per natura imprudente e per bisogno corrotta*”. Il 16 giugno 1844, con 19 compagni, i 2 fratelli sbarcano dallo *Spiridione*, alla foce del fiume Neto (Crotone).

Tra loro, oltre a patrioti di provata fede, si trovano però loschi individui quali Giuseppe Meluso detto Nirvana (ex bandito) e il corso Pietro Bocchechiampe, che si precipita a Cosenza a denunciare i compagni. Catturati da un gruppo di contadini (2 cadono uccisi), vengono presi in consegna dalle truppe borboniche. I fratelli Bandiera sono fucilati, insieme ad altri 4, nel vallone di Rovito (1 è finito suicida e i rimanenti verranno condannati all'ergastolo, ma in seguito graziati).

Una “ventata d'aria nuova”

“*Mo entra na cassetta de torrone, mo entra un barilotto de caviale, mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone e mo il fiasco de vino padronale. Poi entra il gallinaccio, poi l'abbacchio, l'oliva dolce, er pesce de Fojjano, l'ojjo, er tonno e l'anguilla di Comacchio*” (Giuseppe Gioacchino Belli)

Il 23 settembre 1845, a Rimini, scoppia una rivolta. Cinque giorni dopo, truppe dell'Esercito pontificio (per lo più milizie svizzere) entrano in città e ristabiliscono lo status quo.

Nella Penisola italiana una ventata d'aria nuova sembra, comunque, giungere con l'avvento di un nuovo Papa: Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti), asceso al trono pontificio il 17 giugno 1846. L'amnistia concessa da quest'ultimo (16 luglio) è accolta con entusiasmo, così come quell'avvio di una politica riformatrice, che finirà per alimentare il cosiddetto mito del Papa liberale. In realtà, lo Stato della Chiesa è uno dei più retrivi della Penisola italiana. Un Paese nel quale basta fare circolare una Bibbia o insegnare a leggere a un bambino per finire alla ghigliottina. E dove le carceri si riempiono, nel momento di massima affluenza, sino ad accogliere 25 mila persone.

1848, L'ANNO CRUCIALE

“Uniamoci, amiamoci, l'unione e l'amore, rivelano ai popoli le vie del Signore. Giuriamo far libero il suolo natio, uniti per Dio chi vincer ci può” (Goffredo Mameli)

Nel 1847 una carestia e una crisi economica incrementano i moti di protesta, che interessano prima la Lombardia e poi l'Emilia. Il 17 luglio l'Austria, irritata dalle aperture ai liberali mostrate dal Pontefice, occupa Ferrara. Il 1° settembre insorge Messina, seguita da Reggio Calabria. La repressione è feroce. Il 1848 rivela quindi, in Europa, i limiti antistorici del conservatorismo e della reazione. Rivoluzioni scoppiano così a Parigi (2 febbraio), a Vienna (13 marzo, con la caduta di Klemens Wenzel Nepomuk Lohar, principe Metternich) e Berlino (14 marzo). Mentre, a Milano il 1° gennaio, inizia lo sciopero del fumo allo scopo di danneggiare le entrate fiscali del governo del Regno del Lombardo-Veneto, ecco scoppiare, 5 giorni dopo a Livorno, una rivolta e costituirsi una giunta capeggiata da Francesco Domenico Guerrazzi. Da lì a poco, sarà domata dalle truppe del granduca Leopoldo II. Tocca quindi a Pavia e a Palermo. Dal capoluogo siciliano, spingono per una rivolta i massoni Giuseppe La Farina, Giuseppe La Masa e Rosolino Pilo. La dinastia dei Borboni è dichiarata decaduta. A Venezia sono arrestati Niccolò Tommaseo e Daniele Manin, poi liberati a furor di popolo. Da Salerno, un gruppo di *“rivoltosi”* tenta invece di marciare su Napoli, mentre insurrezioni si hanno a Caltanissetta e a Messina.

L'11 febbraio il re delle Due Sicilie Ferdinando II, il più popolare e napoletano di tutti i Borboni, amato e odiato nello stesso tempo, concede la Costituzione. Il 12 agosto, a Bari, 4 mila soldati borbonici, agli ordini del maresciallo Marcantonio Colonna di Stigliano, domano una rivolta. Il 5 settembre, poiché la Sicilia insiste per l'indipendenza, una spedizione (250 ufficiali e circa 6.500 soldati, agli ordini del tenente generale Carlo Filangieri) sbarca a Messina, già pesantemente cannoneggiata dall'Armata del mare borbonica. Un'azione, quest'ultima, che varrà al re Ferdinando II il soprannome di *Re Bomba*. Le perdite assommano a 158 morti e 898 feriti tra i soldati, mentre quelle civili restano sconosciute.

Il 4 marzo il re Carlo Alberto emana la Costituzione (Statuto albertino), composta da 81 articoli. Resterà formalmente in vigore sino al 1° gennaio 1946 (di fatto sino al 1925), quando sarà operativa la Costituzione repubblicana. Tuttavia, spesso Casa Savoia la disattenderà, reprimendo ogni dissenso con maggior accanimento che non la tirannica Austria. Il 17 febbraio, a concedere la Costituzione, è infine il granduca Leopoldo II, seguito dal Papa Pio IX (14 marzo).

Milano, le Cinque giornate

“Quando pur ci dovesse mancare il pane, meglio morir di fame che di forza!” (Anonimo)

A partire dal 15 al 23 marzo 1848, Milano è interessata da un moto di rivolta, scoppiato all'improvviso: le Cinque giornate. Richieste di aiuto sono indirizzate al re Carlo Alberto, mentre si innalzano barricate (se ne conteranno 1.700). Sul Duomo, sventola il tricolore. Diverse sono però le anime che alimentano la sommossa. Si forma un Consiglio di guerra, presieduto dal democratico Carlo Cattaneo, contrario a qualsiasi intervento sabauda. Quest'ultimo, repubblicano e



federalista, si batte per una conquista graduale di riforme politiche e civili, che diano l'indipendenza al Regno del Lombardo-Veneto, primo passo verso una federazione di Stati italiani. Egli considera, inoltre, il Regno di Sardegna più tirannico di quello austriaco. La protesta milanese assume man mano una spinta anarchica e rivoluzionaria, che spaventa non poco i moderati. L'entusiasmo per i fatti di Milano è però contagioso e si diffonde prima a Genova e poi a Novara, Mortara, Alessandria, Voghera, Novi, Asti e Casale Monferrato, Modena e Parma. Nella lotta nelle vie cittadine si distinguono Luciano Manara, Enrico Dandolo e Emilio Morosini. Il 22 marzo, un Governo provvisorio, retto dal moderato Gabrio Casati, prende il posto di quello di Cattaneo. Cesare Correnti è l'unico a mostrare realismo. Constatata la scarsa efficacia delle singole sommosse, propugna l'unione di tutte le forze del Regno del Lombardo-Veneto in armonia con altre "energie nazionali", per dare poi il via a una lotta generale. Mentre nelle strade ci si batte con furore, nei salotti si discute animatamente tra monarchia e repubblica. La città è quindi abbandonata dagli austriaci. La stessa sorte subiscono Venezia (dove Daniele Manin proclama la Repubblica), Varese, Como, Bergamo, Brescia, Pavia, Lodi e Cremona. Il bilancio delle Cinque giornate è: 176 morti e 444 feriti contro 300.

LA PRIMA GUERRA DI INDIPENDENZA

"Addio, mia bella addio: l'Armata se ne va, se non partissi anch'io, sarebbe una viltà. Non è fraterna guerra, la guerra ch'io farò; dall'italiana terra, lo straniero cacerò" (A. Bosis)

A Torino è un interrotto via vai di delegazioni delle "province liberate", che implorano l'appoggio del Regno di Sardegna. Il re Carlo Alberto, definito da Giuseppe Mazzini "l'Amleto della politica", tenta di prendere tempo. Egli divide



le proprie giornate tra l'"assatanamento" per un buon numero di aristocratiche signore, le "crisi di astinenza" e quelle mistiche (dovute al rimorso per ciascun peccato commesso). Il 23 marzo, dopo varie remore e indecisioni, egli dichiara, comunque, guerra all'Austria. Sei giorni dopo, le truppe dell'Esercito sabaudo (40 mila uomini) varcano il Ticino, con una lentezza esasperante, che dà modo agli austriaci di ritirarsi ordinatamente nel

Quadrilatero. Il generale Guglielmo Pepe lascia Napoli e, con un corpo di spedizione, punta a nord. Modena e Piacenza votano l'adesione al Regno di Sardegna, mentre poco più tardi toccherà a Parma, alla Lombardia, a Vicenza e a Venezia (quest'ultima con l'opposizione del repubblicano Daniele Manin). Pur se il 2 aprile una colonna di volontari lombardi, guidata da Luciano Manara occupa Salò (Brescia), è proprio la Lombardia a defilarsi, fornendo un numero esiguo di combattenti, in pratica alcune "bande" non coordinate tra loro. Gruppi che si dicono pronti attendono che siano gli altri a muoversi per primi. Inoltre, non tutti i volontari sono animati da spirito patriottico. Numerosi sono infatti i cosiddetti "barabba": vagabondi, ex disertori di qualche Esercito, evasi dal carcere, avventurieri, delinquenti incalliti, opportunisti e approfittatori. Non

solo: per gli alleati del Regno di Sardegna, la prima Guerra d'Indipendenza costituisce una saga della malafede. In un primo momento, il granduca di Toscana Leopoldo II, il Papa Pio IX e il re delle Due Sicilie Ferdinando II inviano, pur di malavoglia, unità di soldati regolari e volontari. In seguito, con giustificazioni diverse richiameranno però indietro i propri contingenti. E il sogno di un'Italia federalista finirà infranto.

Goito e Pastrengo, le inutili mezze-vittorie

“Ciondola, dondola, che cosa amena, dondola, ciondola è l'altalena...un po' più celere...meno...di più...ciondola...dondola...e su...e giù” (Anonimo)

L'Esercito del Regno di Sardegna entra in guerra senza un piano, contando su 2 Corpi d'Armata rispettivamente al comando di 2 generali di poco conto: Eusebio Bava e Ettore De Sonnaz. L'8 aprile un'unità sabauda, una volta forzato un passaggio sul Mincio, sconfigge le truppe austriache a Goito (Mantova). Il pur parziale successo conseguito non viene tuttavia sfruttato a fondo. Il re Carlo Alberto è un uomo meticoloso, pignolo e bigotto.

Per il Regno di Sardegna è però vitale il dimostrare che la guerra in corso non è animata da spirito di conquista, bensì di liberazione. E si teme che, nel capoluogo lombardo, possa affermarsi una tendenza repubblicana. Il 30 aprile, a Pastrengo (Verona), le truppe del sovrano (che finisce con coraggio, ma anche con una certa dose di incoscienza, per ritrovarsi nel bel mezzo della mischia) costringe gli austriaci alla ritirata. Ma poi ordina: *“Pour aujourd'hui il y en a assez”* (Per oggi basta). E non insiste oltre. Il 6 maggio, a Santa Lucia, in un campo trincerato alle porte di Verona, al termine di un sanguinoso scontro, egli ottiene un'altra parziale vittoria. Tuttavia, ancora una volta, desiste dal proseguire nell'azione.



Una scena della battaglia di Curtatone.

Curtatone e Montanara, una strenue difesa

“Viva l'Italia bella! Orniam di fior la testa. O vincitori o martiri, bello per lei è cader”
(Giovanni Prati)

Mentre si combatte nel Lombardo-Veneto, il 15 maggio scatta a Napoli una sommossa. Tuttavia, come di consueto, il popolo non partecipa. Anzi, se in qualche modo vi prende parte, è per aprire al grido di *“Viva il re!”* una sorta di caccia ai liberali e per compiere saccheggi, omicidi e vendette. Il bilancio è di oltre 500 morti. Il sovrano richiama allora i generali Guglielmo Pepe e Giacomo Durando, che rifiutano però il rientro e corrono in difesa di Venezia.

Il 29 maggio a Curtatone e Montanara, nei pressi di Mantova, giovani volontari toscani, napoletani e abruzzesi sono sopraffatti dagli austriaci (30 mila contro 5.400). La loro strenue resistenza riesce, comunque, a ritardare l'avanzata avversaria. Costretti a ripiegare, lasciano sul campo 1.000 tra morti e feriti e circa 2 mila prigionieri. Il re Carlo Alberto, rimangiandosi la parola data al Governo provvisorio milanese di discutere, più tardi, il futuro assetto del Regno del Lombardo-Veneto, impone di votare per l'annessione, confermando così i sospetti dei democratici circa un disegno sabaudo di conquista. Il 28 maggio, Milano (alla quale si aggiungono Parma e Modena) si esprime per il sì. La stessa cosa faranno in seguito le Province venete (4 giugno) e Venezia (3 luglio).

Il 30 maggio, a Goito, le truppe dell'Esercito sabaudo hanno nuovamente la meglio su quelle austriache. Quindi occupano Peschiera, facendo 1.600 prigionieri. Si fa strada l'idea che la guerra stia per concludersi con una vittoria. Sarebbe questo il momento giusto di osare, ma ancora una volta il re Carlo Alberto sceglie l'inazione.

Custoza, la batosta

“Figli tutti d'Italia noi siamo, forti e liberi il braccio e la mente. Più che morte i tiranni aborriamo, aborriam più che morte servir” (Inno al re)

L'11 giugno il governatore militare di Milano, feldmaresciallo Josef von Radetz Radetzky, sempre ben informato sui movimenti dell'Esercito sardo (la maggior parte dei contadini lombardi e veneti mostra una tendenza filo-austriaca), piomba su Vicenza, ottenendone la resa. Il 4 luglio, a Roverbella, il re Carlo Alberto riceve freddamente Giuseppe Garibaldi. I due uomini si scrutano con diffidenza. Il sovrano (che pochi anni prima ha firmato la sua condanna a morte) non si degnava di affidargli un comando, perché - a suo avviso - ciò *“sarebbe disonorevole per l'Esercito”*. A partire dal 23 al 25 luglio, ecco le sorti della prima Guerra d'Indipendenza mutare completamente, pur se i due Eserciti si equivalgono con un totale di 75 mila soldati sabaudi e 76 mila gli austriaci. A Custoza (Verona), le truppe del Regno di Sardegna si vedono infliggere una pesante sconfitta. Le perdite sono relativamente esigue: 212 soldati morti, 675 feriti e 270 dispersi, contro rispettivamente 175, 723 e 422 austriaci. La guerra potrebbe, pertanto, proseguire ancora. Tuttavia, la precipitosa ritirata da Volta Mantovana da parte del generale Ettore De Sonnaz e poi l'indisciplinata fuga dietro l'Oglio del generale Claudio Seyssel d'Aix di Sommariva rendono la situazione irreparabile. Più

tardi, secondo un vezzo che diverrà usuale, l'Alto Comando sabauda addosserà ogni colpa della disfatta ai soldati. E sarà scandalo.

A sua volta, il re Carlo Alberto decide di riunire le proprie forze davanti a Milano. Una volta insediatosi nel capoluogo lombardo, la sera del 4 agosto decide unilateralmente la resa. In tal modo, diventa oggetto di una forte ostilità popolare e persino bersaglio (a Palazzo Greppi, dove alloggia) di alcuni colpi di pistola. Di conseguenza, viene precipitosamente scortato fuori città.

Il 9 agosto, a Vigevano, il generale Carlo Canera di Salasco da una parte e il feldmaresciallo Radetzky dall'altra stipulano un ambiguo armistizio. L'Esercito sabauda è costretto a riattraversare il Ticino. La Lombardia torna in mano austriaca, così come Peschiera, Parma, Piacenza, Modena e poi Venezia. Garibaldi, con un battaglione, si attesta invece sul lago Maggiore, da dove lancia un appello per la prosecuzione della guerra. Il 18 agosto occupa Varese, ma poi è costretto a sciogliere i propri uomini e a riparare nel Canton Ticino.

Il popolo che non c'è

“Se il Papa è andato via, buon viaggio e così sia: non morrem già d'affanno, perché fuggi un tiranno” (Goffredo Mameli)

Placatis a Nord i venti di guerra, ecco scoppiare, a Livorno, una rivolta. Il 29 ottobre, a Firenze, si forma un ministero, presieduto da Giuseppe Montanelli e Domenico Guerrazzi. Il 15 novembre, a Roma, viene assassinato da un democratico il primo ministro Pellegrino Rossi. La notte del 24 novembre il Papa Pio IX lascia la capitale (travestito da dottore di campagna, con un cappellone in testa, la cipria sui capelli e gli occhiali scuri, nascosto nella carrozza dell'ambasciatore di Baviera insieme alla moglie di quest'ultimo, contessa Giraud Spaür, che qualche malalingua afferma essere la sua amante) e ripara a Gaeta, ospite del re delle Due Sicilie Ferdinando II. Il 2 dicembre, a Vienna, l'imperatore Ferdinando I è costretto ad abdicare. Il trono passa a Francesco Giuseppe I d'Asburgo. Il 10 dicembre, a Parigi, Luigi Napoleone Bonaparte, figlio terzogenito di Luigi, a sua volta fratello di Napoleone I, è eletto presidente della Repubblica. Il 12 dicembre Giuseppe Garibaldi entra a Roma, agitata da disordini. Il 1848 si chiude quindi con una disillusione. I fatti dimostrano che il popolo italiano ancora non esiste. Si tratta, infatti, di *“individui”*, appartenenti a Stati diversi, a classi diverse e a lingue diverse. Mentre continua a essere assente un disegno unico e unificante, se non da parte di pochi.

La svogliata ripresa della guerra

“Cavalieri improvvisati, senza sacco e senza affanni, a combatter siamo andati, le falangi dei tiranni” (Anonimo)

Il 12 marzo 1849 il re Carlo Alberto, spinto da dimostrazioni popolari che vogliono la *“rivincita”*, denuncia l'armistizio con l'Austria e si avvia a riprendere la guerra. Il principe ereditario Vittorio Emanuele commenta: *“Un partito perverso spera di farci affrontare il nemico al più presto, sperando, non sapendoci ben pronti per ora, di edificare la repubblica sulle rovine dell'Esercito e del Paese”*.

Il sovrano, per troncare ogni rivalità negli alti vertici dell'Esercito, sostituisce l'inetto capo di Stato Maggiore generale Carlo Canera di Salasco con un esule polacco: il generale Wojchiech Crzanowski, veterano delle campagne napoleoniche della guerra russo-turca (1828) e polacca (1831). Un uomo di grande dignità, che però non conosce né il Paese, né la lingua, né l'Esercito. E, oltretutto, è osteggiato dagli alti vertici militari sabaudi. Incredibilmente, pur essendo comandante in capo, verrà a sapere di essere entrato in guerra dalla *Gazzetta ufficiale* (13 marzo).

La "fatal Novara"

"I piemontesi son partiti, con le pive nel suo sacco, Carlo Alberto è un gran macaco ch'el vogliamo fusilar" (Anonimo)

La guerra riprende con prospettive incerte. L'Esercito sabauda vanta sulla carta 150 mila uomini, anche se in realtà riesce a schierarne solamente circa 55 mila. Il 20 marzo 1849 varca il Ticino e si spinge sino a Magenta. A sua volta, il feldmaresciallo Josef von Radetzky Radetzky oltrepassa il medesimo fiume più a sud, a Pavia. Sulla carta, l'avanzata austriaca dovrebbe essere bloccata a Cava Carbonara dall'Armata lombarda agli ordini del generale Gerolamo Ramorino. Ma non è così. Quest'ultimo, ritenendo che il vero attacco punti su Alessandria, non rispetta gli ordini ricevuti e ripiega sulla riva destra del Po. Finirà davanti a

In una rara fotografia d'epoca Pio IX benedice le sue truppe in Piazza San Pietro (1870).



un plotone d'esecuzione. La confusione è totale. Il generale Giacomo Durando non raggiunge in tempo le posizioni assegnategli, mentre il generale Alfonso La Marmora non riesce a coordinare le proprie unità. In un clima di abbandono, il principe ereditario Vittorio Emanuele, che non difetta di spirito guascone, si lancia nella mischia. Ma ecco che, il 23 marzo a Novara, la *"fatal Novara"*, l'Esercito sabauda subisce una clamorosa sconfitta. Il re Carlo Alberto abdica allora a favore del figlio, che assume il nome di Vittorio Emanuele II. E parte in esilio per Oporto (Portogallo). In una cascina di Vignale (Novara), il feldmaresciallo Radetzky incontra il nuovo sovrano del Regno di Sardegna e gli impone dure condizioni di armistizio. Il bilancio è: 578 morti, 1.405 feriti e 409 tra prigionieri e dispersi tra le forze sabaude, contro 410, 1.850 e 963 tra quelle austriache.



La Repubblica romana

"Alfin dà i tuoi carnefici, io ti sperai redenta, che la scintilla italiana, dorme, ma non è spenta: sperai rinato il genio, del tuo valor primiero, che Roma al mondo intero, centro faceva un dì" (Giuseppe Mazzini)

Mentre in tutta la Penisola la contrapposizione tra moderati e democratici si sta rivelando insanabile e ottiene sempre più vasti consensi l'idea repubblicana, il 9



febbraio 1849, a Roma, l'Assemblea costituente ha proclamato la Repubblica romana (della quale Giuseppe Mazzini è deputato). La quale, pur assicurando al Pontefice le necessarie guarentigie per l'esercizio della propria missione spirituale, dichiara decaduto il potere temporale.

Il 29 marzo 1849 la Repubblica si perfeziona quindi con l'elezione di un Triumvirato, retto oltre che da Giuseppe Mazzini, anche da Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Profetizzerà il cospiratore genovese: "(I piemontesi) *tenteranno semplicemente di approfittare delle nostre vittorie, se mai ne avremo una*".

Genova, la "repressione patriottica"

"C'è chi trema davanti a questa canaglia. Basta piombare loro addosso e ucciderli come mosche" (Vittorio Emanuele II)

A Genova, scoppia invece una rivolta repubblicana e si instaura un governo provvisorio. Due giorni dopo, però, le truppe sabaude, agli ordini del generale Alfonso La Marmora, costringono la città, cannoneggiata ininterrottamente per 36 ore, alla resa. È la prima delle grandi "repressioni patriottiche": i morti sono 500 (200 nell'ospedale Pammatone, raso al suolo), le case distrutte 350, alle quali si assommano saccheggi, violenze e stupri. Il re Vittorio Emanuele II si congratula con l'autore di una simile prodezza e lo fregia di medaglia d'oro: "*Non potevate fare meglio e meritate ogni specie di complimenti*". L'Esercito sabaudo, immancabilmente mal comandato, ma con ferocia maggiore che non quelli del Regno delle Due Sicilie e del Lombardo-Veneto, dimostra determinazione solo nel domare le sedizioni di piazza e nel cannoneggiare gente inerme. La città di Brescia, che non ha accettato l'armistizio, dopo 10 giorni di eroica resistenza si arrende invece agli austriaci, meritandosi il titolo di *Leonessa d'Italia*. Mentre, nel sud dell'Italia, l'Esercito borbonico si dà da fare per riconquistare la Sicilia, il 25 aprile un Corpo di spedizione francese, agli ordini del generale Charles Victor Oudinot, sbarca a Civitavecchia con l'obiettivo di correre in aiuto al Pontefice.

L'INSANABILE CONFLITTO CON LO STATO DELLA CHIESA

Nel Regno di Sardegna si infiamma al calor bianco il contrasto tra il governo del Regno di Sardegna e i cosiddetti "preti", ossia lo Stato della Chiesa, causa la legge Siccardi (dal nome del deputato Giuseppe Siccardi), approvata dalla Camera il 9 marzo 1850. Quest'ultima prevede l'abolizione del Tribunale ecclesiastico e delle immunità dei luoghi sacri; la riduzione delle festività religiose; e il divieto di acquisire beni o accettare donazioni senza l'autorizzazione dello Stato. L'arcivesco-

vo di Torino, monsignor Luigi Fransoni, è prima arrestato e poi condannato a un mese di carcere (23 maggio). Cinque anni dopo, il 23 maggio 1855 a Torino, il re Vittorio Emanuele II sancirà la legge sulla soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei beni ecclesiastici. Saranno così destinati a scomparire numerosi ordini secolari, sia maschili che femminili. Il 25 giugno il Papa Pio IX scomunicherà però i deputati e senatori del Regno di Sardegna, che hanno approvato l'"infame legge", insieme a mandanti, fautori, consultori, aderenti e esecutori.

Roma, la riconquista francese

“Alma città latina, fatta tu sei latrina, e nella sua cloaca tutta l’Europa caca” (Giovanni Battista Niccolini)

Il neo presidente francese Luigi Napoleone, sin troppo legato ai voti dei cattolici, si è incaricato di stroncare, a Roma, ogni velleità repubblicana. Da sud, manifestano la medesima intenzione le truppe del Regno delle Due Sicilie che, il 9 maggio, Giuseppe Garibaldi sconfigge però a Palestrina. Nello stesso tempo, unità dell’Esercito imperiale austriaco conquistano Livorno e Bologna e assediano Venezia e Ancona. Il 3 giugno il Contingente francese si riversa quindi su Roma. I difensori della Repubblica romana contano oltre 500 tra morti e feriti, tra i quali Luciano Manara e Goffredo Mameli (quest’ultimo morirà qualche giorno dopo a causa di una ferita riportata sopra il ginocchio, andata in cancrena). I triumviri della Repubblica romana presentano infine una richiesta di resa. Il 3 giugno Garibaldi lascia Roma con 4 mila volontari, con l’intento di correre in aiuto a Venezia. E impreca contro i romani: *“Popolo di servi, senza ideali, senza principi”*.

Una ritirata disperata

“Viva Venezia, feroce e altera, difese intrepida, la sua bandiera. Ma il morbo infuria, il pan ci manca, sul ponte sventola bandiera bianca” (Arnaldo Fusinato)

La marcia dell’eroe dei Due Mondi verso la città lagunare è un’odissea. Un pesante attacco austriaco nel pressi della Repubblica di San Marino falciò e disperde il gruppo di volontari. Solo Giuseppe Garibaldi (con la moglie Anita) e 250 fedelissimi riescono a proseguire. Il 1° agosto è a Cesenatico. Due giorni dopo, con una piccola flotta costituita da 13 *bragozzi* e 1 *tartana*, tenta di mettersi in rotta per il nord, ma è attaccato dalla Marina imperiale austriaca.

Otto imbarcazioni, con 125 volontari a bordo, sono catturate. Il futuro protagonista dell’epopea dei Mille riesce invece a sbarcare fortunatamente a Comacchio (Ferrara). Il giorno dopo, Anita muore di febbre malarica nella fattoria Guiccioli di Mandriole, nel Delta del Po. In qualche modo, l’eroe dei Due Mondi elude la cattura, per poi riparare a Genova.

Il 5 agosto un Trattato di pace, siglato a Milano tra il Regno di Sardegna e l’Austria, riporta i confini a prima del 1848. Il 23 agosto Venezia, allo stremo e con oltre 400 casi di colera, è costretta alla resa senza condizioni. Daniele Manin e Niccolò Tommaseo sono espulsi. Il 16 settembre Garibaldi, arrestato a Genova, è costretto all’esilio. Nel Regno delle Due Sicilie, il re Ferdinando II approfitta della situazione per dare un ulteriore giro di vite. Il 12 aprile 1850 il Papa Pio IX rientra a Roma, al seguito delle truppe francesi. E ritorna l’Inquisizione.

Il Grande Tessitore

“Governare vuol dire fare dei malcontenti” (Anonimo)

Nel settembre 1850, a Londra, Giuseppe Mazzini, affiancato da Aurelio Saffi, Aurelio Saliceti, Giuseppe Sirtori e Mattia Montecchi, fonda il Comitato nazionale italiano, per un’azione rivoluzionaria unitaria e repubblicana. Il 12 ottobre



Un ritratto di Cavour.

CAMILLO BENSO CONTE DI CAVOUR, IL GRANDE TESSITORE

Camillo Benso conte di Cavour nasceva a Torino il 10 agosto 1810. Trovava difficoltà a esprimersi nella lingua italiana e prediligeva il francese. Vantando un buon "apprendistato all'estero" (viaggi), si rivelava prima un grande affarista e poi un abile statista, pur se spregiudicato: "un genio dell'intrigo spinto sino all'eroismo". Animato da un cinismo spaventoso, basava la propria politica estera sugli azzardi. Tuttavia, mostrava innegabili colpi di genio, un non comune fiuto politico e audace tempestività. Coltivava segretamente l'illusione di giocare l'imperatore di Francia Napoleone III, ma in qualche modo ne diventava succube. Nella politica interna, imbrogliava invece spesso e volentieri sia il governo che il Parlamento, ne truccava le votazioni e interferiva pesantemente nelle elezioni. Nemico giurato della democrazia, dei repubblicani e di ogni fermento rivoluzionario, era spietato con chi gli

attraversava la strada. Avversava sia Giuseppe Garibaldi che Giuseppe Mazzini, ma si serviva di loro se necessario, pronto a scaricarli indegnamente quando non gli erano più funzionali. "In politica né rancore, né riconoscenza", era il suo motto. Statista geniale ma disponibile a ogni compromesso, usava poteri legittimi e non e si rivelava un grandissimo corruttore. Il suo fare disinvolto, ma realista, lo portava (1857) con il centro destra, del quale era leader indiscusso, a fare causa comune con il centro sinistra di Urbano Rattazzi, inventandosi il cosiddetto connubio. Infine, non era immune da pesanti conflitti di interessi e da leggi ad personam. Infine, si batteva per una "libera Chiesa in libero Stato". Oggi come ieri, il personaggio non gode di grande favore popolare, essendo oltretutto considerato un "uomo di frontiera", cosa che (più tardi) succederà anche ad un altro grande statista italiano: Alcide De Gasperi. Moriva a Torino il 6 giugno 1861.

inizia, pur se per il momento ancora in sottofondo, l'era di Camillo Benso conte di Cavour, con l'assunzione del ministero dell'Agricoltura e del Commercio (e, in seguito, anche quello delle Finanze). Quest'ultimo "*padre della Patria*", al quale alcuni storici attribuiranno il soprannome di Gran Tessitore, si rivelerà uno dei più grandi e sagaci uomini politici mai espressi dall'Italia. Ma anche uno dei meno amati e con più nemici. Quando, più tardi, un gruppo di parlamentari insisterà per la nomina del conte di Cavour a primo ministro, il re Vittorio Emanuele II sbotterà: "*E vas bin. Coma ch'al veulo lor. Ma ch'a stago sicur che col li an poch temp an lo fica an't el pronio a tuti*" (E va bene. Come vogliono loro. Ma stiano sicuri che quello in poco tempo lo mette nel ... a tutti).

Gli ultimi colpi di coda della reazione

"Il popolo piange quando il tiranno ride" (Anonimo)

Il 1° febbraio 1851, a Napoli, sono condannati a morte Luigi Settembrini e Filippo Agresti (sentenze poi tramutate in ergastolo) e Carlo Poerio (24 anni). Il 2 agosto, a Milano, è fucilato Amatore Sciesa per detenzione di proclami rivoluzionari. Con il medesimo reato, a Venezia, viene impiccato (8 ottobre) Luigi Dottesio, mentre, a Mantova, è fucilato don Giovanni Grioli (5 novembre).

In ottobre, il primo ministro di Sua Maestà britannica, il massone lord William Ewart Gladstone, discutibile ex deputato conservatore passato nelle fila dei liberali, spedisce al ministro degli Esteri lord George Hamilton Aberdeen due lettere aperte, nelle quali denuncia gli orrori delle carceri del Regno delle Due Sicilie. E paragona quest'ultimo alla "*negazione di Dio, la sovversione di ogni idea morale sociale eretta a sistema di governo*". Nonostante le proteste del re Ferdinando II, tali invettive, anche se basate su fatti totalmente inventati così come lo stesso autore ammetterà più tardi, una volta pubblicate saranno fonte (in Europa) di scalpore e di sdegnate condanne.

In Francia, il 2 dicembre 1851, Carlo Luigi Napoleone Bonaparte ottiene, con colpo di stato, la nomina di presidente della Repubblica per 10 anni. Il 21 novembre 1852, con un Plebiscito, si farà poi proclamare imperatore dei francesi.

Mantova, i martiri di Belfiore

"Viva la libertà, l'indipendenza, che bella cosa, tutti siam fratelli, pare un sogno, ma è fatto di evidenza" (Anonimo)

Il 7 ottobre 1852, a Napoli, sono condannati a morte Silvio Spaventa, Saverio Barbarisi, Giuseppe Dardano, Luigi e Emanuele Lanza e Luigi e Girolamo Palumbo (sentenze poi commutate in ergastolo). Il 4 novembre Camillo Benso conte di Cavour ottiene l'incarico di presidente del Consiglio. Il 7 dicembre, nel Forte Belfiore a Mantova, sono scortati al patibolo il sacerdote Enrico Tazzoli, Angelo Scarsellini, Bernardo de Canal, Giovanni Zambelli, e Carlo Poma. Passeranno alla storia come i Martiri di Belfiore.

Il 3 marzo 1853, sempre a Mantova, vengono invece impiccati Tito Speri, Carlo Montanari e don Bartolomeo Graziosi. È il secondo gruppo dei Martiri di Belfiore, al quale farà seguito (19 marzo) Pietro Frattini. Il 4 luglio 1855, sul ponte

di San Giorgio, sarà infine messo a morte Pier Fortunato Calvi. Il 1° luglio, a Firenze, Giuseppe Montanelli e Francesco Guerrazzi sono condannati rispettivamente all'ergastolo (contumace) e a 20 anni di lavori forzati (commutati in esilio). Il 2 settembre fallisce quindi il tentativo di Felice Orsini di promuovere un'insurrezione nel Ducato di Modena. Diciannove uomini sono dispersi.

A Torino, un gruppo di manifestanti, esasperati dalla carestia, assalgono la casa del conte di Cavour. A fine dicembre una sollevazione contadina scuote la Val d'Aosta. Oltre 500 sono gli arresti. Il 26 marzo 1854, a Parma, il duca Carlo III di Borbone è ucciso a pugnalate dal mazziniano Antonio Carra, che in seguito riuscirà a emigrare clandestinamente a New York. Il 13 maggio fallisce un tentativo di Orsini di innescare una sommossa nel Granducato di Toscana. Insieme a 40 compagni, è messo in fuga alla foce del Magra (La Spezia).

Crimea, la guerra che nessuno vuole

“Guerra, peste e carestia vanno sempre in compagnia” (Anonimo)

Il 19 aprile 1854, dopo che Francia e Gran Bretagna hanno dichiarato guerra alla Russia, Camillo Benso conte di Cavour presenta al Consiglio dei ministri la proposta di partecipare al conflitto con un Corpo di spedizione, raccogliendo scarsi consensi. La convenzione, comunque stipulata con gli alleati, prevede l'invio in Crimea, da parte del Regno di Sardegna, di un Contingente di 15 mila uomini. Il 1° aprile dell'anno successivo il generale Alfonso La Marmora ne assume il comando e raggiunge Balaclava (9 maggio). Ma è tenuto ai margini del conflitto. Il 7 luglio, imperversando il colera, muore suo fratello Alessandro, fondatore del Corpo dei bersaglieri. Il 16 agosto, sulle rive del fiume Cernaia (Fiume dalle acque nere), le truppe sabaude riescono infine a respingere l'Esercito russo. Il bilancio è di 2.200 morti (230 caduti in combattimento, gli altri falcidiati dal colera) e di 170 feriti. Altre fonti menzionano però 14 morti e 15 feriti, senza però dare conto delle vittime dell'epidemia). Al di là dei numeri, il fatto grave resta, comunque, questo: il Corpo di spedizione sabauda era partito per la Crimea senza materiale sanitario, essendo andata a fuoco, a San Fruttuoso, la nave che lo trasportava.

Il Congresso di Parigi

“Le vecchie idee si chiamano pregiudizi, le nuove capricci” (Anonimo)

Il 25 febbraio 1856 si apre a Parigi il Congresso di pace. Questo sin troppo magnificato avvenimento, vedendo la partecipazione del Regno di Sardegna, è il principale risultato della politica estera di Camillo Benso conte di Cavour. Ma, dal lato pratico, frutta poco o nulla. Il primo ministro sabauda sperava in compensi territoriali (Parma e Modena), nel ritiro immediato di truppe austriache e francesi dall'Italia e l'impegno delle potenze europee di farsi carico della Questione italiana. Al contrario, otterrà solo una generica denuncia, poco più che un rabbuffo, nei confronti dello Stato pontificio e del Regno delle Due Sicilie, da parte del ministro degli Esteri britannico conte George William Frederick Villiers Clarendon.

La contessa di Castiglione, “madre della Patria”

“La morale è un’invenzione dei furbi” (Anonimo)

Un successo Camillo Benso conte di Cavour lo consegue, comunque, ma non per via diplomatica. Al Congresso di Parigi si è tirato dietro la cugina Virgilia Oldoini, definita da Massimo D’Azeglio “*la donna più affascinante d’Europa*”. La giovane, che è sposata a Francesco Verasis conte di Castiglione, è stata e sarà l’amante (occasionale) sia dello stesso primo ministro che del re Vittorio Emanuele II. Il suo compito (segreto) è quello di sedurre l’imperatore Napoleone III e di renderlo disponibile a sostenere la causa dell’unità d’Italia. “*Riuscite, cara cugina, usate tutti i mezzi che vi pare*”, la sprona il conte di Cavour. La giovane riesce, brillantemente, a infilarsi tra le lenzuola imperiali e a strappare la promessa di un intervento francese in Italia. Più tardi, sarà l’imperatore Napoleone III a incaricarla (a vuoto) di convincere il re Vittorio Emanuele II a schierarsi al suo fianco e contro la Prussia. Quando morirà (1899, a Parigi), la contessa di Castiglione vorrà essere sepolta con la camicia da notte che aveva indossato nel castello di Compiègne, per far sì che l’Italia diventasse una, libera e indipendente sotto i Savoia.

La “*vulva d’oro del Risorgimento*” (la definizione è di Urbano Rattazzi) morirà il 28 novembre 1899 dimenticata da tutti (eccetto che dalla stampa rosa). E, ma solo per scherno, qualcuno la ribatterà “*madre della Patria*”.

Un’impresa disperata

“*Eran 300, eran giovani e forti, e sono morti!... Eran 300 e non voller fuggire, porean 3 mila e vollero morire*” (Luigi Mercantini)

Il 22 novembre 1856 il liberale Francesco Bentivegna e una sessantina di compagni occupano alcuni borghi in provincia di Palermo. Non rispondendo come al solito la popolazione, l’impresa fallisce. Bentivegna finisce fucilato. Il 25 giugno 1857 Carlo Pisacane, una testa calda dal passato burrascoso, ex tenente dell’Esercito borbonico ed ex legionario in Algeria, si imbarca (a Genova) sul piroscalo *Cagliari*, di proprietà dell’armatore Raffaele Rubattino. E, insieme ad alcuni compagni, se ne impadronisce.

L’appuntamento con Rosolino Pilo, che deve consegnare le armi, va però a vuoto. Due giorni dopo, Pisacane sbarca a Ponza. Liberato un gruppo di detenuti (11 solamente quelli politici) forma 3 compagnie: 323 uomini in tutto, per lo più delinquenti comuni. Il 28 giugno prende terra a Sapi. Convinto dalle misere condizioni di vita dei *cafoni* (contadini) che sarà la questione sociale a risolvere quella nazionale, lancia roboanti proclami. Ma gli abitanti di Sanza lo inseguono con falci e forconi. Pisacane, ferito, si suicida. I superstiti, tra i quali Giovanni Nicotera, una volta raggiunti dall’Esercito borbonico, vengono arrestati e condannati a morte (in seguito graziati). Il fallimento dell’impresa di Pisacane scredita del tutto Giuseppe Mazzini. Oltretutto, il 30 giugno, falliscono ancora una volta le insurrezioni tentate a Genova e a Livorno. Il 20 marzo 1858 Mazzini sarà condannato a morte in contumacia dal Tribunale di Genova.

La Società nazionale

“La popolarità è come la giovinezza: una volta passata non torna più” (Anonimo)

Il 1° agosto 1857 nasce la Società nazionale, con lo scopo dichiarato di riunire intorno al Regno di Sardegna moderati, democratici e mazziniani dissidenti. Discretamente sostenuta da Camillo Benso conte di Cavour e diretta da Giuseppe La Farina, vede l'adesione di Giuseppe Garibaldi e di Daniele Manin, purché *“Casa Savoia concorra lealmente a fare l'Italia”*. Primo presidente è Giorgio Pallavicino. In realtà, la Società nazionale mira principalmente a *“tagliare l'erba sotto i piedi di Mazzini”*, ormai ampiamente screditato causa il fallimento pratico di ogni sua azione rivoluzionaria.

L'incosciente pedina

“Quando Dio vuole che le uova si rompano le affida a uno stupido” (Anonimo)

Il 16 gennaio 1858 fallisce, a Parigi, il tentativo di Felice Orsini di assassinare l'imperatore Napoleone III, mentre (insieme alla moglie Eugenia Maria di Montijo) si reca all'Opera. Con l'attentatore sono Giuseppe Andrea Pieri, Carlo di Rudio e Antonio Gomez. Tre bombe, lanciate contro la carrozza imperiale, uccidono 2 lancieri di scorta e feriscono una quarantina di persone. Sottoposti a giudizio, Orsini e Pieri sono decapitati il 13 marzo; di Rudio ha la pena di morte commutata in lavori forzati a vita e Gomez è condannato all'ergastolo.

Camillo Benso conte di Cavour, d'accordo con l'imperatore Napoleone III, dando risalto a una lettera che Orsini ha inviato a quest'ultimo, trasforma *“l'assassino in martire, che eccita le simpatie di tutti gli italiani”*. Per il primo ministro italiano, che pare abbia sovvenzionato l'attentatore con fondi dei Servizi segreti, è sin troppo facile fare ricadere la colpa dell'attentato su Giuseppe Mazzini (cosa che gli vale un'altra condanna a morte). *“Siete un calunniatore!”*, gli risponderà sdegnato il fondatore della Giovine Italia. Grazie a un tale espediente, il primo ministro riesce tuttavia a convincere l'imperatore dei francesi del pericolo costituito dai rivoluzionari italiani. Pertanto, l'alternativa non può essere che una sola: fare sì che il Regno di Sardegna possa espandersi nella Penisola. E mantenerla sotto controllo con il pugno di ferro.

Plombières, un incontro ambiguo

“Una nazione libera può avere un liberatore; a una soggiogata tocca soltanto un altro oppressore” (Anonimo)

Il 20 luglio 1858, a Plombières (Vosgi), l'imperatore Napoleone III incontra segretamente il primo ministro sabauda Camillo Benso conte di Cavour. La Francia si dichiara disposta a dare aiuto al Regno di Sardegna, in caso di aggressione da parte dell'Austria. A Casa Savoia sarà concesso di formare il Regno dell'Alta Italia, comprendente il Lombardo-Veneto, i Ducati dell'Emilia e le Legazioni di Romagna e delle Marche. In cambio, la Francia chiede la cessione del Ducato di Savoia e della Contea di Nizza. A suggellare l'accordo sarà poi il matrimonio di Stato tra la figlia quindicenne di re Vittorio Emanuele II, Maria Clotilde, e il fattuo trentaseienne Giuseppe Napoleone (detto Plon Plon), cugino dell'imperato-

re. L'assetto finale della Penisola italiana prevede, oltre al Regno dell'Alta Italia, il Centro affidato al granduca di Toscana; Roma e i territori circostanti destinati allo Stato pontificio; e il Sud lasciato intatto come Regno delle Due Sicilie. In realtà, l'imperatore dei francesi mira a creare a Nord una sorta di protettorato, di cedere il Centro al principe Girolamo Bonaparte e di destinare il Sud a Luciano Murat, figlio di Gioacchino. Stati in seguito legati tra loro in una Confederazione presieduta dal Pontefice, che ne sarà il presidente nominale.

I dubbi imperiali

"Nulla dà maggior piacere che ingannare l'ingannatore" (Anonimo)

L'entrata in guerra è per il Regno di Sardegna una scelta per così dire obbligata: lo esige l'*"orgoglio nazionale"*. In diverse città d'Italia, gli studenti manifestano al grido di *"Viva Verdi"* (Viva Vittorio Emanuele re d'Italia). Il 10 gennaio, a Torino, il sovrano sabauda pronuncia davanti al Parlamento uno storico discorso. L'originale di quest'ultimo è stato però rivisto e corretto dall'imperatore Napoleone III, là dove diceva: *"camminando sulle orme segnate dal magnanimo mio genitore, la grande missione che la Divina Provvidenza ci ha affidata"*. Per essere sostituito con: *"noi non possiamo restare insensibili al grido di dolore, che da tante parti d'Italia giunge sino a noi"*.

Il 17 gennaio 1859 il principe Giuseppe Napoleone, giunto a Torino per unirsi in matrimonio (30 gennaio) con Maria Clotilde di Savoia, sigla con il re Vittorio Emanuele II un accordo segreto di alleanza tra Francia e Regno di Sardegna. Oltre a quanto stabilito a Plombières, si prevede l'impegno congiunto di 300 mila uomini (200 mila francesi e 100 mila sabaudi); il comando supremo affidato all'imperatore; le schiere di volontari costituiti solamente da *"truppe istruite e disciplinate"* (per evitare l'inserimento di rivoluzionari); e le spese di guerra tutte a carico del Regno di Sardegna. A Parigi, l'opinione pubblica è però ostile al conflitto. Ecco allora l'imperatore Napoleone III tergiversare, temere anche il biasimo delle altre Potenze europee e paventare di dovere combattere anche sul Reno. A questo punto, il primo ministro Camillo Benso conte di Cavour è convinto di avere fallito. Vorrebbe dimettersi e medita addirittura il suicidio. Poi, si aggrappa all'ultima speranza, nella spasmodica attesa che Vienna *"commetta qualche improntitudine"*. Teme anche di dovere rispedire indietro 12 mila volontari. *"Non saremo più padroni della situazione"*, fa presente (in preda all'agitazione) all'imperatore Napoleone III. Con il numero uno di Francia si lamenta anche il re Vittorio Emanuele II, riversando ogni colpa sul proprio capo del governo: *"(Cavour) ha perduto qui nella considerazione delle persone serie e illuminate a causa dei suoi furori momentanei e di una fiducia illimitata che egli accorda talvolta a gente che non la merita"*.

Il sovrano sabauda ambisce a levarsi di torno il primo ministro, anche se gli è indispensabile. E non solo per motivi politici, ma anche personali. Ha appena fatto nominare la propria amante Rosa Vercellana (Béla Rosin) contessa di Mirafiori e di Fontanafredda, manifestando anche l'intenzione di sposarla (lo farà, morganaticamente, nel 1858). Ma si è trovato decisamente contro il capo del governo.

Ecco però, quando tutto sembra ormai perduto, l'Austria cadere in trappola. Il 23 aprile, irritato per i preparativi militari sabaudi, il governo di Vienna ne intima, infatti, la sospensione entro 3 giorni. A questo punto, il conte di Cavour, con in mano *“uno di quei terni al lotto che accadono una volta nella vita”*, il 26 aprile respinge duramente il diktat austriaco.

LA SECONDA GUERRA D'INDIPENDENZA

“Su, figli d'Italia! Su, in armi! Coraggio! Il suolo qui è nostro: del nostro retaggio, il turpe mercato finisce dei re. Un popol diviso in sette destini, in sette spezzato da sette destini, si fonde in un solo, più servo non è” (Giovanni Berchet)

A fine dell'aprile 1859 il re Vittorio Emanuele II si pone a capo dell'Esercito sabauda. Camillo Benso conte di Cavour, dubitando delle doti militari del sovrano, gli mette però alle costole il ministro della Guerra generale Alfonso La Marmora, cosa che il primo ovviamente non gradisce. Egli preferirebbe, infatti, il capo di Stato Maggiore Enrico Morozzo della Rocca, un personaggio servile e malleabile tanto da passare sopra anche al fatto che, ogni tanto, il re trova libero sfogo con sua moglie. L'Esercito sabauda può contare ora su 2.444 ufficiali, 59.147 soldati e 10.714 cavalleggeri (oltre a 12 mila volontari). L'imperatore Napoleone III dispone invece di 120 mila soldati, più 15 mila della Guardia. Di contro, l'Esercito imperiale austriaco può schierare 110 mila uomini (dei previsti 200 mila, il resto a presidio del Quadrilatero). Il 29 aprile, agli ordini del feldmaresciallo Ferecz Maros Németh Gyulai, questi ultimi oltrepassano il Ticino. *“Bisogna tirare il primo colpo di cannone, prima che arrivino i francesi”*, sollecita il conte di Cavour.

Il comandante avversario, stoltamente, dà il via all'offensiva solo il 7 maggio, ma poi si attesta a Mortara. Quindi, occupa l'insignificante borgo di Trino. Un telegramma raggiunge Vienna. Dove, scambiandone il nome per Torino, si festeggia un'inesistente vittoria. Nel frattempo, il 27 aprile a Firenze, una rivolta ha costretto il granduca Leopoldo II a lasciare la città, per fare posto a un governo provvisorio. A Massa e Carrara, si sono invece installati 2 commissari straordinari e Parma si è ritrovata con una giunta provvisoria.

Palestro, il primo successo

“Son giunchi che piegano, le spade vetuste, già l'aquila le penne ha perdute” (G. Mameli)

Il 20 maggio le truppe franco-sabaude affrontano gli austriaci a Montebello (Pavia) e ne arrestano l'avanzata. Il 24 maggio Giuseppe Garibaldi, con i Cacciatori delle Alpi (3.200 volontari male armati), occupa Varese. Nei giorni seguenti entrerà a Como, Lecco e Bergamo. Il 30 maggio l'Esercito sabauda varca il Sesia. Il giorno dopo il feldmaresciallo Ferecz Maros Németh Gyulai contrattacca con 31 mila uomini. Non solo viene respinto dopo furibondi scontri all'arma bianca, ma Palestro (Pavia) è conquistata. È la *“prima italica vittoria”*. Si racconterà poi che gli zuavi, ammirati dal comportamento del re Vittorio Emanuele II, che si è gettato con fervore nella mischia, lo gratifichino con i galloni di caporale d'onore. Camillo Benso conte di Cavour paventa a questo punto il pericolo che

il sovrano, pur “*non sa(pendo) comandare più di un reggimento*”, possa mettersi a capo dell'Esercito. Ma lo spalleggia l'imperatore Napoleone III, che giudica a sua volta il re sì e no in grado di ricoprire i gradi di sergente.

Il 4 giugno le forze francesi (quelle sabaude sono talmente in ritardo da restare fuori dagli avvenimenti) hanno ragione degli austriaci a Magenta (Milano). È la prima, grande battaglia (47 mila francesi contro 56 mila austriaci), che a fine giornata l'imperatore Napoleone III ha già dato per persa e il feldmaresciallo Gyulai per vinta. Merito del successo dell'ultimo minuto è il generale Marie Edme Patrice Maurice de Mac-Mahon, che ottiene sul campo le insegne di maresciallo di Francia e il titolo di duca di Magenta. Gli austriaci abbandonano Milano e si ritirano oltre il Mincio. L'8 giugno l'imperatore Napoleone III e il re Vittorio Emanuele II entrano nel capoluogo lombardo. Il giorno dopo, in

IL RE VITTORIO EMANUELE II DI SAVOIA

Vittorio Emanuele II nasceva a Torino il 14 marzo 1820. Non aveva nulla a che spartire con il padre Carlo Alberto, che portava il cilicio, era timido, introverso, colto, raffinato, bigotto e distaccato. Massimo D'Azeglio asseriva non fosse figlio di quest'ultimo, essendo il principe ereditario morto tragicamente nella culla causa un incendio, per poi essere sostituito con un neonato del macellaio Tanaca. I suoi gusti erano plebei, le sue maniere rozze e volgari. Si lavava poco, scandalizzava la regina Vittoria con l'alito fetido di sigaro e l'imperatrice Eugenia, moglie dell'imperatore Napoleone III, sussurrandole all'orecchio se era vero che, a Parigi, “*le donne non portano le mutande*”. I suoi interessi erano limitati e si vantava di essere ignorante. Odiava i libri, la musica, la pittura, la vita di Corte e ogni incombenza reale. In compenso, amava svisceratamente la caccia e (soprattutto) le popolane bene in carne (alle quali elargiva poi lauti sussidi). “*A me piacciono le donne vere, che odorano di forte. A letto si deve sentire la spuzzetta*”, amava dire. Era un uomo tenace, facondo, guascone e soprattutto senza scrupoli.

Ultimo sovrano del Regno di Sardegna e primo re d'Italia, si rivelava spesso inaffidabile, capace sì di gesti nobili, ma anche di bassezze e di indegni tradimenti. Degli affari del Paese si curava ben poco. Passava per un re illuminato, ma era reazionario e conservatore e si abbandonava spesso a feroci repressioni. Qualche volta, si piccava di fare una politica estera e interna a carattere personale, scavalcando ministri, governo e Parlamento. Dell'unità d'Italia gli premeva ben poco, né gli interessava “*esportare*” la democrazia liberale piemontese, ma solo ampliare il proprio Regno a spese altrui. Ribattezzato re galantuomo, per non avere abrogato la Costituzione al momento dell'ascesa al trono, la disattendeva spesso e volentieri. Spendeva per proprio tornaconto il 2 per cento del Pil e non disdegnava i traffici poco chiari (a Napoli si cantava: “*Vittorio, vattenne, ca si nu mariuolo*”). Alla sua morte (9 gennaio 1878) regalava all'Italia un debito di 40 milioni di lire, fatti poi sparire nel bilancio dello Stato. Si racconta che sul letto di morte abbia sussurrato: “*Oh, mi povr'om. Cam dispiias lassé l'Italia in cust pasticci*”. (Oh, me pover'uomo. Come mi dispiace lasciare l'Italia in questo pasticcio).

Duomo, nel corso del *Te Deum* di ringraziamento, il cappellano intona il *Domine, salvum fac imperatore nostrum Napoleonem* e si dimentica di citare il re di Sardegna, che se ne adombra.

Il feldmaresciallo Gyulai in ritirata oltrepassa l'Adda e il Chiese, abbandonando in pratica la Lombardia. Per poi essere esonerato dal comando e sostituito dall'imperatore Francesco Giuseppe I d'Asburgo in persona. Il 12 giugno Giuseppe Garibaldi occupa Brescia, per spingersi sino al lago di Garda. Nello Stato della Chiesa, il Papa Pio IX passa a sua volta al contrattacco, scomunicando gli insorti e dando ordine a un reggimento di mercenari svizzeri di riconquistare Perugia, che viene espugnata dopo feroci combattimenti e numerose vittime.

San Martino e Solferino, vittorie a caro prezzo

“Siamo le guardie dai tre colori, verde la speme dei nostri cuori, bianco la fede stretta fra noi, rosso le piaghe dei nostri eroi” (Teobaldo Cicconi)

Si profila a questo punto lo scontro più sanguinoso di tutto il Risorgimento. Si tratta di 2 battaglie “storiche”, dallo sviluppo complesso. Le posizioni di entrambi i contendenti sono prese, perdute e riprese. Alle ore 9 del 24 giugno le truppe sabaude entrano in azione a San Martino: 31 mila soldati contro 29 mila. Pur su un fronte frammentato, esse combattono egregiamente e tengono inchiodata l'ala destra dello schieramento austriaco, sacrificandosi battaglione dopo battaglione. *“Fiuei, o i piuma San Martin, o an fan fè a noui”* (Ragazzi o pigliamo San Martino, o San Martino lo fanno fare a noi), si racconta abbia incitato le truppe il re Vittorio Emanuele II. Ma non è vero. Il sovrano se ne sta a Castel Venzago, all'ombra di una pianta a gustarsi beatamente un sigaro.

Alle ore 17, quando le forze sabaude sono ormai allo stremo, ecco giungere i rinforzi. Alle ore 20 tutti i rilievi intorno a San Martino tenuti dagli austriaci cadono. Intorno a Solferino, la battaglia è ancora più accanita: 28 mila francesi contendono, palmo a palmo, le alture ad altrettanti avversari. Alle ore 13,30 cade la Rocca di Solferino. Alle ore 14 il feldmaresciallo Karl Wimpffen, senza avvertire l'imperatore, ordina un'offensiva. È una mossa sconsiderata, che da lì a qualche ora consentirà ai francesi di accreditarsi la vittoria. A questo punto, gli austriaci si ritirano sia da Solferino che da San Martino.

“Una vittoria ottenuta a un prezzo spaventoso”, commenterà però l'imperatore Napoleone III. *“Meglio perdere una provincia che assistere a una scena tanto crudele”*, gli farà eco l'imperatore Francesco Giuseppe I. Il bilancio delle battaglie di Solferino e San Martino è pesante: 1.622 morti, 8.530 feriti, 1.518 dispersi o prigionieri tra i francesi; e rispettivamente 1.011 (compresi quelli deceduti in seguito a causa delle ferite riportate), 3.405 e 1.200 per i sabaudi; e 2.292, 10.805 e 8.638 per gli austriaci. Lo svizzero Jean-Henry Dunant, venuto a trovarsi per un caso fortuito (affari) nei pressi del campo di battaglia di Solferino, rimane letteralmente sconvolto da quella marea di soldati feriti, dei quali nessuno si prende cura. Nel 1863, a Ginevra, fonderà così quel Comitato internazionale, dal quale nascerà poi la Croce Rossa.

Villafranca, l'armistizio a sorpresa

“Viva la libertà, l'indipendenza, che cosa bella, tutti siam fratelli...qui colla fratellanza si digiuna, ... si va a spasso, senza trovare occupazione alcuna” (Anonimo)

Il fardello che l'imperatore Napoleone III si trova a sopportare per una guerra che nessuno in Francia ha voluto, l'alto numero delle vittime, la spesa di 360 milioni di franchi, la previsione che il Regno di Sardegna non sarà in grado di onorare il proprio debito e il pericolo costituito dalla Prussia, lo spingono, il 6 luglio, a chiedere (a sorpresa) la sospensione delle ostilità.

L'8 luglio viene così siglato segretamente l'armistizio. Il giorno 11 luglio ecco i 2 imperatori incontrarsi a Villafranca (Verona), per concludere la pace. L'accordo prevede: la Lombardia sarà ceduta dall'Austria alla Francia che, bontà sua, la girerà al Regno di Sardegna (escluse Mantova e Peschiera). Il re Vittorio Emanuele II, una volta messo al corrente dei fatti, scalpita e grida al tradimento (ma è una finta, in quanto già sapeva qualcosa). Camillo Benso conte di Cavour raggiunge però il Quartier generale del sovrano. Fuori dalla grazia di Dio, cerca di convincere quest'ultimo a non siglare, a sua volta, la cessazione delle ostilità, sbraita, dà in escandescenze e presenta le dimissioni, subito accettate. *“Se un ministro deve dimettersi, altri deve saper abdicare”*, sibila.

L'8 agosto, a Zurigo, si apre la Conferenza di pace, che in pratica sancisce quanto concordato a Villafranca.

Emilia e Toscana, i Plebisciti

“Firenze è bella e Napoli t'ammalia. Torino è forte e dappertutto è Italia, se vuoi sapere se nacqui al monte o al piano, sono italiano” (Anonimo)

L'11 e 12 marzo 1860 sono indetti in Emilia e in Toscana i Plebisciti (addomesticati) per l'annessione al Regno di Sardegna. In Emilia si esprimono per il sì in 426.006, mentre 756 scelgono il no e 750 risultano i voti nulli. In Toscana sono a favore 386.445, contrari 14.995 e 4.949 i voti non validi. A Modena, oltre 3 mila soldati seguono il duca Francesco V. Formeranno la Reale ducale brigata estense, che cesserà di esistere il 1° ottobre 1863. In molti andranno in seguito ad arruolarsi nell'Esercito imperiale austriaco, per combattere contro gli italiani nel corso della terza Guerra d'Indipendenza.

Nizza e la Savoia alla Francia

“Il tradimento non riesce mai, poiché quando riesce si chiama con un altro nome” (Anonimo)

Nel 1860 per il Regno di Sardegna scatta l'obbligo di saldare il *“debito d'onore”* contratto a suo tempo con l'imperatore Napoleone III per la cessione alla Francia di Nizza e della Savoia. L'accordo, bollato come *“ignobile mercato”* dalla sinistra anticavouriana, vede furibondo il nizzardo Giuseppe Garibaldi. Il 15 e il 22 aprile sono indetti 2 Plebisciti (manipolati). L'annessione alla Francia è approvata rispettivamente con 24.448 sì e 160 no e 130.583 e 235. In 10 mila abbandonano tuttavia il Ducato e la Contea, per riparare in Liguria o Piemonte. *“Fate che i francesi vi accolgano come fratelli”*, è l'unico, sbrigativo viatico indirizzato agli ex sudditi dal re Vittorio Emanuele II.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

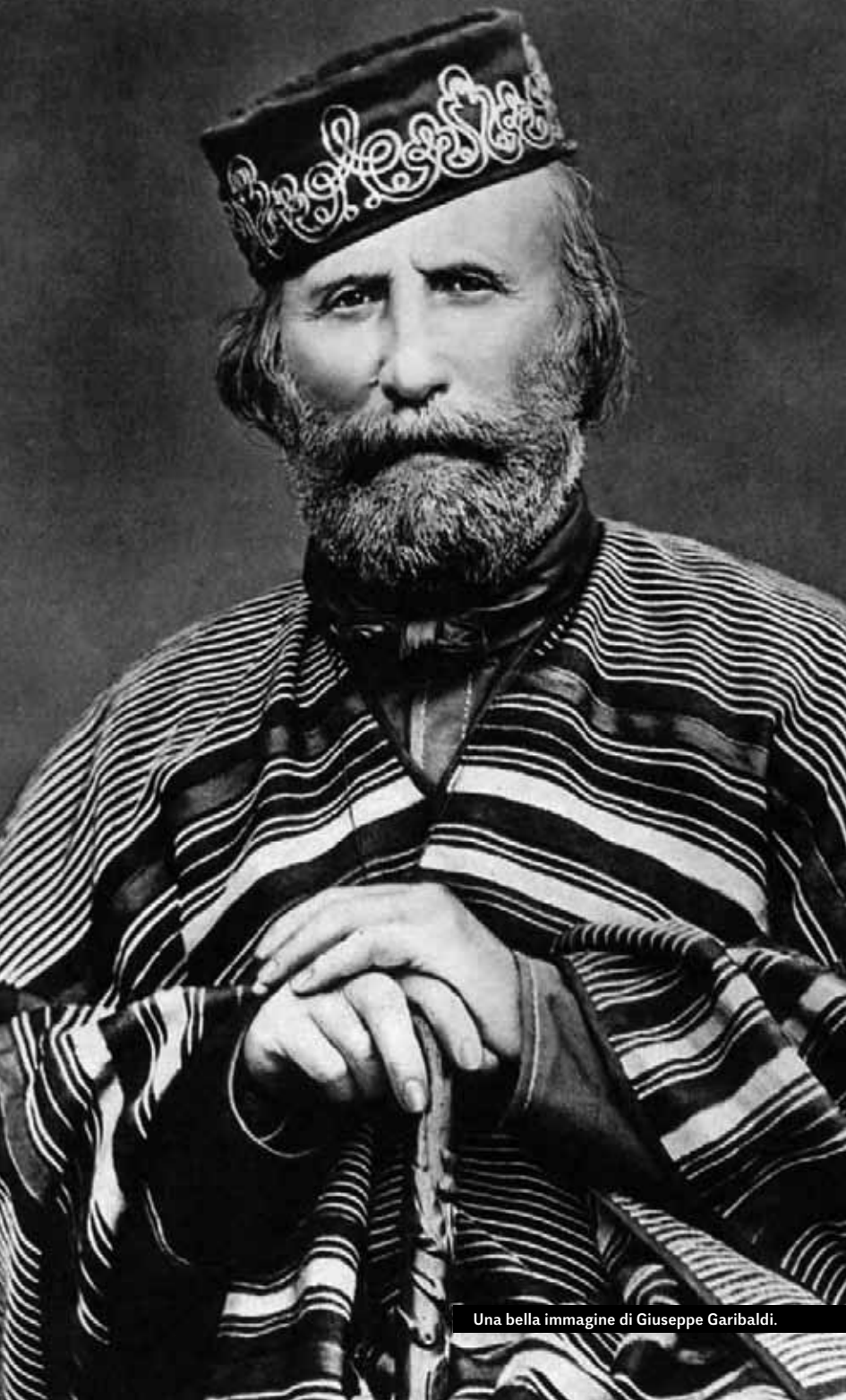
"Il dado è tratto! Di terra in terra, suona l'allegro squillo di guerra!... Al nostro posto, garibaldini! Avanti urrà! L'Italia va" (Francesco dell'Ongaro)

L'8 aprile 1860 Giuseppe Garibaldi accetta di mettersi a capo di una spedizione di volontari: obiettivo la Sicilia. Nonostante il carattere irruente e impetuoso, l'eroe dei Due Mondi non è un incosciente. E, prima di cimentarsi in un'impresa, ne valuta realisticamente tutti i rischi. Egli non ama, infatti, andare allo sbaraglio, come è successo ai fratelli Attilio e Emilio Bandiera ed a Carlo Pisacane. Camillo Benso conte di Cavour, visto l'esito disastroso del tentativo di insurrezione in Sicilia, cerca però di ostacolare i preparativi della spedizione. Quanto

GIUSEPPE GARIBALDI, L'EROE DEI DUE MONDI

Giuseppe Garibaldi nasceva a Nizza il 4 luglio 1807. Oggi, è considerato l'eroe nazionale per eccellenza, oltre che il massimo fautore dell'Unità d'Italia e il personaggio di maggior spicco e più popolare del Risorgimento. Storia e leggenda lo hanno trasformato nell'eroe dei Due Mondi, ossia in una sorta di capitano di ventura "liberatore di professione", al servizio della causa di qualsiasi popolo oppresso. Uomo di trasparente e genuina onestà, amava la vita semplice. E la gente comune lo sentiva uno dei propri. Ingenuo, individualista, anticonformista, antipolitico (negato ai maneggi), massone e maestro onorario del Grande Oriente, dal carattere debole in quanto poneva troppa fiducia negli altri, manteneva alto concetto del valore popolare e rivoluzionario di ogni propria azione. Negli ambienti militari, era giudicato un condottiero mediocre (per invidia). Ma, pur non essendo uno stratega e non badando mai a stendere piani, a organizzare i reparti, curare l'equipaggiamento, la disciplina, il vettovagliamento e l'armamento delle proprie truppe, si rivelava un tattico eccezionale, che sapeva trarre partito anche dalle situazioni più disperate, con soluzioni puntualmente indovinate e tempestive.

Nel Paese, era l'unico a potere vantare un seguito di massa. Il suo ritratto, accanto a quelli dei vari santi protettori, appariva in quasi ogni casa italiana (il Sud lo avrebbe però "cancellato" dai propri ricordi in un secondo tempo). A dispetto delle proprie convinzioni repubblicane intransigenti, mostrava una totale devozione al re Vittorio Emanuele II, pur se questi lo ricambiava con sprezzanti ingratitudini. Non manifestava ambizioni personali. Quando, da Napoli, si ritirava a Caprera aveva con sé solo alcuni pezzi di merluzzo essiccato, una cassa di maccheroni e alcuni sacchetti di sementi. Rifiutava, inoltre, il collare dell'Annunziata, il titolo di principe di Calatafimi, una dote per la figlia Teresita, il titolo di aiutante di campo per il figlio Menotti e gettava dalla finestra il brevetto da generale dell'Esercito conferitogli come "contentino". Moriva, a Caprera, il 2 giugno 1882. In seguito, città e borghi italiani avrebbero fatto a gara per dedicargli un monumento, una piazza o una via. Una ricercatrice, Franca Guelfi, conterà ben 155 epigrafi a lui dedicate. "Fate scrivere la biografia di Garibaldi al suo peggior nemico e vi apparirà pur sempre come il più sincero, il più disinteressato e il meno ambizioso degli uomini", riporterà lo storico Denis Mack Smith.



Una bella immagine di Giuseppe Garibaldi.

alle armi e ai rinforzi, dopo averli in qualche modo promessi non li fornirà e farà sequestrare i fucili Enfield acquistati con i fondi di una colletta. Più tardi, concederà qualche ferivecchio, buono però solo per inastarvi la baionetta. A questo punto, tra il re Vittorio Emanuele II e il proprio capo del governo si scava una frattura profonda. Il sovrano sabauda intende agire per conto proprio, non sopporta il primo ministro e mostra un'aperta insofferenza nei confronti delle sue prediche saccenti, dei consigli elargitigli a piene mani o addirittura degli ordini che quest'ultimo non si perita di impartirgli. Inoltre, si picca di condurre una politica estera personale, pur se furbastra e arruffata. Dal canto suo, il conte di Cavour ritiene il sovrano troppo rozzo, ignorante e maldestro per potersi interessare di politica e persino "pericoloso" per certe sue inopportune prese di posizione. Quanto alla spedizione che Garibaldi sta per avviare, il primo ministro la definisce tout court "sventurata e insensata, oltretutto destinata al fallimento". E la osteggia. A ragione, sospetta però che il re sia segretamente in combutta con l'eroe nizzardo. Il Grande Tessitore si comporta ambigualmente: "Non ho impedito a Garibaldi di dar seguito al suo progetto, perché per riuscirci sarebbe occorso usare la forza", scriverà più tardi a Costantino Nigra, capo della Legazione sabauda a Parigi. In realtà, egli sa che Garibaldi gode ormai di un prestigio immenso e il porsi contro di lui risulterebbe rischioso e impopolare.

Il 4 aprile 1860, a Palermo, fallisce così miseramente quell'insurrezione data per sicura, capeggiata da Francesco Riso. In 13 finiscono davanti al plotone d'esecuzione (Riso morirà il 27 aprile a causa delle ferite riportate). Da parte dei siciliani, non emerge nessuna disponibilità a scrollarsi di dosso la "tirannia borbonica". E c'è chi irride a tale indifferenza: "Lo dichiaro in itala favella, a monte vedo andar la fratellanza, e finir come suol Pulcinella".

In un gioco equivoco, il governo di Torino fa di tutto pur di risultare estraneo alla vicenda e allontanare da sé qualsiasi sospetto che stia tramando ai danni del Regno delle Due Sicilie. In fin dei conti, si tratta di mettere in moto un'aggressione a uno Stato sovrano, senza che vi si siano legittimazione, tensioni in atto, o dichiarata ostilità. A Napoli, il re Francesco II di Borbone confida, comunque, su 93 mila soldati di pronto impiego e su una flotta composta da 22 navi a vapore e 10 a vela. Una forza che, nell'insieme, dovrebbe essere in grado di stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di intrusione da parte dei "filibustieri".

Quarto, l'imbarco

"Lo stranier la mia terra calpesta, il mio gregge macella, il mio onor, vuol strapparmi, ma un ferro mi resta, un acciar per ferirlo nel cuor" (Giuseppe Garibaldi)

La notte tra il 5 e il 6 maggio una marea di gente vociante si raduna davanti allo scoglio di Quarto (Genova). Sono i cosiddetti Mille: per l'esattezza 1.162 uomini. Un massone, Giambattista Fauché, procuratore della società di navigazione Rubattino & C., ha recuperato alla bisogna 2 vapori a ruota: il *Piemonte* e il *Lombardo*. Il titolare della compagnia, Raffaele Rubattino, che alcuni storici definiranno sia "eroe del Risorgimento" che "pescecanè", più tardi farà fuoco e fiamme per i 2 vapori, sottratti - a suo dire - con la forza. In realtà, il 4 maggio, a Torino, egli

ha stilato un regolare contratto di fronte al notaio Gioachino Vincenzo Baldioli, presente il generale Giacomo Medici, in rappresentanza di Giuseppe Garibaldi. Garanti (sottobanco) il re Vittorio Emanuele II e Camillo Benso conte di Cavour. Più tardi, Rubattino sarà ampiamente risarcito per la perdita dei 2 vapori (pur se risulterà averne perso uno solo), così come era già successo con il *Cagliari*, “prestato” alla sfortunata impresa di Carlo Pisacane. Inoltre, otterrà vantaggiosi appalti per il servizio tra il Continente, Sardegna, Arcipelago toscano e Marsiglia. Alle ore 3, in forte ritardo, raggiunge Quarto il *Piemonte* con a rimorchio il *Lombardo*: entrambi hanno incontrato difficoltà nella messa in moto. Garibaldi sale sulla prima unità, il suo luogotenente Gerolamo (Nino) Bixio sulla seconda. Dei Mille, 443 sono lombardi (163 di Bergamo che, in seguito, sarà chiamata Città dei Mille); 157 liguri; 111 veneti; 28 piemontesi (7 torinesi); 19 friulani; 14 trentini; 36 emiliani; 80 toscani; 5 umbri; 11 marchigiani; 9 laziali; 1 abruzzese; 16 campani; 5 pugliesi; 1 lucano; 19 calabresi; 3 sardi e 44 siciliani.

Le loro professioni risultano le più disparate. Tra gli altri: possidenti, avvocati, militari, medici, farmacisti, ingegneri, più raramente operai e quasi nessun contadino. Il più vecchio Tommaso Pardi ha 70 anni; il più giovane Giuseppe Marchetti 11 (è con il padre). Sono presenti anche 4 inglesi, compresi il colonnello John Dunn e il generale Hughues Forbes; alcuni polacchi, bavaresi e tedeschi; l'avventuriero turco Kadir bey; e una decina di ungheresi, disertori dell'Esercito imperiale austriaco. Tra questi ultimi, gli ufficiali Stephan Türr, Lajes Tuköry e Gustav Frigyesy. Quasi tutti i garibaldini lasciano alle spalle una vita turbolenta: mogli abbandonate; amanti infuriate; ragazze irretite e messe incinte; figli illegittimi; montagne di debiti; creditori minacciosi; e conti da regolare con la Giustizia (e non sempre per motivi politici.) Pochi gli idealisti, ossia gli uomini sinceramente animati da spirito patriottico, disposti anche a dare la vita. Riconoscerà con estrema franchezza Garibaldi nelle *Memorie*: “(I garibaldini erano) tutti di origine pessima e per lo più ladra e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto”.

L'eroe dei Due Mondi ha accanto a sé il figlio Menotti. Capo di Stato Maggiore è Giuseppe Sirtori (un prete spretato), che indossa un abito nero con cilindro. È presente anche una donna vestita da uomo: Rosalia Montmasson, amante di Francesco Crispi. Solo in 300 indossano la camicia rossa, Garibaldi compreso. Il quale porta anche quell'inseparabile poncho bianco e quel cappelletto ricamato (che qualcuno ribattezzerà da notte), che in seguito tanto colpiranno la fantasia popolare. Bixio ostenta invece l'uniforme dell'Esercito sabauda, con i gradi di tenente colonnello. In tutto, i Mille possono contare solamente su 230 fucili: armi per lo più rugginose a canna liscia e un'esigua scorta di munizioni. Non solo: chi deve rifornirli in mare, a Bagliasco con “roba già pagata”, non si farà vedere.

Talamone, la “sosta tattica”

“Il mondo appartiene agli audaci, ma anche a coloro che gli fanno violenza” (Anonimo)
Nonostante la carenza di tutto, Giuseppe Garibaldi decide di proseguire l'azione. Si rende però necessario uno sbarco a Talamone (Grosseto). Qui, vengono messi

a terra 73 uomini. Agli ordini di Callimaco Zambianchi, un uomo dalla fama di sanguinario ammazzapreti e “*di poca testa*”, in 64 avranno il compito di scatenare un'insurrezione in Abruzzo. I rimanenti 9 sono invece mazziniani, che si sono rifiutati di combattere sotto le insegne di Casa Savoia. Il gruppetto di “*insorti*” si comporterà come “*una masnada di turchi*”. Fallirà nel tentativo di sommossa e, a Grotte di Castro (nei pressi di Orvieto), sarà messo in fuga dai soldati dello Stato della Chiesa. Imprigionato nelle carceri sabaude, nel 1861 Zambianchi verrà fatto fuggire in Sudamerica, per morire misteriosamente durante il viaggio.

Dal colonnello Giorgio Giorgini, comandante della piazza di Orbetello, l'eroe dei Due Mondi riceve, comunque, 30 mila cartucce, 20 quintali di piombo da fondere, 10 quintali di polvere e 3 miseri cannoni, ai quali si aggiungerà una colubrina del 1670. Più tardi, il colonnello Giorgini sarà incriminato, ma tutto si risolverà (all'italiana) con un previsto non luogo a procedere.

Camillo Benso conte di Cavour ordina ufficialmente al contrammiraglio Carlo Pellion conte di Persano di pattugliare le coste, intercettare i 2 vapori, impedire lo sbarco e bloccare qualsiasi spedizione di soccorso. Segretamente, invia però allo stesso comandante della Flotta sabauda un altro ordine, volutamente ambiguo: “*Vegga di navigare tra Garibaldi e gli incrociatori napoletani. Spero m'abbia capito*”. Il che significa: fermare Garibaldi, ma non nelle acque del Regno delle Due Sicilie. E, in qualche modo, guardargli le spalle e proteggerlo.

Marsala, una passeggiata

“*Se stiamo saldi, la libertà ci costa pochi soldi, andando tutti sotto Garibaldi*” (Anonimo)
 “*La più grande avventura di Garibaldi sta per avere inizio e nessuno poteva immaginare che, alla fine, sarebbe riuscita quasi per caso*”, scriverà lo scrittore Denis Mack Smith. Si racconta che il luogo dello sbarco Marsala (Marsa Allah, Porto di Allah), definita dallo scrittore garibaldino Ippolito “*topaia saracena*”, venga scelto all'ultimo momento. Ma non è così. Come in una recita teatrale, tutto è già stato preordinato, con l'apporto fattivo della massoneria (a tirare le fila sarà quella britannica). A Marsala, si posizionano (come osservatori, si sosterrà con impudenza) i vascelli *Intrepid* e *Argus*, sui quali svezta l'*union jack*. La loro pre-

11 maggio 1860. Sbarco dei Mille a Marsala, disegno di un ufficiale di marina a bordo di una nave inglese.



senza “*protegge*”, comunque, lo sbarco dei Mille. Il governo di Londra intende oltretutto difendere i forti interessi vantati in Sicilia: vini, banche, borse, cambi, società di navigazione e estrazione dello zolfo. Proprio a Marsala, la John Woodhouse, la Ingham e la Wood producono l’omonimo vino, assai richiesto sul mercato europeo. Nelle operazioni di sbarco, il *Piemonte*, al comando di Giuseppe Garibaldi e di Salvatore Castiglia, va a sbattere (senza troppi danni) contro il molo, mentre il *Lombardo* con Nino Bixio finisce per impantanarsi in una secca tra sabbia e fanghiglia. Il primo finirà recuperato dall’Armata del mare borbonica, il secondo finirà saccheggiato.

Lo sbarco avviene, comunque, in tutta tranquillità. I Mille, con 20 cartucce a testa, si avviano verso il borgo di Marsala come “*crocieristi*”. Si affacciano però sulla scena 3 unità borboniche: la fregata *Partenope* (armata con 50 cannoni), la corvetta a vapore *Stromboli* e la cannoniera *Capri*. Basterebbe qualche bordata ben assestata, per annientare la spedizione dei Mille sul nascere.

Solo qualche ora dopo (e a sbarco avvenuto) i comandanti delle unità *Partenope* e *Stromboli*, Guglielmo Acton e Francesco Cossovich, daranno l’ordine di sparare qualche colpo (a vuoto). Risultato del cannoneggiamento: un garibaldino ferito e un cane (zoppo) morto. La terza unità, il *Capri*, fa invece da spettatore. Più tardi, il suo comandante Marino Caracciolo, contatterà l’ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano, facendogli presente che è ansioso di mettersi ai suoi ordini. Quanto a Acton, entrerà nella Marina del Regno di Sardegna con il grado di contrammiraglio e sarà anche ministro della Marina del Regno d’Italia (1870). Con il passare del tempo, a Marsala, si fanno vedere i primi *picciotti* siciliani. I quali fanno così salire a 1.237 il numero dei Mille. “*Un po’ sanguinari, un po’ ladri, un po’ superstiziosi, un po’ pigri, buonissimi ragazzi del rimanente*”, tenterà di giustificarli Michele Amari. Ai Mille si unisce anche un energico frate: Giovanni Pantaleo da Castelvetrano. Intanto, un uomo di rispetto, Giuseppe La Masa (che già amava farsi chiamare generale Enea), sta raccogliendo alcune squadre organizzate dalla *mafia*.

Per il momento, esse rimangono però a guardare, in attesa di schierarsi dalla parte del vincitore. Nello stesso tempo, agenti del Regno di Sardegna battono le campagne per reclutare gente disposta a battersi a fianco dei Mille, pagamento pronto cassa e a giornata (1 franco e 70 centesimi). Ma con scarsi risultati.

L’Esercito borbonico dispone, in Sicilia, di 25 mila soldati in perfetto assetto di guerra, con cavalleria e artiglieria (140 mila mobilitabili in questo momento in tutto il Regno). Garibaldi viene così a trovarsi di fronte a un compito apparentemente impossibile.

La dittatura garibaldina

“*Si scopron le tombe, si levano i morti, i martiri nostri son tutti risorti. Le spade nel pugno, gli allori alle chiome, la fiamma e il nome d’Italia nel cuor*” (Luigi Mercantini)

L’inimmaginabile sta per accadere. Il 13 maggio i garibaldini raggiungono Salemi. Gli inaffidabili vertici dell’Esercito borbonico sottovalutano l’estro militare di Giuseppe Garibaldi e non sanno fronteggiare la guerriglia, estranea alla loro

mentalità. Il 14 maggio l'eroe dei Due Mondi lancia ai siciliani il seguente proclama: “*Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civili e militari siano concentrati in un solo uomo decreto di assumere nel nome di Vittorio Emanuele II re d'Italia la dittatura di Sicilia*”. Un editto impone subito la requisizione di cibo, coperte e denaro in ogni comune e sancisce l'impopolare coscrizione obbligatoria dai 17 ai 50 anni, sino a quel momento sconosciuta in Sicilia. In più, Garibaldi promette (demagogicamente) l'abolizione delle tasse su pane e pasta, la divisione dei latifondi e la distribuzione di terra ai contadini.

Calatafimi, la prova del fuoco

“*Che beddu Garibaldu ca mi pari, San Michiluzzo arcancilu daveru*” (Anonimo)

Il luogotenente del re Francesco II in Sicilia, Paolo Ruffo principe di Castelcicala, è esonerato dal comando e richiamato a Napoli. Pur avendo ordini precisi di non lasciare sguarnita Salemi, punto strategico sulla via di Palermo, li ha disattesi. Siccome il sovrano si rifiuta di riceverlo, riparerà a Roma e poi a Parigi. Lo sostituisce il generale Ferdinando Lanza. Il quale, partendo da Napoli per la Sicilia, dimentica bellamente il piano con le istruzioni particolareggiate, che gli è appena stato consegnato. Una volta giunto a destinazione, egli si preoccupa unicamente di chiedere rinforzi e di descrivere la situazione già persa in partenza. Il 15 maggio Giuseppe Garibaldi affronta la prova del fuoco. Si tratta della battaglia di Calatafimi (Cal'at al-fimi, Rovine): una modesta serie di scontri pur sanguinosi e selvaggi, che però dal punto di vista dell'impatto emotivo si riveleranno determinanti. I *picciotti*, uomini senza disciplina e privi di qualsiasi ideale, si squagliano subito alle prime fucilate. Si rifaranno vivi quando i garibaldini avranno sconfitto i borbonici, per dedicarsi a straziare e a spogliare i cadaveri, sino a meritarsi il titolo di Iene di Trinacria. Più tardi, formeranno un'unità, chiamata pomposamente Cacciatori dell'Etna. Il tenente colonnello Gerolamo “Nino” Bixio, visto che questi ultimi sono soliti sparare da “*prudentissima distanza*”, più tardi inveirà contro di loro, dicendo che Garibaldi non è venuto sin qui per liberare un paese di uomini “*metà froci e metà codardi*”.

Nel corso della battaglia di Calatafimi, le truppe comandate da Bixio subiscono una forte pressione da parte delle forze avversarie e sono sul punto di cedere. Poi, quando le truppe borboniche, agli ordini del maggiore Michele Sforza, hanno decisamente la meglio, ecco il numero due garibaldino suggerire la ritirata. Si racconta che, rifiutando di indietreggiare, l'eroe dei Due Mondi pronunci la faticosa frase: “*Bixio, qui si fa l'Italia o si muore*”. Il condottiero dei Mille, da sagace guerrigliero, ha intuito invece che l'avversario ha effettuato il massimo sforzo possibile e che, inoltre, è a corto di munizioni.

Dopo 8 ore di dura battaglia, pur con i garibaldini in rotta, il generale Francesco Landi, che (malandato) ha seguito la battaglia in carrozza, continua ostinatamente a mantenere fermi 1.600 soldati freschi, 1 squadrone di cavalleria e tutta l'artiglieria di campagna. Di conseguenza, per i borbonici la battaglia di Calatafimi è persa. Il maggiore Sforza, incredulo, riceve l'ordine di ritirarsi. A Calatafimi, la fortuna ha arriso a Garibaldi, che pure meritava la vittoria, quando sarebbe

bastata un'azione incisiva da parte dell'avversario, per non lasciargli scampo alcuno. Il bilancio di questo fatto d'armi, trasformato in seguito in grande battaglia, è di 36 morti, 148 feriti e 6 prigionieri e un cannone perso per i borbonici; 300 tra morti e feriti tra i garibaldini. Lo stesso Garibaldi è scampato a una fucilata, grazie all'eroismo di Augusto Elia, che gli ha fatto scudo con il corpo. Ciò contribuirà a creare intorno all'eroe dei Due Mondi una fama di invincibilità e di invulnerabilità, a tutto vantaggio delle campagne future e dei nuovi arruolamenti. Il generale Landi, ritiratosi prontamente a Palermo, finirà invece a Ischia, per poi mettersi in pensione. La storia riporta su di lui un aneddoto impietoso e farsesco. L'uomo dalla ritirata facile morirà il 28 marzo 1861, dopo un colpo apoplettico. Recatosi al Banco di Napoli per incassare una polizza di 14 mila ducati a firma di Garibaldi, scoprirà che quest'ultima è stata contraffatta e che quella carta ha un valore di soli 14 ducati. Per il dolore stramazzerà al suolo e non si riavrà mai più. I 5 figli del generale Landi faranno, comunque, tutti carriera nel futuro Esercito del Regno d'Italia.

Palermo, la caduta

“E quannu Garibardu s'affacciava, cu dda cammisa russa si vidiva, la truppa lu pujuto si pigghiaiva, di Garibardu si attiruiva” (Anonimo)

Mentre in Sicilia i garibaldini e gli insorti mostrano di avere la mano pesante, a Palermo il generale Ferdinando Lanza, che può contare su 16 mila uomini ben rinserrati nei forti di Quattroventi, Palazzo, Castellamare e Finanze, li impiega con il contagocce, facendo sì che siano separatamente sopraffatti. Il 21 maggio, messo sotto pressione dal re Francesco II, è però costretto a mandare in azione il battaglione Estero, al comando del colonnello Johann Lucas von Meckel, oltre ad alcune unità del maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco. Entrambi combattono con determinazione, pur se il primo viene spedito su una falsa pista da un astuto tiro giocatogli da Giuseppe Garibaldi. Nei pressi di Partinico, cade Rosolino Pilo. Le camicie rosse si sbandano e l'eroe dei Due Mondi riesce a riparare fortunatamente su Corleone. Quindi dà sfogo al proprio estro di guerrigliero. Nella notte tra il 26 e il 27 maggio i garibaldini, infoltiti da 3.500 *picciotti*, attaccano a sorpresa Palermo, dove la popolazione è insorta, erigendo barricate. Il popolino crede che *Garibardu* sia addirittura parente di Santa Rosalia, la patrona, nata a Sinibaldi.

La prima ondata di camicie rosse si getta sulle porte di Sant'Antonino e Termini, che il generale Lanza ha lasciato difese da sole 260 reclute. Il colonnello ungherese Lajos Tüköry è il primo a cadere. Nell'azione rimangono feriti anche i fratelli Cairoli, Benedetto (più tardi presidente del Consiglio) e Enrico. La loro madre, Adelaide, darà alla causa del Risorgimento e dell'Unità d'Italia altri 3 figli: Ernesto, Luigi, Giovanni, la maggior parte dei quali perirà in azione. Una leggera ferita al petto riceve anche Gerolamo “Nino” Bixio.

Dalle carceri della Vicaria e dal Bagno dei condannati escono circa 2 mila delinquenti. Agiranno in bande o isolati soprattutto di notte, ammazzando ex sbirri e dedicandosi a vendette personali, saccheggi e stupri. A Palermo si combatte così

nel più grande disordine, tant'è che qualcuno finisce per incocciare con il fuoco amico. Se i garibaldini obbediscono, pur non del tutto, al proprio capo, per le bande e per i *picciotti* di Giuseppe La Masa si tratta per lo più di "guerre personali". Garibaldi installa il proprio Quartier generale a Palazzo Pretorio e fatica non poco a mantenere una parvenza d'ordine.

Il comandante del vascello borbonico *Ercole*, capitano Giuseppe Flores cannoneggia allora quell'edificio, mentre il *Partenope* di Marino Caracciolo tira ostentatamente qualche colpo fuori bersaglio. Attraverso il telegrafo ottico, il generale Lanza ordina però loro di smetterla. Quindi, pur avendo all'alba del 28 maggio ricevuto da Napoli di rinforzo 2 battaglioni Esteri e disponendo ora di una forza di 20 mila uomini, il comandante borbonico chiede inspiegabilmente un armistizio. Il 30 maggio entrano però a Palermo i battaglioni svizzeri e bavaresi del colonnello von Meckel, che iniziano a sgombrare le barricate, travolgendo garibaldini e insorti. Due ufficiali dello Stato Maggiore borbonico, i capitani Michele Bellucci e Domenico Nicoletti, lo fermano: "Colonnello, non sa che c'è l'armistizio?". All'ufficiale non resta che obbedire. La battaglia di Palermo si conclude così, pur se numerosi soldati borbonici si ribellano, al grido di "Viva 'o re!". A siglare la resa, a bordo dell'*Hannibal* (e con la mediazione dell'ammiraglio di Sua Maestà britannica George Rodney Mundy) sono Garibaldi da una parte e il generale Giuseppe Letizia dall'altra. Il 7 giugno inizia l'evacuazione dell'Esercito borbonico, con destinazione Napoli. L'operazione avviene tra lo stupore della gente e la rabbia di chi ha combattuto e stava per vincere e di chi voleva continuare a combattere e gli è stato impedito. "Eccellé, o vvi quante simme. E ce n'avimme i accusi?" (Eccellenza, lo vedi quanti siamo. E ce ne dobbiamo andare così?), sbotta un soldato, subito redarguito in malo modo dal generale Lanza.

Quest'ultimo finirà a sua volta a Ischia, in attesa di giudizio. Ma sarà assolto e messo in aspettativa perché giudicato "un inetto". Riparato a sua volta nella medesima isola, il generale Letizia sarà degradato, ma riuscirà a farsi ammettere nell'Esercito del Regno di Sardegna. Dal *Governolo*, la nave spia di Camillo Benso conte di Cavour ancorata nel porto di Palermo, si organizza il come "rubare" la vittoria a Garibaldi. Iniziano, infatti, ad arrivare in Sicilia i rinforzi dell'Esercito sabauda. Si tratta di "volontari" ufficialmente congedati, oppure "finti disertori" (in seguito opportunamente amnistiati).

Il 7 giugno, a Palermo, l'eroe dei Due Mondi fa arrestare l'ambiguo Giuseppe la Farina, inviato dal primo ministro sabauda per preparare l'annessione della Sicilia al Regno di Sardegna e con l'incarico segreto di stroncare qualsiasi, eventuale mira repubblicana. Dato che l'impresa dei Mille è andata oltre ogni più rosea prospettiva, l'imperativo del governo di Torino è: sfruttarla.

Caso unico al mondo, il Regno di Sardegna vince grazie a una "rivoluzione" che avrebbe dovuto abbattere. Tra il governo di Torino e Garibaldi è però ormai conflitto aperto. Il 25 giugno 1860 il re Francesco II, che il Papa Pio IX conforterà con un "Pensi, Vostra Maestà, che se si perde il regno della Terra, rimane sempre quello dei cieli", commette un inutile (e tardivo) passo. Con un atto sovrano concede il ripristino della Costituzione del 1848; la separazione della Sicilia dal Regno

delle Due Sicilie; e l'amnistia generale per tutti i reati politici. Inoltre, promette di stabilire un accordo con il re Vittorio Emanuele II per gli interessi comuni. Infine, annuncia che la bandiera sarà fregiata dai colori nazionali italiani in 3 fasce verticali (il tricolore), con nel mezzo le armi della Dinastia borbonica. Qualche storico definirà, giustamente, un simile comportamento "*un'autolesionistica vocazione al martirio regale*". Mentre, a Palermo, garibaldini, *picciotti* e insorti si danno al saccheggio e alle razzie, continuano ad arrivare navi cariche di "*volontari*" sabaudi (21 mila sino al 21 agosto). La seconda spedizione garibaldina sbarca, invece, dai vapori *Washington, Franklin e Oregon* e da un veliero tirato a rimorchio, 2.500 soldati, al comando del generale Giacomo Medici. Garibaldi si impossessa quindi del Banco di Palermo: 5 milioni di ducati in oro e argento, che ben presto spariranno. Ma non finiranno, anche se c'è chi sostiene il contrario, nelle tasche dell'eroe dei Due Mondi, che non ha mai dato né mai darà un eccessivo valore al denaro. Per tanti (troppi) l'avvento in Sicilia di Garibaldi si trasforma in una cuccagna. Un nome per tutti: Francesco Crispi, tramutato da "*esule spiantato a possidente ricchissimo*".

A seguire le gesta di Garibaldi, che stanno destando stupore e ammirazione in tutt'Europa, è presente anche lo scrittore francese Alexandre Dumas Davy de la Pailletterie, autore (1844) de *I tre moschettieri*. Il quale se ne resta sul suo brigantino *Emma*, in compagnia dell'avvenente e giovanissima amante Emma Lyons a bere champagne. Dumas (emerito scroccone) sarà uno dei grandi beneficiati da Garibaldi. Incasserà "*montagne di denaro*" per scrivere un'(irreale) epopea garibaldina. E, più tardi, sarà nominato responsabile degli scavi di Pompei e del Museo nazionale di Napoli, con un compenso di mezzo milione di ducati d'argento.

Milazzo, una manovra da manuale

"Ma se l'Italia fremete, se grida -L'oste è qui- difenderemo insieme, il suol che ci nutri"
(Anonimo)

Mentre Camillo Benso conte di Cavour, rendendosi conto che la situazione rischia di sfuggirgli di mano, pur con affanno tenta di approfittare dell'occasione imprevista, a Napoli il re Francesco II nomina capo del governo il massone Antonio Spinelli, mentre capo Polizia diventa Liborio Romano. La scelta del secondo non può essere più infelice, trattandosi di uno squallido personaggio, destinato a passare alla storia come il più spudorato degli opportunisti. Il ministero della Guerra borbonico passa invece al generale Giuseppe Salvatore Pinnell, che prende il posto del generale Giosuè Ritucci. Il quale si premura subito di stipulare una convenzione con Giuseppe Garibaldi, allo scopo di abbandonare la Sicilia con i resti dell'Esercito borbonico. A sua volta, il generale Tommaso Clary resta inerte, nonostante il re Francesco II gli abbia dato più volte l'ordine di attivarsi. In seguito, ritenuto colpevole di inazione, sarà invitato a lasciare il Regno. Incredibilmente, avrà la faccia tosta di presentarsi al sovrano borbonico, quando quest'ultimo si ritroverà in esilio a Roma, per vedersi affidare l'incarico di organizzare la guerriglia armata contro il neonato Regno d'Italia.

Milazzo, l'irta battaglia

“Vinni cu’ vinni, e c’è lu tri culuri, vinnuru milli famusi guirrerri, vinni ‘Aribaldi lu libiraturi, ‘nta lo so cori paura non teni” (Anonimo)

Il 20 luglio 1860 ecco infuriare la terza battaglia di Sicilia, la più sanguinosa: quella di Milazzo (Messina). Si batte bene il colonnello borbonico Beneventano del Bosco, che si è riproposto di riconquistare Palermo. Ha con sé 2.500 uomini, alcune unità di cavalleria e 8 cannoni. Con questa forza, egli muove in avanti, disobbedendo agli ordini del generale Salvatore Pianell che, a Messina, mantiene inutilizzati ben 20 mila uomini. I garibaldini sono invece 12.500, oltre ai 600 siciliani agli ordini di John Dunn, detto Milordo. Tuttavia, a Milazzo, lo stesso Giuseppe Garibaldi rischia la vita, dopo essere stato pressoché accerchiato. Pur rendendo a quest’ultimo il merito di avere attuato una manovra da manuale militare, in un certo senso la battaglia deve buona parte del successo al tradimento del capitano borbonico Amilcare Anguissola. Il quale, invece di scortare i rinforzi a Milazzo e proteggere i soldati borbonici dalla parte del mare, ha fatto rotta su Palermo per andare a consegnare la pirofregata *Veloce* all’ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano. Quest’ultimo, imbarazzato, l’ha girata a Garibaldi, che l’ha ribattezzata *Tuköry*. Il prezzo del tradimento (si dice): 1 milione tondo di lire. I fratelli di Anguissola, Cesare (colonnello) e Giovanni (maggiore), per lavare l’onta del tradimento del congiunto chiederanno al generale Tommaso Clary di essere impiegati al Fronte come soldati semplici. Lo sfortunato re Francesco II non riesce proprio a fare affidamento sull’Armata del mare. Sedici ufficiali borbonici chiedono asilo all’ammiraglio britannico George Rodney Mundy, sentendosi seccamente rispondere che, sulle navi di Sua Maestà, non c’è posto per i traditori. Ancora oggi, a Napoli, corre il detto: *“Mannaggia ‘a Marina”*. Del resto, non era stato proprio Camillo Benso conte di Cavour a suggerire all’ammiraglio Persano di assicurare a quanti tradiranno *“gradi e promozioni vantaggiose”*?

Il bilancio della battaglia di Milazzo è, comunque, di 780 garibaldini e 120 borbonici caduti sul campo. Il 24 luglio, senza combattere, il generale Clary concorda con Garibaldi la resa della Sicilia, con eccezione della Cittadella di Messina. Il primo ministro sabaudo, alquanto preoccupato per il fatto che l’eroe dei Due Mondi abbia ormai il pieno controllo dell’Isola, tenta in ogni modo di farlo desistere dall’intenzione di passare sul Continente. A sua volta, anche una lettera ufficiale del re Vittorio Emanuele II lo invita a lasciare perdere. Ma segretamente, in un’altra missiva, lo incita ad attraversare lo stretto di Messina e a marciare su Napoli. Falliti tutti i tentativi di fare scattare un’insurrezione da parte dei moderati nel capoluogo partenopeo, che possa in qualche modo anticipare l’arrivo dei garibaldini, il conte di Cavour si dà da fare per corrompere dove può e chi può. Confiderà al fedele Costantino Nigra di preferire la sconfitta in campo aperto da parte dell’Austria, piuttosto che rassegnarsi al successo di Garibaldi. Sottolineando: *“Il piano che ho adottato presenta dei pericoli, ma l’entrata di Garibaldi a Napoli ancora di più”*. Per poi concludere: *“Se Garibaldi entra a Napoli sarà lui e non Vittorio Emanuele II il vero re d’Italia”*. Evidentemente, se qualcosa andrà storto la colpa sarà tutta attribuita all’eroe dei Due Mondi.

Bronte, una rivolta a caro prezzo

“La vendetta è una specie di selvaggia giustizia” (Anonimo)

Schiacciata dall'occupazione sabauda, la Sicilia inizia a ribellarsi e viene posta in stato di assedio. Il 6 agosto, per ordine di Giuseppe Garibaldi va in vigore lo Statuto albertino. Ma la quasi totalità della popolazione è abituata ad altre leggi e non capisce né il francese, né il dialetto piemontese dei militari e dei funzionari, che cominciano a popolare il Sud e neppure comprende la lingua italiana.

Descriverà la situazione, venutasi a creare nel Regno delle Due Sicilie e destinata a degenerare, un testimone non sospetto, il capitano piemontese Alessandro Bianco di Saint Jorioz: *“Il 1860 trova questo popolo vestito, calzato, con risorse economiche. Adesso è l'opposto: i ricchi non hanno pietà. Gli agiati serrano gli uncini delle proprie borse, i restanti indifferenti o impotenti. Nessuno può o vuole aiutare l'altro, sconforto da per tutto”*.

“Le leggi del registro e bollo, diritto graduale, decimo di guerra etc. hanno desolato queste popolazioni... Contratti pochissimi; chi compra approfitta del bisogno di chi vende, non paga il giusto prezzo ed aggrava la proprietà sull'imposta della legge. In pochi anni, le proprietà si conteranno appena sulle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usurai e dei manipolatori”.

I siciliani, soprattutto nelle campagne, nella loro abissale ignoranza si sono illusi di vedere cambiare radicalmente la propria vita di miseria. Ma, non stando così le cose, iniziano a ribellarsi. Le loro proteste sono i prodromi di una tremenda guerra civile. Il 2 agosto la rivolta esplose violenta a Bronte (Catania). I contadini tentano di appropriarsi con la forza quanto credono spetti ormai loro di diritto, assassinando alcuni notabili (*galantuomini*) e bruciando le loro case. Una decina sono le vittime.

A Bronte, si trova però anche la Ducea, un feudo di 25 mila ettari concesso a suo tempo dal re Federico II all'ammiraglio Horatio Nelson, quale ricompensa per l'aiuto fornito nel sedare la rivolta repubblicana del 1799. I britannici chiedono a Giuseppe Garibaldi un intervento a difesa dei propri interessi. Ed è una *“cambiale”* che va subito onorata. Ammetterà in seguito l'eroe dei Due Mondi: *“Il popolo inglese ci ha assistito nella nostra guerra nel Sud dell'Italia”*.

Il 6 agosto arriva il tenente colonnello Gerolamo “Nino” Bixio con 6 compagnie di soldati del Regno di Sardegna e 2 battaglioni (Cacciatori delle Alpi e Cacciatori dell'Etna). Il quale dichiara lo stato di assedio, scioglie il Municipio e la Guardia nazionale e intima la consegna di tutte le armi, pena la morte. Infine, impone una tassa di guerra per ogni ora passata sino a quando l'ordine non sarà costituito. I rei sono giudicati da un Consiglio di guerra.

In 5 sono condannati a morte. La loro fucilazione alla schiena avviene all'alba del giorno 10 agosto, alla presenza della popolazione. I cadaveri sono lasciati insepolti. Tra questi, quello dell'avvocato Nicolò Lombardo, accusato di non avere saputo tenere a freno la sommossa. A Bronte, l'ordine è ristabilito. La miseria torna a essere patrimonio dei contadini, i privilegi finiscono in mano ai possidenti locali (e ai britannici).

L'11 agosto il tenente colonnello Bixio riparte, trascinandosi dietro un centinaio

di prigionieri, presi indiscriminatamente tra gli abitanti del borgo. Un secondo processo per i fatti di Bronte si aprirà in seguito a Catania: durerà 3 anni e si concluderà con 37 condanne, tra le quali 25 ergastoli. In seguito, toccherà a numerosi altri villaggi assaggiare il pugno di ferro del terribile numero due dei Mille. “*Considerate uomini e donne come cavalli di posta da lasciare crepare a ogni tappa*”, raccomanderà. Mentre scriverà alla moglie: “*Non basta uccidere il nemico, bisogna straziarlo, bruciarlo a fuoco lento...son regioni che bisognerebbe distruggere o almeno spopolare e mandare i caffoni in Africa a farsi civili*”. Nei mesi a venire, il tenente colonnello Bixio sarà conosciuto come la Belva. E Garibaldi sarà più volte tentato di spedirlo sotto Corte marziale.

Calabria, la guerra sul Continente

“Oggi guerrieri, doman coloni, senza medaglie, senza galloni, giurammo a Italia la nostra fede: la libertade ci fia mercede” (Anonimo)

Il 18 agosto Giuseppe Garibaldi sbarca in Calabria. Pur di vedere fallire la sua impresa, il diabolico Camillo Benso conte di Cavour ha ordinato all’ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano di fare disertare qualche ufficiale della Marina sabauda e di infiltrarlo tra gli equipaggi delle navi garibaldine, per creare ammutinamenti. Non solo: l’ineffabile primo ministro di Torino prende accordi sottobanco addirittura con emissari del re Francesco II di Borbone. Ai colloqui segreti è presente anche Luigi Carlo Farini, che sbotta senza riguardo: “*Per Dio, se io avessi solamente 20 mila dei vostri soldati, mi basterebbe l’animo di gettare in mare Garibaldi e tutta la sua Armata*”. Dal canto suo, il conte di Cavour si limita ad aggiungere: “*Andate, combattete, catturatelo e uccidetelo*”. Un cinismo spaventoso traspare anche dalla corrispondenza tra quest’ultimo e Costantino Nigra: “*Le Piémont il n’y a qu’une chose à faire*”, lo consiglia il secondo. Per tale motivo -questo è il succo della missiva- è inutile allearsi con i Borboni, la fine dei quali è imminente. Al contrario, occorre lasciare che Garibaldi si logori e si dissangui, attui provvedimenti impopolari e si ritrovi contro la popolazione. Basta solamente essere pronti a riceverne l’eredità, a “*Regno delle Due Sicilie morto*”. Poi sarà l’Esercito sabauda a rimettere le cose a posto. Nonostante tutto, il tentativo di Garibaldi di sbarcare sul Continente riesce a perfezione. Più tardi, egli stesso riconoscerà: “*Senza l’aiuto dell’ammiraglio sir George Rodney Mundy non mi sarebbe mai stato permesso di passare lo stretto di Messina*”. Sulla terraferma, l’Esercito borbonico può contare ora su circa 20 mila uomini, ma è comandato dal generale Giambattista Vial, barone di Santa Rosalia, più volte dimostratosi inaffidabile. Il quale altro non sa fare che disperdere a casaccio le proprie truppe, che così iniziano a sfaldarsi. Più tardi, il generale Vial, riparerà a Roma. Ma né l’Esercito borbonico né quello piemontese lo vorranno tra i piedi.

Un secondo responsabile dell’abbandono della Calabria ai garibaldini è il generale Nicola Melendez. Giudicato a Gaeta, finirà assolto. Il generale Giuseppe Ghio, considerato dai propri uomini un traditore, per paura di finire linciato va a chiedere protezione a Garibaldi. In seguito, a Napoli, una volta presentatosi all’eroe dei Due Mondi con l’uniforme dell’Esercito sabauda, otterrà l’incarico di

comandante della Piazza. Riconosciuto però come uno degli ufficiali che, a suo tempo, avevano dato la caccia a Carlo Pisacane, sarà destituito e arrestato. Liberato e spedito in pensione, finirà misteriosamente ucciso (o suicida) nel 1874. Un altro generale a porsi sotto l'ala garibaldina perché minacciato dai propri soldati, che vogliono continuare a battersi, è poi il generale Giuseppe Cardarelli. Andrà invece male al generale Fileno Briganti, che ha lasciato Reggio Calabria alla chetichella. Avvistato da un gruppo di soldati a Mileto, è disarcionato al grido di "Traditore" e ucciso a fucilate.

Il generale Gennaro Gonzales, prima a Messina e poi in Calabria, riesce a sua volta a perdere un'intera brigata, senza avere ordinato di sparare un solo colpo. Messo sotto processo a Gaeta, finirà assolto. Il generale Alessandro Nunziantè, una volta avviate trattative con il conte di Cavour, dal 15 agosto è attivo a Napoli, dove si dà da fare per convincere gli ufficiali dell'Armata del mare borbonica a cambiare casacca. In seguito, il generale svanirà nel nulla, per poi ricomparire nell'Esercito sabauda, con l'incarico di ispettore di Fanteria.

Il re Francesco II continua, comunque, a fidarsi di uomini pronti a pugnalarlo alle spalle. Eppure, il capo della Polizia borbonica Salvatore Maniscalco, per 11 anni l'uomo più odiato e temuto del capoluogo campano, l'aveva avvertito: "Solo l'Esercito è disposto a ogni sacrificio per l'onore della bandiera. Fa d'uopo però di una mano intelligente e vigorosa a ben comandarlo".

Napoli, 'o re se ne va

"C'ammà fa de Garebbalde, ca iè mbame e tradètoe? Nu velime u re Berbone, ca respètte la religgione" (Anonimo)

Camillo Benso conte di Cavour, pur eccitato da come si stanno mettendo le cose e dall'insperato colpo di fortuna, giudica la situazione con crudo realismo: "Gli aranci (Sicilia) sono già in tavola; ma i maccheroni (Napoli) non sono ancora cotti". Il 13 agosto 1860, a Napoli, mentre navi del Regno di Sardegna scaricano (clandestinamente) uomini e armi, il capitano borbonico Giovanni Vacca, comandante del *Monarca* (64 tra cannoni e obici) si lascia abbordare da un'unità garibaldina. L'impresa non riesce (sarà infatti realizzata il 7 settembre). Tuttavia, lui stesso riparerà tra le braccia sabaude e, più tardi, farà carriera nella Regia Marina italiana, passando alla storia come uno dei responsabili della batosta di Lissa.

Il 15 agosto la *Queen of England* scarica a Messina ben 24 mila fucili Enfield, 30 cannoni rigati e 50 pistole e munizioni, allo scopo di rifornire le camicie rosse. Il conte di Cavour non sa più a che santo votarsi: "Se Garibaldi si impadronisce di tutto il Regno di Napoli non ci sarà mezzo per impedirgli di comprometterci con la Francia e con l'Europa". Il re Vittorio Emanuele II è invece più che soddisfatto di come stanno andando le cose. Siano i garibaldini o i liberali a portargli risultati è per lui la medesima cosa. Siccome anche Giuseppe Mazzini è accorso a Napoli, proponendo un'Assemblea regionale che discuta il futuro assetto dell'Italia, il conte di Cavour, con una spregiudicata giravolta, preferisce a questo punto tenersi buono Giuseppe Garibaldi: sempre meglio uno che ha come motto *Italia e Vittorio Emanuele II*, che chi sogna repubblica e rivoluzione.

Il primo ministro sabaudo ritiene il cospiratore genovese un demagogo anarchico, che minaccia il rovesciamento di ogni ordine politico e sociale. Dal canto suo, Mazzini considera il conte di Cavour un uomo che sacrifica il fine unitario italiano all'“*interesse piemontese*”, riduce la rivoluzione a una mera operazione diplomatica ed è in qualche modo succube dell'imperatore Napoleone III.

Mentre numerose insurrezioni nascono spontanee in Puglia, Calabria e Basilicata, ecco il 6 settembre Garibaldi raggiungere Salerno. Lo stesso giorno, il re Francesco II lascia Napoli sul *Messaggero*, al comando del capitano Vincenzo Criscuolo. Il giorno prima, ha emanato un proclama: “*In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue e si è accusata la mia persona di debolezza... Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante fossi in pace con tutte le potenze europee*”. Ancora una volta, l'Armata del mare gli volta le spalle. Al momento della sua partenza da Napoli, 30 navi su 35 ammainano la bandiera con le insegne dei Borbone e la sostituiscono con quella sabauda. Il sovrano borbonico confida ad alcuni intimi: “*Mi hanno tradito tutti*”. Per poi lanciare questa profezia: “(Ai napoletani) *rimarranno solo gli occhi da piangere*”. Al momento, il sovrano delle Due Sicilie può ancora contare su un Esercito di 45 mila uomini, più che sufficiente per battere i garibaldini. Ma il ministro della Guerra Salvatore Pianell si ritirerà, da lì a poco, a Civitavecchia. E, in seguito, farà carriera nell'Esercito sabaudo.

Napoli, l'ingresso trionfale delle camicie rosse

“Frangische se ne va, Règne de Nabbule, statte secure, ca dopo n'anne av'a a ternà” (Anonimo)

Il 7 settembre 1860 Giuseppe Garibaldi entra trionfalmente a Napoli. Ma, non sul cavallo bianco come da iconografia scontata, bensì in treno. Una marea di folla l'attende alla stazione, ma il generalissimo scende dall'altra parte del vagone per un'impellente necessità fisiologica. Quindi risale, si riabbottona i jeans e scende in mezzo alla folla acclamante. Ad attenderlo c'è l'ineffabile Liborio Romano, l'uomo per tutte le stagioni, oltre che maestro del trasformismo e dell'opportunismo più becero e senza scrupoli. Visto andare a vuoto la propria proposta di essere nominato, quale “*nome cospicuo, virtuoso e onesto*”, reggente dal re Francesco II, si è messo a disposizione di Garibaldi e del Regno di Sardegna. “*Napoli saluta il Redentore d'Italia... e depone nelle mani dell'Invittissimo i poteri*”, esulta. Il fior fiore della Bella società riformata, ex Onorata società, ossia la camorra (pagata 24 mila ducati solamente per mostrare una calda accoglienza) e alcune donne rinomate tra quante esercitano il mestiere più antico del mondo, sono schierati davanti all'eroe dei Due Mondi. Tra questi: Mariannna De Crescenzo (Sangiovanara) e il fratello Salvatore De Crescenzo (Tore 'e Criscienzo); Nicola Jossa; Rosa 'a Pazza; Luisella lum'aggiorno e Ferdinando Mele.

Il fatto è che, proprio con la camorra, Romano ha formato il cosiddetto Partito del disordine, come scriverà più tardi nelle *Memorie* nel tentativo di giustificarsi. Ossia, una sorta di Guardia di pubblica sicurezza, ben armata e con la coccarda tricolore appuntata sul petto. La quale, il 27 agosto, raggiungerà le 12 mila uni-

tà. La cosa più grave, ignorata da numerosi storici, è che con un simile atto la criminalità organizzata non solo viene legittimata, ma addirittura riconosciuta come autorità costituita. Questo patto scellerato con lo Stato è un passo falso, le conseguenze del quale il Paese sta pagando ancora oggi.

L'eroe dei Due Mondi sale quindi in carrozza, per attraversare la città. La sua "scorta" prende ordine da Michele 'o chiazzerre, noto taglieggiatore. Passando davanti al Forte del Carmine, un gruppo di soldati dell'Esercito borbonico invece di sparare presenta le armi. Una volta insediato a Napoli, dove governerà da dittatore per 7 settimane, quale primo atto Garibaldi requisisce tutte le navi da guerra e mercantili del Regno delle Due Sicilie, che vengono così aggregate alla Squadra navale del re Vittorio Emanuele II. Ciò segna l'atto di nascita della Marina italiana. Il conte di Cavour (che ne mantiene anche il Dicastero), che pure in precedenza aveva disposto di pagare pronta cassa ogni cambio di bandiera resta a questo punto scandalizzato dalle proporzioni del fenomeno.

Ma lo fa per attaccare Garibaldi, non esitando a definire "scandalose" le promozioni da lui fatte. E sottolinea sarcastico: "Non si sono mai battuti, hanno navigato pochissimo, non hanno saputo servire il loro re, né dichiararsi per la loro Patria, hanno sino all'ultimo cercato di tenersi la via aperta per approfittare degli eventi qualunque essi fossero". Alla partenza per Gaeta, il re Francesco II ha lasciato tutti i beni privati depositati al Banco di Napoli: 11 milioni di ducati d'argento, 2 milioni di sterline e 50 milioni di franchi oro. Senza contare la ricchissima collezione di vasellame, gli oggetti d'oro e d'argento, le opere d'arte e gli arredi della Reggia e i beni della regina Maria Sofia. Tutto questo tesoro finirà razziato.

Il sovrano borbonico si è tirato dietro poca roba: 3 ritratti del pittore fiammingo Anton van Dick, una *Madonna* di Raffaello Sanzio e un *Ufficio della Vergine* di Giulio Clovio, oltre che un'infinità di immagini sacre, santini e reliquie. Alla vigilia dell'occupazione del Regno delle Due Sicilie, il Banco di Napoli aveva tra fondi pubblici e privati oltre 33 milioni di ducati; quello di Sicilia 30. Una manna per le disastrose finanze del Regno di Sardegna, sull'orlo del fallimento, al quale finisce anche tutto l'oro della Zecca borbonica, spedito a Torino.

Castelfidardo, piemontesi contro pontifici

"La spada è comparsa in questo mondo a causa di un ritardo della giustizia" (Anonimo)
L'11 settembre 1860 il governo sabaudo invia allo Stato della Chiesa un ultimatum, chiedendo l'immediato congedo delle forze mercenarie. Al secco no del Papa Pio IX, il ministro della Guerra sabaudo generale Manfredo Fanti ordina alle truppe dell'Esercito, al comando del generale Enrico Cialdini e del generale Enrico Morozzo della Rocca, di varcare il confine della Romagna e di puntare su Marche e Umbria, allo scopo di "ristabilire l'ordine" e di contrastare eventuali azioni pontificie "atte a reprimere manifestazioni nel senso nazionale". Si tratta di 39 mila uomini, armati con 77 cannoni.

"Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattete, disperdete inesorabilmente qui comprisicari", incita il generale Cialdini. "Fate, ma fate presto", raccomanda invece l'im-

peratore Napoleone III, presso il quale Camillo Benso conte di Cavour ha piatito, nel tentativo di giustificarsi: *“Voi sapete quanto ho fatto per prevenire Garibaldi prima che arrivasse a Napoli. Ho spinto l'audacia sino dove era possibile senza correre il rischio di veder scoppiare la guerra civile”*. Alla Gran Bretagna il primo ministro sabauda fa invece credere di avere fatto di tutto per aiutare Giuseppe Garibaldi e alla Prussia che l'Unità d'Italia va fatta subito, perché il Regno di Sardegna possa poi dare una mano alla causa unitaria della Nazione tedesca. Il 14 settembre l'ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano fa cannoneggiare (anche dopo la richiesta di resa) Ancona. Il bombardamento via mare, seguito da quello via terra, sarà del tutto inutile, mentre solamente lo scoppio di una polveriera causerà 300 morti tra i difensori della città, che capitolerà il 29 settembre. Mentre le forze borboniche, agli ordini dell'anziano generale Giosuè Ritucci, si schierano nei pressi di Capua e quelle garibaldine si posizionano nell'area di Caserta, cadono via via in mano sabauda Urbino, Pesaro, Senigallia, Perugia, Foligno, Pescara, Teramo e Chieti. Ovunque, si compiono razzie. L'Esercito pontificio, 21 mila soldati in organico, agli ordini del generale Christophe de la Moricière, raccoglie volontari olandesi, polacchi, belgi, svizzeri, irlandesi e italiani (oltre 6 mila). Il 18 settembre, a Castelfidardo (Ancona) le truppe sabaude (33 mila uomini impiegati) sconfiggono, nella prima battaglia contro lo Stato della Chiesa, le truppe papaline agli ordini del generale Georges de Pimodan, che muore nel corso degli scontri. Qui, si batte sino allo spasmo la brigata San Patrizio, composta da ferventi cattolici irlandesi. La battaglia dura solo poche ore ed è solamente all'ultimo minuto che il generale Cialdini si accorge di avere vinto. Ottantotto sono i caduti pontifici, gettati in una fossa comune; 400 i feriti, ammassati nel santuario di Loreto e 600 i prigionieri, in seguito avviati nei campi di prigionia del Nord dell'Italia. Sessantuno sono invece i soldati sabaudi caduti, 184 i feriti. Per il Regno di Sardegna la via verso il Sud è aperta.

Volturno, lo scontro decisivo

“Una selva di lance si scosse, all'invito del bellico squillo; ed all'ombra del vessillo, un sol voto discordo non fu” (Gabriele Rossetti)

Il re Francesco II scende finalmente in campo. *“Se il re montasse a cavallo”*, gli è stato più volte suggerito. *“Quando il re si porrà alla testa (dell'Esercito, nda), esso riprenderà il coraggio e la disciplina e si rifarà delle patite sconfitte”*, ha sottolineato il ministro Antonio Spinelli. *“Quando la patria è in pericolo, il popolo ha diritto di domandare al suo re di difenderlo, perché i re sono fatti per i popoli e non i popoli per i re”*. Il Fronte si distende ora lungo il Volturno. Il generale garibaldino Stephan Türck ha l'ordine di rimanere fermo, ma tenta un colpo di mano oltre il fiume a Caiazzo: gli costerà caro. Il giorno dopo, in un contrattacco, i borbonici avranno infatti la meglio, causando 250 morti e circa 300 prigionieri. Il 1° e il 2° ottobre Giuseppe Garibaldi, rientrato in fretta da Palermo, sconfigge sul Volturno le truppe dell'Esercito borbonico, che si ritirano verso Capua (Caserta) e Gaeta (Latina). Dopo il primo giorno favorevole ai borbonici, giocano a ottenere il successo delle camicie rosse le riserve, che l'avversario impiega invece a metà.

Da parte borbonica, il colonnello Lajes von Meckel avanza, forse con troppa baldanza, ma dà egualmente filo da torcere ai garibaldini. Si demoralizza solamente quando gli muore tra le braccia il figlio Carlo Emilio (tenente) e poi si vede costretto a rimanere, per ore, in impaziente attesa dei rinforzi, promessigli dal colonnello Giovanni Ruiz. Se quest'ultimo non si fosse ritirato, egli potrebbe anche concludere la partita a proprio vantaggio.

Lo stesso Garibaldi, sorpreso dall'irruenza dell'attacco avversario, è riuscito a stento a sottrarsi dalla mischia, mentre il suo cocchiere è rimasto ucciso. Sul Volturmo, l'eroe dei Due Mondi dimostra tuttavia di non essere solamente un guerrigliero, ma anche un comandante capace di impostare e vincere battaglie campali di grande ampiezza, arrivando a comandare quasi 30 mila uomini.

Il generale Giosué Ritucci, che non si è reso conto di come le camicie rosse siano stremate, non insiste nell'azione, nonostante il re Francesco II lo abbia ripetutamente spronato. E dà così l'ordine di ritirata. Il bilancio della battaglia, la più sanguinosa dell'intera Campagna meridionale, è: 308 morti, 820 feriti, 760 tra prigionieri dispersi tra i borbonici; 306, 1.328 e 880 tra i garibaldini.

Il 3 ottobre il re Vittorio Emanuele II, sbarcato a Ancona, assume il comando dell'Esercito sabaudo e si pone in marcia verso Napoli, ben deciso a mettere fine alla cosiddetta "era delle rivoluzioni". L'8 ottobre i garibaldini attaccano il Forte di Capua, ma sono respinti con pesanti perdite. Il 12 ottobre, senza alcuna dichiarazione di guerra, le forze del Regno di Sardegna oltrepassano il Tronto e invadono il Regno delle Due Sicilie (40 mila uomini contro 50 mila). Il 17 ottobre 2 mila bersaglieri sbarcano a Napoli. Camillo Benso conte di Cavour, causa le rivolte che, a Sud, esplodono ormai violente ovunque, ammette per la prima volta che "infernica nel Reame una guerra civile". Quindi ragguaglia Costantino Nigra. "Andremo a ristabilire l'ordine a Napoli e Palermo, dovessimo anche, per ciò, gettare a mare tutti i garibaldini". Ma non sono solamente questi ultimi a creare (a suo avviso) problemi. Il sud si sta infiammando: non solo i picciotti ma anche i cafoni non conoscono pietà e gli scontri si imbarbariscono. "Terribile non era l'idea della morte ma il modo della morte, perché quegli spietati non accordavano quartiere e i caduti nelle loro mani, feriti o sani li trucidavano", racconterà il garibaldino Francesco Nullo.

Animato più o meno dai medesimi propositi del proprio primo ministro di mettere in riga l'eroe dei Due Mondi e di riprendere in mano la situazione è il re Vittorio Emanuele II: "Egli (Garibaldi, nda.) dice di volermi incoronare re in Quirinale, ma io non voglio un voto popolare...Io non lo temo: ho i mezzi per abbatteirlo...E se i mazziniani si agiteranno, tanto meglio. Avrò il diritto di punirli".

Ex Regno delle Due Sicilie, il Plebiscito

"Vulemu a Garibaldi, c'un patto: senza leva. E s'iddu fa la leva, canciamu la bannera"
(Anonimo)

Il 21 ottobre 1860 si tiene in Sicilia, dove "moltissimi vogliono l'autonomia, nessuno l'annessione", uno dei soliti Plebisciti farsa. In spregio a ogni regola democratica, sono ammesse due sole urne, sorvegliate: una per il sì e una per il no.

Giuseppe Mazzini e Massimo D'Azeglio se ne diranno disgustati. A sua volta, il ministro degli Esteri britannico John Russel sottolineerà indignato: *“I voti del suffragio in questi Regni non hanno il minimo valore. In alcuni casi c'erano più voti che elettori effettivi. I no erano pochissimi... giacché le intimidazioni erano tali che in realtà niuno avrebbe osato emettere voto negativo”*. Il responso elettorale è, comunque, il seguente. Nel Continente: 1.302.064 sì e 10.302 no; in Sicilia 432.053 e 667. Di lì a poco, il diplomatico francese Antoine Genèvieve Héraclius Agénor duca di Gramont confiderà al proprio ministro degli Esteri Edouard Antonie Thouvenel, descrivendo l'ex Regno delle Due Sicilie ribelle all'annessione sabauda: *“Cacciano le autorità nuove, rialzano le armi di Francesco II. I piemontesi intervengono con colonne abbastanza forti, disperdono gli abitanti, e portano prigionieri, per giudicarli e fucilarli, i cosiddetti capi. Appena partiti i piemontesi, gli abitanti rivengono, prendono quelli che hanno chiamato gli invasori e li mettono a morte. Ma quel che è più curioso è che tutto ciò accade in località che si suppone aver votato unanimemente per Vittorio Emanuele II”*. Commenterà criptico Massimo D'Azeglio, facendo presente che non gli è *“andata a genio tutta questa commedia”*, ossia la *“sceneggiata”* che ha visto il Regno di Sardegna conquistare il Regno delle Due Sicilie: *“Quando si vede un Regno di 6 milioni di abitanti e un'Armata di 100 mila uomini, vinti con la perdita di 8 morti e 18 storpiati... chi vuol capire... capisca”*. Il 23 ottobre il generale Manfredo Fanti è costretto ad ammettere, ufficialmente, l'esistenza nel Sud dell'Italia di *“un nuovo e inaspettato fenomeno”*: il cosiddetto brigantaggio. Pertanto -si suggerisce- si rendono indifferibili leggi di guerra, con corti marziali che comminino pene di morte.

Teano, chi ha dato ha dato...

“Se il re ti dice che è notte, tu contempla le stelle” (Anonimo)

Il 26 ottobre 1860 Giuseppe Garibaldi e il re Vittorio Emanuele II hanno un incontro storico a Teano (Caserta), almeno così si racconta. In realtà, l'approccio avviene presso il ponte di San Cataldo, tra Caianello e Teano. La scena è goffa e impacciata, assolutamente non quella descritta in quei toni epici e apologetici da una storia compiacente o addomesticata. Il sovrano ha accanto a sé il ministro della guerra generale Manfredo Fanti e il viceré (*in pectore*) di Napoli Luigi Carlo Farini: due uomini che odiano visceralmente l'eroe dei Due Mondi. Garibaldi porta in testa, sotto il consueto cappelletto decorato, un fazzolettone di seta, per proteggersi le orecchie e le tempie dall'umido del mattino e da quell'artrosi cervicale e da quell'artrite che lo martirizzano. Storici compiacenti raccontano questo dialogo: *“Salute al re d'Italia”*. *“Come state, caro Garibaldi?”*. *“Bene. E vostra Maestà?”* *“Benone”*. Tuttavia, questo clima idilliaco è completamente falso. Il re è nervoso, ha fretta. E lo diventa ancora di più quando si accorge che, al suo passaggio, la gente grida *“Viva Calibardo”* e applaude l'eroe dei Due Mondi e non lui. Tant'è che quest'ultimo, imbarazzato, si vede costretto a declamare



più volte: *“Ecco il re, il re d’Italia”*. Poi, tra i due è scena pressoché muta, pur cavalcando insieme per un tratto di strada. Finché il sovrano, visibilmente irritato, sprona bruscamente il cavallo e se ne va per conto suo, senza degnarsi di invitare Garibaldi a pranzo. Quest’ultimo si ritira così in uno stallaggio di cavalli, a consumare in silenzio una fetta di cacio e una di pane e a bere acqua che puzza di carogna. Politicamente, Camillo Benso conte Cavour è il vincitore della partita, il condottiero dei Mille (che ne aveva chiesto la testa) il perdente. E anche il re Vittorio Emanuele II, da buon opportunista, ha già fatto una precisa scelta di campo. Perfidamente, il sovrano ragguaglierà il primo ministro: *“Come avete visto, ho liquidato rapidissimamente la sgradevolissima faccenda Garibaldi, sebbene, statene certo, questo personaggio non è affatto docile, né così onesto come lo si dipinge e come voi stesso lo ritenete”*.

“Il suo talento militare è molto modesto, come prova l’affare di Capua e il male immenso che è stato commesso qui, ad esempio l’infame furto di tutto il denaro dell’Erario, è da attribuirsi unicamente a lui che si è circondato di canaglie, ne ha seguito i cattivi consigli e ha piombato questo infelice Paese in una situazione spaventosa”.

Presso il quadrivio della Taverna della Catena, a Caianello, si incontrano infine il generale sabauda Enrico Cialdini e il generale borbonico Giovanni Salzano.

Marche e Umbria, i Plebisciti

“Una selva di lance si scosse, all’invito del bellico squillo ed all’ombra del vessillo, un sol voto discordie non fu” (Gabriele Rossetti)

Nel frattempo, la guerra in Campania continua. Il 28 ottobre 1860 il generale Enrico Morozzo della Rocca intima la resa a Capua (Caserta) assediata. Il 1° novembre prende quindi il via un furioso cannoneggiamento. Il giorno 2 la flotta francese che, ancorata al largo, avrebbe dovuto proteggere il Fronte borbonico schierato lungo il Garigliano (secondo una promessa fatta al re Francesco II dall’imperatore Napoleone III), si ritira. Al loro posto subentrano le navi sabauda, che sconvolgono a cannonate le linee avversarie. La Fortezza è costretta alla resa (6 generali e circa 10.500 soldati). Avviati a piedi a Napoli, i superstiti saranno imbarcati con destinazione Genova e poi spediti nei campi di prigionia del Nord dell’Italia. Il 4 novembre si svolgono, nelle Marche e in Umbria, i Plebisciti per l’annessione al Regno di Sardegna. Nella prima regione i sì sono 133.765, i no 1.212; in Umbria 97.040 e 308. L’11 novembre le truppe borboniche, che hanno combattuto sul Fronte del Garigliano, ricevono l’ordine di ritirarsi verso la Fortezza di Gaeta (1.770 ufficiali e 19.700 soldati).

Napoli, l’ingloriosa entrata reale

“Niente è più stupido che vincere. La vera gloria è nel convincere” (Victor Hugo)

Il 7 novembre 1860 il re Vittorio Emanuele II (che il giorno prima, a Caserta, si è rifiutato sdegnosamente di passare in rassegna le truppe garibaldine) entra a Napoli. Non potendo farne a meno, Giuseppe Garibaldi è al suo fianco, in carrozza. La visita non è delle più felici. La pioggia ha devastato le decorazioni di cartapesta innalzate in onore del sovrano e ha fatto sciogliere la tintura nera

sparsa sui suoi capelli e baffi, trasformandone il volto in una sorta di ridicola maschera. In extremis, l'eroe dei Due Mondi chiede al sovrano il governo dittatoriale per un anno (luogotenenza), ma gli viene rifiutato. E respinge titoli e doni che gli vengono offerti. Dopo avere annunciato ai propri uomini che, un giorno, riprenderà la lotta per la liberazione di Roma e di Venezia, il 9 novembre si imbarca sul *Washington*, in rotta per Caprera. La sua partenza è salutata da bordate a salve da tutte le navi straniere alla fonda, con eccezione di quelle sabau-de dell'ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano. Per il Regno di Sardegna la figura e il mito di Garibaldi sono da cancellare. Dopo il loro condottiero, anche i garibaldini stanno per essere liquidati. L'11 novembre il generale Manfredo Fanti offrirà loro un'alternativa: una ferma di 2 anni in un Corpo speciale (da formare), oppure congedo con 1 mese di paga per i soldati e 6 per gli ufficiali. Una miseria, priva di ogni gratitudine, che creerà solo malumori e rancori.

Il primo Parlamento italiano

“I popoli imparano più da una sconfitta che i re dal trionfo” (Giuseppe Mazzini)

Nel 1861 l'Italia è “quasi” fatta. Commenta lord Henry John Temple Palmerston: *“Miracoloso, poiché nessuno nell'esercizio delle sue facoltà mentali o nei suoi sogni avrebbe potuto prevedere un simile ininterrotto successo”*. Ma ci vogliono ben altri miracoli per plasmare in un *unicum* la Penisola e trasformarla in una Nazione. Soltanto il 22 per cento della popolazione è alfabetizzato e la maggior parte si esprime nei dialetti locali. Al di fuori della Toscana e di Roma, solo 160 mila su circa 24 milioni di abitanti sono in grado di parlare correttamente e di intendere la lingua italiana. Il 27 gennaio 1861 si svolgono, comunque, le elezioni generali per il Parlamento. I votanti sono 239.583. La destra moderata di Camillo Benso conte di Cavour ottiene 350 seggi su 443. Al Senato, di nomina reale, le presenze sono invece 221. Il popolo, il grande assente del Risorgimento italiano, non è rappresentato. A Napoli, Garibaldi ottiene 49 voti. Fra gli eletti si contano: 85 tra principi, duchi e marchesi; 72 avvocati; 52 tra medici, ingegneri e professori universitari; 28 ufficiali dell'Esercito; e 5 religiosi, nonostante i cattolici abbiano lanciato la parola d'ordine *“né eletti, né elettori”*. Commenta, tagliente, i risultati Massimo D'Azeglio: *“Queste Camere rappresentano l'Italia così come io rappresento il Gran Sultano turco”*. Il 18 febbraio, a Torino, a Palazzo Carignano, o meglio nel suo cortile non essendoci all'interno posto per tutti, si riunisce per la prima volta il nuovo Parlamento. Il quale ratifica l'avvenuta (sulla carta) unificazione del Paese. *“Le Royame d'Italie est aujourd'hui un fait”*, proclama il conte di Cavour. E, sempre in lingua francese, prosegue: *“Il re nostro augusto sovrano prende per se stesso e per i suoi successori il titolo di re d'Italia”*. Un titolo -si sosterrà- ottenuto *“per grazia di Dio e volontà della Nazione”*.

Gaeta, una difesa disperata

“È meglio morire con onore, che vivere di vergogna” (Anonimo)

Facciamo ora un passo indietro. Una volta lasciata Napoli, il 7 settembre 1860 il re Francesco II sbarcava a Gaeta (3 mila abitanti). Fortezza ideale per resistenza

prolungata: un bastione che si stagliava sul mare ben difeso da spesse mura, che disponeva oltretutto di 692 bocche da fuoco (solo 329 efficienti). Nella rada, erano ormeggiate 7 navi da guerra e 2 piroscafi armati francesi, con il compito di impedire il cannoneggiamento del borgo dal mare da parte delle navi dell'ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano, più 1 unità prussiana e 4 spagnole. Dell'Armata del mare borbonica rimanevano invece 4 legni da guerra: la fregata a vela *Partenope* e i piroscafi *Delfino*, *Saetta*, *Etna* e *Messaggero*.

Ora, la guarnigione conta su 11.906 soldati e 610 ufficiali, tra i quali 21 generali. Sull'istmo di Montesecco, largo non più di 700 metri, sono accampati poi altri soldati borbonici. Intorno a Gaeta, sta disponendosi però il IV Corpo d'Armata del Regno d'Italia, agli ordini del generale Enrico Cialdini, che ha posto il proprio Quartier generale a Castellone. L'ordine ricevuto è: "*Fare alla svelta*".

La notte dell'11 novembre 1861 i cannoni degli assediati aprono il fuoco sulle truppe borboniche, accampate nell'istmo di Montesecco. Il re Francesco II ordina allora di aprire le porte della Fortezza. A Gaeta, vengono così stipati 21.972 soldati, 966 ufficiali e 1.409 tra muli e cavalli. Nello stesso tempo, il generale Cialdini riceve un rinforzo di artiglieria: 16 obici e 20 cannoni. Più tardi, disporrà anche di moderne e efficaci bocche da fuoco a canne rigate, ideate da Giovanni Cavalli. Per il giorno 19 novembre viene quindi stipulata una tregua di 10 ore, allo scopo di raccogliere morti e feriti.

In seguito, Camillo Benso conte di Cavour fa sospendere le ostilità dal 9 al 19 gennaio, in quanto sta trattando con l'ineffabile imperatore Napoleone III. Se il re Francesco II accetterà una proposta di armistizio, in cambio di Mentone e Roccabruna la Francia ritirerà la propria flotta, lasciando libertà d'azione a quella del Regno d'Italia. L'8 gennaio, giorno prima dell'armistizio, il generale Cialdini bersaglia inutilmente Gaeta con 8 mila proiettili, provocando 8 morti e 19 feriti. L'artiglieria napoletana risponde a sua volta, causandone rispettivamente 2 e 24. L'imperatore Napoleone III comunica quindi al re Francesco II la propria intenzione di lasciare la partita. Intanto, Gaeta ha trovato però la propria eroina. È la regina Maria Sofia di Wittelsbach che, impavida sotto il fuoco nemico, sale ogni giorno sugli spalti a rincuorare i soldati e si adopa negli ospedali, dove ha iniziato a imperversare il tifo. Il suo esempio e il suo coraggio destano ammirazione e commozione in tutt'Europa.

Il re Francesco II risponde all'imperatore Napoleone III, che lo invita bonariamente ad arrendersi, con un secco: "*Una piazza bombardata non è una piazza presa*". E non accetta i tentativi messi in atto dal conte di Cavour, attraverso un certo avvocato Gorritt, finanziato con fondi neri, per far desistere il sovrano borbonico, promettendogli la restituzione dei beni personali abbandonati a Napoli. La partenza della flotta francese lascia, comunque, Gaeta indifesa. L'ammiraglio Persano provvede allora, con 18 navi, a stringere un blocco, isolando così la Fortezza dal mondo. Il 23 gennaio l'artiglieria borbonica apre un fuoco violento e preciso (10 mila colpi). Un tiro centra la batteria 16 del monte dei Cappuccini, dove si contano 17 morti e 24 feriti. La flotta del Regno d'Italia si avvicina. Ma non riesce a mettere a segno nessun colpo. Quindi, dopo che la cannoniera

Vinzaglio e Confienza sono rimaste colpite, fa rotta su Ponza. Il generale Cialdini, orgoglioso del soprannome che gli hanno affibbiato di Gran Bombardiere, segue l'assedio da lontano, nell'ex Villa Reale a Capo Sile, tra vini scelti e belle donne. Alle proteste dei borbonici, che si lamentano come egli cannoneggi anche gli edifici con esposta la bandiera nera (chiese e ospedali), risponde sferzante: *“Le bombe non hanno occhi”*.

“Se prende Gaeta l'Italia l'annovererà tra i suoi figli più illustri”, lo incalza, impaziente, il conte di Cavour. Il comandante italiano, nonostante abbia *“arruolato”* l'architetto Giovanni Guarinelli, che ha costruito la fortezza e gli descrive tutti i punti deboli (ossia dove aveva impiegato poco cemento, arricchendosi sfacciatamente prima di correre tra le braccia di Casa Savoia quando stava per essere smascherato), non riesce a venire a capo all'assedio. Il 4 febbraio salta in aria la batteria borbonica Cappelletti, aprendo una breccia nel sistema di difesa. Il giorno dopo è centrata la polveriera della Cortina di Sant'Antonio. Le vittime, tra soldati e civili, sono 316, i feriti oltre 100. Il bombardamento prosegue per tutta la notte, con 600 proiettili l'ora.

Il 6 febbraio si raggiunge una tregua di 48 ore per seppellire soldati e civili morti e per evacuare 200 feriti gravi. Ma, il giorno 8, i cannoneggiamenti riprendono furiosi. Mentre si tenta di raggiungere un accordo di resa, il generale Cialdini si

IL RE FRANCESCO II DI BORBONE, FRANCESCHIELLO

Francesco II di Borbone nasceva a Napoli il 16 gennaio 1836. Salito al trono a 23 anni, si rivelava del tutto impreparato a governare, per poi passare alla storia come Franceschiello, un sovrano sprovveduto e persino ridicolo (un giudizio storicamente non corretto). Al contrario, pur essendo circondato per lo più da inetti e da opportunisti pronti a tradirlo (persino nella sua stessa Famiglia), mostrava all'occorrenza quell'orgoglio, determinazione e dignità inospettati, che la storia ufficiale cercherà, comunque, sempre di negargli. Essendo, in Europa, il Regno delle Due Sicilie un paese vituperato senza amici o alleati, cercava disperatamente aiuto da ogni parte, ricevendo solo qualche compiacente parola di conforto o di ipocrita solidarietà. Era, comunque, un giovane timido, impacciato, bigotto, malinconico, allevato tra reliquie e figure di santi,

che si era distinto in gioventù solo per una grande passione per le lasagne (da qui il soprannome di Lasa, datogli dal padre). E che passava la maggior parte del proprio tempo inginocchiato davanti al ritratto della Santa (la madre Maria Cristina, figlia del re Vittorio Emanuele I di Savoia, morta di febbre puerperale appena dopo la sua nascita), vissuta tra litanie, novene, esercizi spirituali, penitenze, messe e rosari. Una volta presa in moglie Maria Sofia di Wittelsbach (sorella dell'imperatrice d'Austria Elisabetta, Sissi), trascorreva la notte di nozze in preghiera, per poi consumare il matrimonio solamente 6 mesi dopo. Trovatosi sul trono, aveva a che fare con una situazione ormai incancrenita e degenerata, con il Paese ormai avviato verso un inevitabile collasso. Di conseguenza, veniva chiamato a pagare per tutti, anche (e soprattutto) per colpe ed errori non suoi. Moriva a Arco (Trento) il 27 dicembre 1894.

scatena. “*Continuo il fuoco visto che il cannone non guasta mai gli affari*”, mette al corrente il conte di Cavour. Il 12 febbraio il re Francesco II emana il seguente ordine del giorno: “*Dopo 5 mesi... è giunto per me il momento di mettere termine ai vostri eroici sacrifici... Generali, uffiziali e soldati, vi ringrazio tutti... Non vi dico addio, ma a rivederci*”. Il 13 febbraio, mentre le Commissioni d’armistizio stanno per raggiungere un accordo, esplose la casamatta della batteria Transilvania, causando 39 morti e 27 feriti. Poi, alle ore 18,30 arriva finalmente l’ordine di cessare il fuoco. Dopo 102 giorni di assedio Gaeta si arrende. Ha incassato 56.927 colpi d’artiglieria restituendone 36.344. Il bilancio totale è: 826 morti, 569 feriti e 200 dispersi tra i borbonici; e 46, 321 e 0 tra i sabaudi. Incalcolabile è invece il numero delle vittime civili e dei soldati deceduti di tifo negli ospedali. Alle ore 7 del 15 febbraio Francesco II e Maria Sofia si imbarcano sulla nave francese *Mouette*, tra le grida di “*Viva ‘o re*”. Sbarcheranno a Terracina. Una scorta li accompagnerà poi sino a Roma, dove il Papa Pio IX ha messo a loro disposizione il Palazzo del Quirinale. Tutta l’Europa si inchina al valore dimostrato a Gaeta dai sovrani dello sfortunato ex Regno delle Due Sicilie. A sua volta, il re Vittorio Emanuele II nomina il generale Cialdini duca di Gaeta. Quanto alla guarnigione borbonica (920 ufficiali e circa 12 mila soldati), i generali sono imbarcati sulla nave *Authion* con destinazione Napoli, dove saranno lasciati liberi sulla parola. La cosiddetta bassa forza sarà invece trasportata in prigionia a Capri, Nisida, Baia e Bagnoli o (in catene) nei campi di concentramento del Nord Italia. Una commissione valuterà infine il passaggio degli ufficiali dell’Esercito borbonico a quello italiano. In 2.191 vi passeranno con il medesimo grado, per poi chiedere subito dopo il collocamento a riposo. Il 16 febbraio il re Francesco II costituisce, infine, a Roma un governo in esilio.

Messina, l’ostinata Cittadella

“*Lu beddu regnu ha jutu gammi all’aria... L’oru e l’argentu squagghiaru pill’aria, di carta la visteru la Sicilia*” (Anonimo)

Essendo prevista per il 17 marzo 1861 la nomina a re del Regno d’Italia di Vittorio Emanuele II, a Torino pare inconcepibile che possano resistere ancora 2 roccaforti borboniche: Messina e Civitella del Tronto. Incaricato di mettere sotto assedio la Cittadella di Messina è il generale Emanuele Chiabrera, con un contingente di 109 ufficiali e 3.867 soldati, ai quali si oppongono rispettivamente 152 e 4.138 borbonici. Alla notizia della resa di Gaeta, viene fatto sapere agli assediati che “*se la resistenza finora fu tollerata, oggi sarebbe considerata un delitto*”. Il 27 febbraio, poiché il re Francesco II ha invitato Messina a non arrendersi, arriva il generale Enrico Cialdini, il castigamatti. Il quale apostrofa subito il comandante della Cittadella maresciallo Gennaro Fergola che, se non si arrenderà, lo considererà un “*vile assassino*”, minacciando: “*Se farà fuoco sulla città, io farò fucilare tanti uffiziali e soldati quanti ne saranno morti in Messina*”.

Il 9 marzo il Gran Bombardiere dà il via a un furioso cannoneggiamento, che prosegue anche nei giorni 10 e 11. Nell’ultimo giorno, un violento incendio fa saltare in aria 3 polveriere borboniche. Messina si arrende infine il 12 marzo.

Civitella del Tronto, l'ultima a cadere

“La realtà non si forma che nella memoria” (Marcel Proust)

Civitella del Tronto resiste ancora. Al comando della piazza è il maggiore (poi colonnello) Luigi Ascione, mentre il maggiore (poi tenente colonnello) Giuseppe Giovene è a capo della Gendarmeria. Il 6 dicembre 1860, dopo gli insuccessi degli attacchi alla Fortezza del mese di novembre, ecco arrivare il generale Ferdinando Pinelli. Il borgo è sottoposto a pesanti bombardamenti, che causano vittime anche tra i civili. Causa alcuni deliranti e feroci proclami, quest'ultimo sarà esonerato dall'incarico e sostituito dal generale Luigi Mezzacapo. Il 13 febbraio 1861, una volta capitolata la Fortezza di Gaeta, i sabaudi propongono a Civitella del Tronto la resa, che viene rigettata dalla Guarnigione. Nella Fortezza, si apre una disputa tra quanti vogliono arrendersi, come il tenente colonnello Giovene, che abbandona il campo e il comandante Ascione che decide invece la resistenza a oltranza, animata soprattutto dal sergente Domenico Messinelli. Con lui sono 530 uomini (dei quali 4 ufficiali), che dispongono di 21 cannoni, 2 obici, 2 mortai e 1 colubrina. Di fronte, hanno 167 ufficiali, 3.379 soldati e 20 bocche da fuoco. Il 15 febbraio il generale Mezzacapo dà il via a un pesantissimo bombardamento. Il 12 marzo si arrende la piazzaforte di Messina. A rappresentare il Regno delle Due Sicilie agli occhi dell'Europa resta solamente Civitella del Tronto. È un *“affronto”* che il Regno D'Italia, a 2 giorni dall'incoronazione del re Vittorio Emanuele II non è disposta a tollerare. Da Roma, arriva però l'ordine di resa da parte del re Francesco II, ma la Guarnigione non vuole saperne, ritenendolo oltretutto un falso.

Civitella del Tronto, l'ultima roccaforta borbonica.



Il 20 marzo la Fortezza è, comunque, costretta a capitolare, dopo 2 giorni di terrificanti bombardamenti (7.860 proiettili sparati in tutta la campagna). La resa è siglata dal maggiore Raffaele Tiscar per i borbonici e dal tenente colonnello Emilio Pallavicini per i sabaudi. Il bilancio è di 68 soldati borbonici morti e 18 feriti., contro 11 e 31 italiani. Senza riguardo, i vincitori fucilano subito il sergente Messinelli. Seguiranno altre “*vendette indiscriminate*”, mentre saranno comminate anche alcune pene di morte.

Altri 14 difensori saranno poi passati per le armi a Santa Croce di Montefultone. I loro cadaveri saranno lasciati insepolti, perché servano da monito. La chiesetta di San Giacomo, dove si sono rinchiusi 5 ufficiali e alcuni soldati, sarà fatta esplodere. Duecentonovantuno superstiti, una volta fatti prigionieri (un gruppetto è riuscito a fuggire da un passaggio segreto), saranno infine scortati con le loro famiglie ad Ascoli e inviati a piedi verso Bologna, per proseguire poi verso i campi di concentramento del Nord. I più non faranno ritorno.

Un italianissimo mistero

“*La morale è un’invenzione dei furbi*” (Anonimo)

Nella notte tra il 5 e il 6 marzo 1861 si compie uno dei tanti, irrisolti misteri d’Italia. Il vapore *Ercole*, con a bordo 63 uomini dell’equipaggio, 4 intendenti e 12 passeggeri, partito da Palermo e in rotta per Genova, affonda a 10 miglia da Capri. A bordo viaggia anche lo scrittore Ippolito Nievo, colonnello e contabile dell’impresa garibaldina, con una mezza dozzina di bauli di carte, che attestano in parte i tradimenti (a pagamento) di numerosi generali e ammiragli borbonici. E certificano anche in quali tasche è finito il fiume di denaro speso per conquistare il Sud o raziato laggiù. Solamente il medico Agostino Bertani, repubblicano e uomo di fiducia di Giuseppe Garibaldi, con la Cassa di soccorso era riuscito a raccogliere 629.105.103 di lire, delle quali risultavano esserne sparite 16.571.475. È pur vero che parte di quel denaro è stato speso in corruzioni varie, ma è anche altrettanto incontrovertibile il fatto che qualcuno si era indebitamente appropriato di buona parte del resto. Il tentativo di vederne chiaro naufraga però nel peggiore dei modi. E la verità non si saprà mai.

Vittorio Emanuele I o Vittorio Emanuele II?

“*Se il re vuole, la legge lo vuole*” (Anonimo)

Il 17 marzo 1861 Vittorio Emanuele II è proclamato, dal Parlamento, re del Regno d’Italia, senza mutare il numero della successione dinastica sabauda, ossia senza assumere in nome di Vittorio Emanuele I, come molti si attendono. Alla stesso modo, anche la legislatura resta l’ottava (dopo la settima del Regno di Sardegna). A pretenderlo è stato Camillo Benso conte di Cavour. Al momento dell’unificazione (annessione o colonizzazione a seconda dei diversi punti di vista) il re Vittorio Emanuele II aveva promesso,



tra l'altro, ai "suoi popoli d'Italia": la felicità duratura; la libertà vera; il diritto di aggregarsi; ministeri formati da uomini integerrimi e da menti illuminate; un nuovo ordine delle cose; una nuova amministrazione, che possa rendere i benefici e i vantaggi dell'equità; l'integro adempimento delle leggi; l'istruzione; l'abolizione dei monopoli; nuovi tesori all'economia pubblica; impieghi per merito civile e non più con l'intrigo o con le gabale; e pane e lavoro etc.. Non una sola di queste promesse viene o sarà mantenuta.

Sud, la difficile "conquista"

"Guvernu 'talianu è vero buttanu, cci zuca lu sangu a lu pover 'omu, li tassi chi metti su' così trimenti, che fanno trimari li spaddi e li renti" (Anonimo)

All'inizio della vita del Regno d'Italia, nel Sud nasce spontaneo un moto di ribellione. Si tratta soprattutto del rifiuto di leggi nelle quali nessuno si riconosce e che nessuno ha spiegato loro e quindi non comprende. Nessuno pare rendersi conto che esistono "due Italie non solo economicamente diseguali, ma moralmente diverse", come osserverà Giustino Fortunato. Quanto all'unità, ben pochi sembrano averla desiderata o voluta. A riconoscerlo sarà anche Luigi Carlo Farini: "Fra 7 milioni di abitanti, qui al Sud non ve n'erano più di 100 che credessero nell'unità nazionale". In principio, è rivolta senza pretese politiche, priva di organizzazione, di programmi e di capi che coltivino un obiettivo lungimirante e unico. Quindi, si trasforma man mano in guerra civile, un conflitto contro i cosiddetti "usurpatori", un pretesto per uno scontro sociale di poveri contro ricchi e di *cafoni* contro *galantuomini*, pur se la storia compiacente non accennerà mai a tali realtà. "Fummo calpestati e ci vendicammo", confesserà più tardi il brigante Gianni De Vita. I briganti non sono, comunque, una novità per il Sud, essendo già presenti (come criminalità) sin dal Cinquecento. E, qualche volta, si sono anche prestati alla politica. A fianco dei Borboni, ad esempio, guidati dal cardinale Fabrizio Ruffo (Sanfedisti), avevano dato una mano a riprendere Napoli, occupata dai francesi. A partire dal 1861, un'aria di aperto rifiuto contro l'"annessione piemontese" infiamma pertanto tutto il Meridione. Il re Vittorio Emanuele II incita: "Atterrite queste popolazioni". A loro volta, gli ordini del generale Enrico Morozzo della Rocca sono inequivocabili: "Non si perdesse tempo a fare prigionieri". "Questi sono barbari e incivili e vanno trattati con durezza", aggiunge il generale Giuseppe Covone.

I lager sabaudi

"Stu stato tantu tiempo carceratu...lu pani di caniglia haio mangiutu; acqua china di viermi haiu vivutu, m'hanno propriu 'mmivienza suttirrutu" (Anonimo)

Ed ecco una pagina pressoché ignorata dalla storia ufficiale dell'Unità d'Italia: quella dei famigerati campi di concentramento, dei quali il Regno d'Italia, primo paese in Europa, si è dotato. Denuncia il giornale *Civiltà cristiana*: "Esiste la tratta dei napoletani. Si stipano nei bastimenti peggio che non si farebbe degli animali e poi li mandano a Genova". Settantamila soldati dell'ex Esercito borbonico sono rastrellati. A gruppi, finiscono a Capraia, Gorgona, Elba, Giglio e Ponza. Gli

altri, i più, sono inviati nel Nord. Circa 1.700 ufficiali e 24 mila soldati borbonici vinti, incatenati 2 a 2, finiscono nei lager di Lombardore, Fenestrelle, San Maurizio Canavese, Alessandria, San Benigno, Genova e Bergamo.

Le condizioni di internamento sono disumane: *“gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stenti tra le ghiacciaie”*. A migliaia, moriranno di inaudite brutalità, stenti, fame, malattie e freddo. Basti solo dire che Fenestrelle, il campo ritenuto più tremendo, si trova in un'area brulla, selvaggia e pressoché inaccessibile della cosiddetta *“Alpe inospitale”*.

IL BRIGANTAGGIO

“Viva il re, viva il re, viva il re. Chinare o reggimenti le bandiere al nostro re, la gloria e la fortuna d'Italia con lui è” (Inno reale sabauda)

Il 31 gennaio 1861 ha termine la presentazione, dettata da un perentorio decreto, del richiamo alle armi. In pochi si presentano. Così, si apre una serrata caccia al renitente. Chi non riesce a fuggire viene spesso fucilato sul posto. Molti contadini vanno a nascondersi in montagna o nei boschi e si armano in qualche maniera nel tentativo di difendere anche gli usi civici (fare legna, pascolare sui terreni demaniali, diritto all'acqua etc.). La dura repressione sabauda, sproporzionata e senza andare a fondo delle cause del malessere, non fa che alimentare in maniera esponenziale quello che, in tono spregiativo, prima viene definito *“insorgentismo”* o *“ribellismo”* e poi, tout court, ma in maniera sempre più allarmata, *“banditismo”* e *“brigantaggio”*.

Il 3 febbraio il generale Ferdinando Pinelli, non riuscendo a dominarlo per quanto gli compete, proclama: *“Snidateli, siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è un delitto: sono prezzolati scherani del vicario non di Cristo, ma di Satana. Noi li annienteremo, schiacteremo il sacerdotale vampiro... Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava”*. Un tale feroce proclama, riportato da una scandalizzata stampa estera, vale la rimozione dall'incarico del suo estensore. Nel frattempo, la rivolta armata assume via via un carattere popolare e si estende a macchia d'olio. Ne nasce una guerra sporca, oscura, feroce e senza regole, per lo più volutamente ignorata anche dalla storia ufficiale. Un conflitto nei confronti del quale il Meridione pagherà un prezzo altissimo, con lutti, rovine, arretratezza e rancori. Alla lotta partecipano sì alcuni idealisti che professano un sincero lealismo nei confronti dei Borbone. Ma entrano a farvi parte anche bande di *squadriglieri* (che difendevano le proprietà dei possidenti o gli stessi dai sequestri di persona); *caporali*, il compito dei quali era organizzare e controllare il lavoro di piccoli gruppi di contadini e braccianti; soldati borbonici in cerca di rivincita, oppure sbandati o abbandonati senza ordini; plebe in lotta contro i nuovi latifondisti, liberali e quanti vantavano una carica pubblica a livello locale e non sono stati accontentati; *“predicatori”*, appoggiati dal clero, che invocano una crociata contro *“i Savoia usurpatori e senza Dio”*; reazionari; piccoli borghesi, che a loro volta non sono riusciti a saltare per tempo sul carro del vincitore; funzionari di basso rango, un tempo al servizio dello Stato borbonico, ma oggi esautorati; agenti e mestatori al servizio del re Francesco II; renitenti alla

leva; pezzenti in cerca di facile bottino; e gente di ogni risma, interessata per lo più a vendette personali o su commissione.

Radicata alle tradizioni e ampiamente sostenuta dalle gerarchie ecclesiastiche e dalla vecchia classe dirigente borbonica, se la rivolta armata può essere in parte giustificata dalla feroce “*colonizzazione*” imposta ottusamente dall'Esercito sabaudo, non lo è più quando una sua ampia frazione si trasforma in banditismo fine a se stesso (e quindi criminalità). Più tardi, si calcolerà che siano state, complessivamente, 400 le bande a operare nel Sud dell'Italia, con una consistenza variabile da 10,15 componenti a qualche centinaio (solo in alcuni casi superano il migliaio e in uno solo i 2 mila). L'ambiente meridionale, fitto di boschi e con numerose aree rese ancora più impervie dalla mancanza assoluta di strade, si mostra il terreno ideale per ingaggiare proficuamente una guerra di guerriglia.

Molti rivoltosi mantengono poi una base in Terra Santa, ossia nello Stato della Chiesa, dalla quale compiono rapide scorrerie in territorio italiano. Alcuni briganti godranno anche di buona fama e le loro gesta saranno raccontate e amplificate non solo dalla stampa italiana, ma anche da quella estera. Tra i nomi più noti, spiccano quelli di: Luigi Alonzi (Chiavone); Carmine Crocco, che si autodefinisce generale del re Francesco II; Giuseppe Summa (Ninco Nanco); Michele Caruso; e Pasquale Romano (Sergente Romano, noto anche come il Garibaldi del Sud). E, tra le brigantesse: Filomena Pennacchio, Giuseppina Vitale, Maria Giovanna Tito e Marianna Oliverio (Ciccilla)

I giornali fanno a gara persino nel pubblicare truci fotografie di briganti catturati e uccisi, mantenuti eretti come se fossero ancora in vita. La *Gazzetta del Popolo* (Torino) sollecita poi il governo: “*Non solamente fucilare, ma impiccare, poiché la stessa corda può servire per molti*”. Nonostante il governo di Torino metta in atto ogni strategia pur di minimizzare, nei confronti dell'Europa, le difficoltà che il processo unitario sta man mano incontrando nel Sud, è davanti a tutti il fatto che, dal 1861 al 1864, il Regno d'Italia per debellare il cosiddetto brigantaggio impiegherà ben 86 reggimenti (58 di fanteria, 19 di bersaglieri e 10 di cavalleria), per un totale di 120 mila uomini. Ossia, un contingente ben più ampio di quello impiegato da altri Paesi in una guerra coloniale. Il tutto in un crescendo allucinante di violenze, che ormai non sfuggono più all'attenzione dell'opinione pubblica. Via via, l'Esercito italiano riceverà poteri straordinari, giustificati dall'emergenza. Nello stesso tempo, sarà abolita ogni garanzia costituzionale, verrà decretato lo stato d'assedio permanente e adottata la legge marziale. Sarà una tragedia senza limiti, che annovererà fucilazioni di massa non solo di soldati borbonici arresi, ma anche di civili presunti banditi o *manutengoli* e di preti; uccisioni di donne e bambini innocenti; saccheggi e razzie; scempio di cadaveri; stupri; carcere senza un'accusa precisa sino al terzo grado di parentela di familiari di veri o presunti rivoltosi o di renitenti alla leva; incendi e devastazioni di interi “*paesi conniventi con i ribelli*” (81 quelli distrutti censiti); fosse comuni e addirittura pulizia etnica. Le ricche (e spesso spropositate) taglie messe sulla testa di numerosi briganti alimenteranno infine il triste fenomeno della delazione.

Il tutto senza contare la sistematica distruzione o spogliazione di masserie, fran-

toi, mulini, opifici, filande, botteghe artigiane e fabbriche e l'impossibilità dei pastori di pascolare greggi e mandrie. Quello adottato dal Regno d'Italia sarà un modo di pacificazione terrificante, che non solo farà *tabula rasa* in intere aree del Sud, ma (più tardi) innescherà il terribile meccanismo dell'emigrazione senza ritorno (8 milioni su una popolazione totale del Regno d'Italia di 32 milioni).

Il "Processo di pacificazione"

"L'Italia non è mai esistita, né in Firenze, né in Genova, né in Roma. In nessun momento del passato voi l'incontrerete" (Edgar Quinet)

Il 18 febbraio 1861 un Decreto stabilisce, a partire dal 1° luglio, l'entrata in vigore del Codice penale e civile sabauda. L'applicazione di nuove tariffe doganali (il Regno delle Due Sicilie era soggetto a misure protezionistiche) getta il Sud definitivamente sul lastrico. È, inoltre, abolito il Concordato con la Chiesa. Numerosi beni ecclesiastici sono sequestrati e venduti, immancabilmente acquistati a prezzi irrisori da borghesi liberali, indifferenti alla scomunica. Non solo: gli indigenti, che prima ricevevano in qualche modo assistenza dai numerosissimi conventi, si trovano ora senza più un punto di riferimento. Migliaia di contadini e braccianti sono inoltre espulsi dalle terre, che prima di essere "*liberati*", pur in condizioni di estrema miseria lavoravano. Ai poveri viene così tolto tutto, ai ricchi sono invece concessi altri privilegi. Scriverà più tardi Giuseppe Garibaldi: "*Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili...essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio*".

A Torino, il deputato Giuseppe Ricciardi denuncerà di fronte al Parlamento che, nel Sud dell'Italia, "*si è creata una situazione molto grave, molto dolorosa*". Gli sarà però impedito di proseguire il discorso. Più tardi, il 13 aprile, in una lettera inviata alla Camera, l'eroe dei Due Mondi lamenterà "*le atrocità commesse dalle truppe*". Quindi, il 18 aprile, in un altro discorso, accuserà, tra altissime proteste: "*Il governo è responsabile delle ruberie e della lotta fratricida, che si sta svolgendo nel Meridione*". Nel corso del cosiddetto "*Processo di pacificazione*" nel Meridione d'Italia prolifereranno alla grande gli scandali per gli appalti, gli illeciti arricchimenti e le tangenti. Nella questione, Garibaldi andrà giù ancora più duro: "*Quando i posteri esamineranno gli atti del governo e del Parlamento italiano durante il Risorgimento, vi troveranno cose da cloaca*". Nello stesso tempo, quanto può essere recuperato nel Sud viene trasferito a Nord, per compiacere alcuni potenti gruppi industriali. Chiudono così i cantieri di Castellmare di Stabia e di Napoli, le grandi filande e il distretto laniero (Arpino), i centri siderurgici della Mongiana e di Serre e l'industria ferroviaria di Pietrarsa. Persino la Zecca dell'ex Regno delle Due Sicilie è trasferita a Torino.

Si ha ovunque un inasprimento delle tasse; contadini senza lavoro; fallimenti; disoccupazione; commerci e esportazioni ridotte a zero; l'avvento della lira piemontese (che il 15 giugno ottiene il corso legale in tutto il Regno d'Italia); epurazioni a ogni livello con incarichi assegnati a amici (il più delle volte del Nord) e abolizione dei porti franchi (come a Messina, su pressione della Gran Bretagna, che detiene Malta).



Unità: utopia o imposizione?

“Veder sorgere quest’Italia servile, opportunistica, cieca e immorale, era peggio che non vederla sorgere” (G. Mazzini)

Nel tentativo di crearsi benemerenze (e di accontentare legioni di postulanti) il neo Regno d’Italia ipergonfierà i posti di lavoro della Pubblica amministrazione. Il deputato Giuseppe Ferrari accuserà: *“I Borboni avevano una legge, che fissava la cifra degli impiegati. Questa cifra è stata da voi enormemente superata”*. Il che è tutto dire, visto l’andazzo (di

un tempo) del Regno delle Due Sicilie. Ha così inizio la cosiddetta era dell’*“assistenzialismo di Stato”*, in seguito mantenuta per decenni e ormai inestirpabile. Anche per quest’ultimo motivo, la situazione delle finanze del Regno d’Italia si riveleranno sempre più disastrose, nonostante i beni incamerati dagli Stati liberati (o annessi). Il debito pubblico, che assomma inizialmente a 111.500.000 lire, in seguito crescerà a dismisura. Nessuno sembra rendersi conto (o non vuole) che la guerra civile investe ormai 1.400 borghi del Sud ed è alimentata da circa 60 mila meridionali, armati con le armi più disparate. Nonostante il Regno d’Italia vanti 1.076 carceri, 35 penitenziari, 24 bagni penali e 24 case di detenzione per minorenni, non si sa più dove rinchiudere quanti sono stati imprigionati o solo trattenuti in stato di fermo senza termine per un minimo sospetto. L’ordine del governo di Torino è di trattenere anche quanti vengono assolti dalla Magistratura, pur se la maggior parte degli arrestati non sarà mai sottoposta a processo.

Il 6 giugno 1861 muore improvvisamente Camillo Benso conte di Cavour, lasciando nella vita politica del neonato Regno d’Italia un vuoto incalcolabile. C’è chi sostiene che sia stato avvelenato dall’imperatore Napoleone III e chi, come a Napoli e a Roma, inneggia alla sua morte: *“La mano del Signore l’ha colpito”*. Ma si tratta di illazioni. L’11 giugno succede al Grande Tessitore Bettino Ricasoli, il Barone di ferro. Il quale, di fronte al Parlamento, si premura subito di tagliare corto: *“Non fare discussioni inutili: il promuovere la questione delle piaghe delle Province meridionali farà perdere tempo”*. Tutto resta pertanto come prima.

Nella notte dal 13 al 14 giugno 1861 sbarca a Gerace, nei pressi di Capo Spartivento, una piccola spedizione con a capo il generale catalano José Borjès, già pratico di guerriglia in Spagna. Sulla carta, sembra l’uomo adatto per formare nel Sud un unico Fronte legittimista nel quale fare confluire anche le bande di briganti più organizzate e significative. Tuttavia, quasi ogni capo di queste ultime intende mantenere la propria autonomia e agire per conto proprio. E così l’intento di *“liberare il Sud dall’usurpazione sabauda”* si rivelerà un fallimento totale e rimarrà un mero sogno. Dopo

avere visto andare a monte un accordo strategico con il brigante Crocco, l’8 dicembre 1861 il generale Borjès è catturato mentre tenta di varcare il confine con lo Stato della Chiesa e raggiungere Roma. Subito dopo, viene fucilato a Tagliacozzo (L’Aquila). La notizia della sua morte suscita ripul-



sa e sdegno in tutta Europa, mentre tramonta definitivamente il tentativo del re Francesco II di trasformare il brigantaggio in una lotta di liberazione legittimista.

Altri stranieri disposti a combattere per ripristinare l'ex Regno delle Due Sicilie sono: Raphael Tristany (arrestato dai francesi nello Stato della Chiesa), Olivier Marie Augustin de Langlais (riuscito fortunatamente a rientrare in Francia); Edwin Kalckreuth (conte Edvino), Alfred de Trazegnies, Théodukle de Christen e Richard Zimmermann (conte Riccardo) e Theodor Friedrich de la Grange, tutti catturati e passati per le armi. Il 15 luglio 1861 il generale Enrico Cialdini riceve la nomina a luogotenente nel Sud. Il suo sarà un "regime di terrore". Da Vichy, l'imperatore Napoleone III, inorridito per quanto sta accadendo, protesterà: "Les Bourbons n'ont jamais fait autant" (I Borboni non hanno mai fatto tanto). "Pare che non bastino 60 battaglioni per tenere il Regno, ed è notorio che, briganti e non briganti, tutti non ne vogliono sapere"; commenta infine con una punta di amaro scetticismo Massimo D'Azeglio. Sino al 1870, il Sud non sarà considerato totalmente acquisito al Regno d'Italia, "pacificato" e reso sicuro.

Pontelandolfo e Casalduni, un'unica vergogna

"Cu' l'occhi e la panza vacanti, 'na manu d'arretu e l'àutra davanti, c'ì pedi scàusi e li càusi strazzati, jamu girandu pe' sti strati strati" (Anonimo)

Il 7 agosto 1861, in occasione della festa del patrono San Donato, una banda di briganti agli ordini di Co-



La raffigurazione di un Brigante.

simo Giordano entra a Pontelandolfo (Benevento, 5 mila abitanti). La notizia raggiunge il vicino borgo di Casalduni (3 mila). Autorità e liberali di entrambi i borghi si danno alla macchia, ma quanti sono sorpresi vengono uccisi. A ripristinare la normalità, l'11 agosto arriva una compagnia composta da 36 soldati e 4 carabinieri, agli ordini del tenente Cesare Augusto Bracci. Quest'ultimo contravviene però all'ordine di evitare uno scontro diretto. In una sparatoria, rimangono così a terra 2 soldati, mentre il tenente Bracci è ucciso (sembra) da uno dei suoi. Trenta soldati e 4 carabinieri sono quindi messi al muro e solo 3 riescono a fuggire. Alla notizia di quanto è avvenuto, il generale Enrico Cialdini sentenza: "*Spero che il paese avrà la lezione che si merita*". Ovunque, si invoca il "*sacro diritto di rappresaglia*". Il 14 agosto 400 soldati, al comando del colonnello Pier Eleonoro Negri (che si vedrà assegnare 1 medaglia d'oro al valor militare e 2 medaglie d'argento) entrano a Pontelandolfo. Le case sono sistematicamente saccheggiate, distrutte e bruciate. Uomini giovani e vecchi, donne e bambini e preti sono fucilati.

Tocca quindi a Casalduni, da dove buona parte degli abitanti è però riuscita a fuggire. Duecento soldati, agli ordini del maggiore Carlo Melegari, assaltano il borgo e lo devastano. Le case sono date alle fiamme. Il bilancio della rappresaglia nei 2 borghi? Impossibile da ricostruire con esattezza. Il quotidiano *Il Popolo d'Italia* (governativo) attesta 164 vittime, ma secondo numerosi ricercatori esse supererebbero il migliaio. È una pagina vergognosa del neonato Regno d'Italia. Il generale Maurizio de Sonnaz, soprannominato Requiescant, può tuttavia affermare con boria: "*Ieri, all'alba, giustizia fu fatta*". "*Tutto è tornato nel normale*", esulta invece il colonnello Gustavo Mazé de la Roche.

Mentre Bettino Ricasoli fa girare all'estero una nota nella quale viene imputata al Papa Pio IX ogni responsabilità circa il brigantaggio nel Sud, il giornale fiorentino *Il Contemporaneo* pubblica le cifre della cosiddetta "*libertà piemontese*" dei primi 9 mesi di occupazione: fucilati immediatamente 1.841; fucilati dopo alcune ore 7.129; prigionieri e arrestati 20 mila (3 mila deportati nel campo di San Maurizio, Torino); famiglie perquisite 2.903; case incendiate 918; paesi totalmente distrutti 14; paesi incendiati 5; chiese saccheggiate 12; preti fucilati 54; frati fucilati 22; comuni insorti e posti sotto stato d'assedio 1428; e persone senza tetto 40 mila. Qualche settimana dopo, un rapporto del generale Enrico Cialdini confermerà più o meno le medesime cifre, aggiungendo 740 fucilati in più, 40 donne e 60 bambini uccisi, 10.604 feriti e 13.629 deportati. Cifre reali? Impossibile a dirsi. Qualche storico calcolerà, per l'intera "*Questione meridionale*", una cifra allucinante a partire da 700 mila morti a oltre un milione. Il giornale *Civiltà cattolica* (forse interessatamente) sosterrà addirittura che il loro numero è superiore a quello di quanti, in tutto l'ex Regno delle Due Sicilie, avevano votato sì al Plebiscito, ossia 1.734.117 persone.

Il 30 settembre, in un'allocuzione, il Papa Pio IX denuncia: "*Il sangue incalza sangue... Inorridisce davvero e rifugge l'animo per il dolore... (i) molti villaggi del Regno di Napoli incendiati e spianati al suolo e innumerevoli sacerdoti e religiosi e cittadini di ogni condizione, età e sesso e finanche gli stessi infermi oltraggiati, e senza neppur*

dirne la ragione, e nel più barbaro dei modi uccisi”.

Il 16 ottobre 1861 il generale Alfonso La Marmora, oltre che prefetto di Napoli, è nominato capo del VI Gran Comando militare dell'Italia meridionale, in sostituzione del generale Cialdini. Il 20 novembre, a Torino, il deputato Marzio Francesco Proto, duca di Maddaloni denuncia davanti al Parlamento: *“Hanno corrotto il Regno di Napoli per quanto gli rimaneva di morale... Hanno dato l'unità al Paese, è vero, ma lo hanno reso servo, misero, cortigiano, vile...”*

“Intere famiglie veggiosi accattar l'elemosina; diminuito, anzi annullato, il commercio; serrati i privati opifici, E frattanto si fa venir dal Piemonte persino le cassette della posta, la carta degli uffici... A mercanti piemontesi danno le forniture più lucrose”.

“Burocrati di Piemonte occupano tutti i pubblici uffici, gente spesso ben più corrotta degli antichi burocrati napoletani... Questa è un'invasione non unione, non annessione! Questo è volere sfruttare la nostra terra di conquista. Il governo di Piemonte vuol trattare le province meridionali come il Cortez e il Pizzarro facevano del Perù e del Messico”. Inevitabilmente, la Presidenza della Camera vieta la pubblicazione di questo intervento tra gli Atti parlamentari.

Il *“processo di pacificazione”* gratificherà, comunque, l'Esercito del Regno d'Italia conquistatore. Saranno infatti assegnate 7.391 riconoscenze; 4 medaglie d'oro; 2.375 d'argento e 5.012 menzioni onorevoli.

La famigerata Legge Pica

“Lu pani ndj strapparù di li mani, lu pani nostru o patri e mo languimo, simo trattati pejo di li cani” (Anonimo)

Dopo che la Camera ha invocato da tempo l'adozione di una legge speciale per il Sud, il 15 agosto 1863 ecco entrare in vigore la Legge Pica, dal nome del deputato aquilano Giuseppe Pica. Essa prevede, tra l'altro: l'adozione di Tribunali militari; la fucilazione di chi oppone resistenza armata; e l'istituzione di Giunte provinciali con il compito di assegnare il domicilio coatto. Il provvedimento rimarrà in vigore sino al 28 febbraio 1864, quando sarà riproposto con scadenza sino al 31 dicembre 1865 e poi sostituito da un'altra misura speciale, valida sino al 1870. Secondo alcuni storici, entrambi i provvedimenti avranno sul Sud un impatto devastante, tale da provocare oltre 60 mila vittime.

La Legge Pica non è comunque la sola infamia commessa dal neo Regno d'Italia nei confronti del Meridione. Il ministro degli Esteri Giacomo Durando contatta addirittura il governo portoghese per sondare la possibilità di deportare un buon numero di riottosi meridionali nelle colonie di Goa, Macao, Timor e Mozambico. In seguito, il governo di Torino cercherà anche l'appoggio dell'Argentina (per la Terra del fuoco). Ricevendo, in entrambi i casi, un imbarazzato rifiuto.

Aspromonte, il giorno dell'infamia

“L'empio ministro che serve al tiranno, e della Senna il volere segnò, e provocando con l'armi a noi danno, di sangue il suol d'Aspromonte bagnò” (Anonimo)

Il 20 luglio 1862 Giuseppe Garibaldi, a Marsala, inneggia *“Roma o morte”*. Il governo di Torino decreta allora lo stato d'assedio per bloccarne ogni iniziativa.



Ma, il 25 agosto, l'eroe dei Due Mondi riesce a sbarcare in Calabria. E, alla testa di 1.300 volontari, muove verso l'Aspromonte. Le truppe dell'Esercito italiano, al comando del colonnello Emilio Pallavicini conte di Priola, lo blocca però in località I Forestali. Durante un breve scontro, cadono 7 garibaldini e 5 bersaglieri. Garibaldi è ferito alla coscia sinistra e al piede destro (rischia di perdere la gamba) e viene fatto prigioniero. Per i fatti dell'Aspromonte finiranno in seguito in carcere 1.909 persone (473 saranno internati nella Fortezza di Fenestrelle). Garibaldi sarà invece rinchiuso al Forte del Varignano (La Spezia), nel braccio riservato ai forzati, e poi relegato a Caprera. Violente manifestazioni antigovernative e pro-Garibaldi si hanno in tutt'Italia e costringono l'insipido primo ministro Urbano Rattazzi a dimettersi. Per la cattura dell'eroe dei Due Mondi, l'Esercito italiano sarà gratificato con 76 medaglie. Ai garibaldini, sconsolati, non resterà che cantare: *"Garibaldi fu ferito, fu ferito ad una gamba, Garibaldi che comanda tutti quanti i bersaglier"*. Canzone le parole della quale qualcuno trasformerà in *"Garibaldi fu ferito, fu ferito all'Aspromonte, porta scritto sulla fronte che si vuole vendicar"*. Tuttavia, l'eroe dei Due Mondi non coverà vendetta, né mai accarezzerà propositi di rivalsa.

FIRENZE, CAPITALE PROVVISORIA

"Oh grandi, che abitate in Santa Croce, certo che voi qui non ci state indarno, alza almen tu, o Vittorio, la tua voce, fa tremar le due sponde a tutto l'Arno" (Luigi Mercantini)

Il 15 settembre 1864, a Parigi, viene siglata tra Francia e Regno d'Italia, la cosiddetta Convenzione di settembre. Se il re Vittorio Emanuele II rinuncerà a dare seguito alla Questione romana, trasferendo la capitale da Torino ad altra città da definire (sarà scelta Firenze), rispettando l'integrità parlamentare dello Stato della Chiesa e accollandosi parte del suo debito pubblico, l'imperatore Napoleone III ritirerà il proprio contingente militare da Roma. A mettere in moto questo perverso meccanismo è il primo ministro Marco Minghetti. Le Camere non ne sanno nulla. Il re Vittorio Emanuele II sbraita e sostiene di essere stato ingannato. Ma non è così: ne era a conoscenza, ma finge di essere indignato e, per qualche tempo, eviterà di farsi vedere in giro.

Il 20 settembre la notizia del cambio della capitale rimbalza però sui giornali. I torinesi, giustamente, si sentono defraudati e traditi. Da decenni, hanno dovuto soddisfare tutte le mire espansionistiche di *Monsù d' Savoia*, accollandosi guerre delle quali non avevano afferrato né l'utilità né il senso, assoggettandosi di buon grado a nuove tasse e balzelli, accogliendo profughi da ogni parte d'Italia e sovvenzionando le cosiddette Società patriottiche. Ed ora si trovavano a subire l'ondata di vedersi sottrarre ogni prerogativa di capitale non a favore di Roma (scelta sofferta, ma anche comprensibile), bensì di Firenze, che oltretutto può vantare benemerenze risorgimentali più scarse rispetto a Torino. Il 21 e 22 settembre 1864 gli abitanti scendono in piazza. Reparti dell'Esercito intervengono duramente, sparando sulla folla. Il bilancio è tragico: 52 morti e circa 187 feriti, come recita una targa. Il primo ministro Marco Minghetti è costretto a dimettersi.

Lo sostituisce il generale Alfonso La Marmora. Come sempre, quando c'è da adottare il pugno di ferro, ecco intervenire un militare. Torino capitale finisce nel modo peggiore, in una sorta di stato d'assedio. Nuove agitazioni e tumulti, meno violenti, si avranno anche il 25, 26 e 27 gennaio 1865. Quindi la popolazione torinese ostenterà una pesante indifferenza nei confronti del re Vittorio Emanuele II. Il quale, il 2 febbraio, sarà costretto a recarsi a Firenze all'alba e di nascosto, per non essere costretto a subire grida ostili e bordate di fischi.

Il Sillabo, un passo indietro

“Tu sei il colore dell'ardimento, il tuo colore mette spavento. Ma fra poco andremo a Roma, camicia rossa, camicia indoma” (Anonimo)

L'8 dicembre 1864 il Papa Pio IX rende pubblica l'enciclica *Quanta cura*, che mostra in appendice il famigerato *Sillabo*. Ottanta preposizioni indicano *“i funestissimi errori del nostro tempo”*. Tra gli altri: materialismo; razionalismo; laicismo; massoneria; liberalismo; socialismo; modernismo; indifferenza morale e religiosa; principio democratico della volontà del popolo; libertà di coscienza; tolleranza religiosa; laicità della scuola; progresso scientifico; libertà di pensiero, di stampa e di ricerca; e cattolicesimo liberale. Il *Sillabo* rigetta la Chiesa in pieno Medioevo e accentua, in Italia, un già marcato e feroce anticlericalismo. Inoltre, spinge inesorabilmente buona parte dell'opinione pubblica a chiedere di e risolvere una volta per tutte la *Questione romana*.

LA TERZA GUERRA D'INDIPENDENZA

“Su corriamo in battaglioni, fra il rimbombo dei cannoni, l'elmo in testa, in man l'acciar! Viva il re dall'Alpi al mar” (Angelo Brofferio)

“Riprendo la spada di Goito, Pastrengo, Palestro e San Martino”, si picca il re Vittorio Emanuele II. L'8 aprile 1866 il Regno d'Italia ha siglato, auspice il cancelliere Otto Eduard Leopold principe di Bismarck, un trattato segreto con la Prussia, impegnandosi a scendere in campo in caso di un conflitto austro-prussiano in cambio del Veneto. *“Non prendiamola tanto a cuore questa guerra”*, raccomanda però l'imperatore Napoleone III. La terza Guerra d'Indipendenza sta per iniziare e fervono i preparativi. Il piano italiano prevede che il capo di Stato Maggiore generale Alfonso La Marmora assuma il comando delle operazioni sul Mincio, mentre al generale Enrico Cialdini toccherà la conduzione di quelle sul Po.

In tal modo, l'Esercito sabauda viene diviso in 2 tronconi. Il primo può disporre di 101 mila soldati, 7.064 cavalieri 262 cannoni; il secondo di 64 mila, 3.500 e 354. Dal canto loro, gli austriaci possono contrapporne 71.824, 3.536 e 186 (esclusa la riserva sparsa nel Veneto). In teoria, entrambi gli schieramenti italiani risultano in grado di battere separatamente l'avversario. Vienna conosce però il piano d'attacco italiano nei dettagli 3 settimane prima dell'inizio delle ostilità. Il Servizio informazioni del Regno d'Italia è invece inesistente e risulta incredibilmente affidato a un colonnello di Stato Maggiore ungherese, disertore: Edouard Dri-



quet. Dal canto loro, gli austriaci vantano una rete capillare di informatori, senza contare che la maggior parte della popolazione veneta è dalla loro parte. Non solo: i rari patrioti che, rischiando la vita, riportano dietro le linee italiane notizie persino vitali spesso non vengono creduti. Il generale La Marmora non ammette poi altra offensiva che a partire dal Mincio. Per lui è Torino la capitale da difendere, anche se adesso è Firenze. Per il generale Cialdini, al contrario, occorre aggirare il Quadrilatero e costringere l'Esercito imperiale austriaco a battersi allo scoperto. A sua volta, Giuseppe Garibaldi finisce sui monti del Cadore, dopo che gli hanno fatto balenare un fantomatico sbarco in Istria e in Dalmazia.

Custoza, la sconfitta dai troppi errori

“O piemontesi, mandimi a casa, ch  io son stanco ma di fa 'l solda” (Anonimo)

Il generale Alfonso La Marmora sparpaglia le proprie forze sconsideratamente. Quindi, il 24 giugno 1866 di buonora, lascia il Quartier generale di Cerlungo, senza darne conto. A Valeggio, sorpreso dai primi colpi di cannone e di fucileria austriaci,   convinto di trovarsi davanti a un'avanguardia nemica isolata. Quando si render  conto che si tratta, al contrario, del grosso dell'Esercito avversario sar  troppo tardi. *“La Marmora sorpreso dal fragore della battaglia... si cred  d'obbligo di galoppare... per andare in cerca di generali e comandanti... Non fu pi  veduto dove avrebbe dovuto essere, non trov  chi cercava (e) non fu pi  trovato”*, affermer  pi  tardi il generale Alberto Pollio. In assenza del comandante in capo, nessuno prende la bench  minima iniziativa.

L'arciduca Alberto concentra allora le proprie truppe contro 5 divisioni italiane. La confusione   grande. Persino il principe Umberto, dato che nessuno sa dove sia il nemico, viene a trovarsi nel bel mezzo della mischia. Tuttavia, riesce a fare quadrato. Il generale Enrico Morozzo della Rocca (che, entusiasta, lo aveva accolto tra le proprie fila mentre il generale Cialdini si era rifiutato) si spaventa a morte per il pericolo corso dall'erede al trono. E, da quel momento, si blocca. La sua inerzia consente agli austriaci di concentrare 30 mila uomini e 72 cannoni su Custoza. La Riserva dell'Artiglieria sabauda (54 cannoni),   stata invece *“dimenticata”* a Piadena, sulla riva destra dell'Oglio. Si innesca cos  non un unico combattimento, bens  una serie di aspri scontri isolati. Osserver  l'arciduca Alberto: *“La battaglia degli italiani pareva diretta dal caso”*. Si batte invece con determinazione il generale Giuseppe Govone, che difende le alture intorno a Custoza: *“Avrei necessit  di rinforzi”*, manda a dire al generale Morozzo della Rocca. *“Ch'aidia al so general ch'as rangia”* (Dica al suo generale che s'arrangi), risponde in malo modo quest'ultimo, ritirandosi poi a bere birra a Villafranca.

A sua volta, il generale Enrico Cerale, *“incapacissimo di comandare 3 uomini”* secondo il generale Salvatore Pianell, porta un'intera divisione al macello. Il generale Giovanni Durando, colpito a un mignolo, lascia invece il campo. Il generale Ernesto Manca Tieni di Villahermosa sbaglia strada e confonde gli ordini. Il generale La Marmora, nonostante solo 5 divisioni siano parzialmente disgregate, non si avvede che i propri soldati si battono ancora con vigore e che gli austriaci sono molto pi  provati. *“Le truppe non tengono”*, taglia corto. Quindi perde la

testa: ordina la ritirata e di fare saltare ponti, abbandona cannoni e carriaggi e mostra addirittura l'intenzione di raggiungere e oltrepassare l'Adda. Le truppe, incredule, minacciano di ammutinarsi. Si attesteranno sull'Oglio. "*Gli errori commessi a Custoza furono tali che nemmeno un caporale li avrebbe fatti*", scriverà al presidente del Consiglio Bettino Ricasoli un testimone diretto: suo fratello Vincenzo. Il 24 luglio il generale La Marmora, sotto choc, annuncia le dimissioni. E indica quale successore, forse per bruciarlo, il rivale generale Cialdini. Il quale dapprima è titubante, ma poi accetta. L'Esercito imperiale austriaco si è però già ritirato dal Veneto, che così non viene conquistato.

Lissa, una salutare lezione

"Lu gran miragghiu chiamato Persanu, chist' autru fu capu tradituri, ca lassari non fici un lignu sanu" (Anonimo)

Dopo la sconfitta di Custoza, la Prussia accusa il Regno d'Italia per lo scarso impegno mostrato, fatto per compiacere -sostiene- l'imperatore Napoleone III. Ma ecco, il 3 luglio, le truppe dell'Esercito prussiano, agli ordini del feldmaresciallo Helmuth von Moltke, sbaragliare gli austriaci a Sadowa (Boemia). Il governo italiano pensa allora di bilanciare la grama figura rimediata sul campo di battaglia con una vittoria sul mare.

Il 20 luglio si scatena così la battaglia di Lissa. Navi di ferro contro navi di legno patiscono una sconfitta memorabile. L'ammiraglio austriaco Wilhelm von Tegetthof ottiene una schiacciante vittoria contro l'ammiraglio Carlo Pellion conte di Persano, affondando la nave ammiraglia *Re d'Italia* (318 marinai morti) e la cannoniera *Palestro* (231).

Contro la Marina italiana combattono marinai istriani, friulani e veneti. L'incapace, ambizioso e arrogante comandante in capo di quest'ultima, già deputato, ministro della guerra e senatore, finirà sotto processo. Ritenuto colpevole di disobbedienza, imperizia e negligenza, sarà degradato e radiato. L'unico a macinare vittorie nella terza Guerra d'Indipendenza è, comunque, Giuseppe Garibaldi, che conquista Bezzecca (Trento). Il 9 agosto, all'ordine del governo di ritirarsi per "*imperiose ragioni politiche*", risponde seccamente: "*Ho ricevuto il dispaccio numero 1073. Obbedisco*". Il Regno d'Italia rimane per qualche tempo sotto shock per l'insipienza mostrata dall'Esercito e dalla Marina italiani. E si sfoga cantando: "*Ciapa Cialdini ciapa Persano, ciapa tot quant el Stét Magiur, se i vè Garibaldù i liga in t'un fas, lu i bota in te fù, ste brut cazzàs*".

Il Veneto diventa italiano

"Co San Marco comandava, se pranzava e se cenava; il francese comandò: pranzo sì e cena no; comandò poi la Lorena, né più pranzo né più cena; adesso che comanda gli italiani, semo a remengo come una razza de cani" (Anonimo)

Mentre l'opinione pubblica italiana si mostra indignata a causa delle sconfitte subite, la Francia coglie l'occasione per una mediazione. Il 26 luglio la Prussia sigla, a Nikolsburg, un armistizio di 5 giorni con l'Austria. Il 12 agosto, a Cormons (Gorizia), tocca quindi al Regno d'Italia (4 settimane, mentre il Trattato di pace

sarà perfezionato il 3 ottobre). Il 23 agosto, a Praga, Prussia e Austria siglano a loro volta un atto conclusivo. Le clausole prevedono la cessione del Veneto alla Francia, che a sua volta lo cederà al Regno d'Italia. La terza Guerra di Indipendenza si conclude così in maniera umiliante. Il Trentino e la Venezia Giulia rimangono invece all'Austria. Il 16 settembre scoppia a Palermo un'insurrezione. Per 5 giorni si combatte per le strade. Da una parte i "filopiemontesi", dall'altra i legittimisti, il clero, buona parte dell'aristocrazia, i socialisti, i repubblicani e i separatisti. Il 22 settembre, le truppe italiane, al comando del generale Raffaele Cadorna, stroncano però ogni velleità. La repressione è feroce: a centinaia si contano le vittime, così come le esecuzioni sommarie e le condanne a morte o ai lavori forzati. Il 21 ottobre 1866 si svolge infine, in Veneto, il Plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia. I voti favorevoli sono: 646.357, quelli contrari 69.

Mentana, i garibaldini contro tutti

"Son io di color messaggera, che giuro fean d'aver Roma o morir" (Angiolo Talli)

Il 24 settembre 1867 desta sdegno e provoca disordini in tutta Italia la notizia dell'arresto, a Sinalunga (Siena), di Giuseppe Garibaldi. Tradotto nella fortezza di Alessandria per ordine del primo ministro Urbano Rattazzi (che poi sarà costretto a dimettersi), sarà liberato a furor di popolo e spedito in domicilio coatto a Caprera. Il 20 ottobre, "evaso" rocambolescamente dall'isola con una piccola imbarcazione, dopo avere eluso anche un blocco navale, l'eroe dei Due Mondi raggiunge Firenze, dove assume il comando di 9 mila volontari.

Due giorni dopo, a Roma, un gruppo di insorti tenta di impadronirsi del Campidoglio e della Caserma Serristori. In uno scontro, a Villa Glori, 76 volontari sono costretti alla resa dalle truppe dell'Esercito pontificio (4 insorti Giuseppe Monti, Gaetano Tognetti, Giulio Aiani e Pietro Luzzi saranno decapitati, rispettivamente il 24 novembre e il 19 dicembre 1868). Le teste dei primi 2 saranno lasciate esposte per un'ora sul patibolo *ad exemplaria*.

Il 26 ottobre Garibaldi sconfigge alcuni reparti avversari a Monterotondo (Roma). Tuttavia, è costretto a rinunciare a un attacco sulla capitale, in quanto essa non mostra nessuna intenzione di insorgere. Il 2 novembre ottiene quindi un successo iniziale a Mentana (Roma). Ma ecco giungere in soccorso dei difensori dello Stato della Chiesa le truppe francesi, armate con il rivoluzionario fucile a retrocarica Chassepot. All'eroe dei Due Mondi non rimane altra scelta che la ritirata. Una volta raggiunto il territorio italiano, viene infatti preso in consegna dalle truppe dell'Esercito e rispedito a Caprera.

L'odiosa tassa sul macinato

"Viva l'Austria! Viva il Papa! Abbasso la tassa sul macinato... Morte ai reali Carabinieri! Abbasso Marco Minghetti! Abbasso Vittorio Savoia" (Anonimo)

Essendosi il Regno d'Italia dissanguato con le spese militari, il 1° gennaio 1868 entra in vigore la tassa sul macinato. Ogni mulino viene dotato di un contatore. L'iniquo balzel-





In un quadro, una scena della battaglia di Mentana.

lo sulle farine colpisce soprattutto le classi meno abbienti (si calcola l'equivalente di 10 giornate lavorative all'anno). Il generale Raffaele Cadorna è incaricato di reprimere gli inevitabili disordini sorti ovunque, nel corso dei quali le vittime supereranno il numero di 250.

L'8 dicembre 1869 si apre, a Roma, il Concilio ecumenico Vaticano I, con la presenza di circa 600 vescovi, nel corso del quale il Papa Pio IX proclama il dogma dell'infallibilità in materia di fede.

Contro lo Stato della Chiesa

“Oche del Campidoglio, zitte! Io sono l'Italia grande e una” (Giosuè Carducci)

Il 19 luglio 1870 la Francia dichiara guerra alla Prussia e ritira da Roma il proprio Contingente militare. Il 12 agosto, a Palermo, viene arrestato Giuseppe Mazzini. Scortato a Gaeta, sarà liberato il 14 ottobre, per amnistia.

Il 1° settembre l'imperatore Napoleone III è duramente sconfitto a Sedan e cade prigioniero. A Parigi viene proclamata la Repubblica. Lo Stato della Chiesa perde così il proprio protettore.

Il 5 settembre il governo italiano ritiene pertanto che sia giunto il momento di risolvere in maniera definitiva la *Questione romana*. Questione che, a suo tempo, già Camillo Benso conte di Cavour aveva tentato di volgere a proprio profitto, impiegando cospicue somme per corrompere le gerarchie ecclesiastiche, non ultimo il discusso e libertino segretario di Stato Giacomo Antonelli. Ma poi tutto si era arenato, causa la morte improvvisa del primo ministro sabauda. Con la solita ambiguità, il ministro degli Esteri del Regno d'Italia Emilio Visconti

Venosta tenta ora di provocare un'insurrezione a Roma, affinché *“le operazioni militari possano assumere il carattere di liberazione e non di occupazione”*. Ma il piano fallisce miseramente.

Alle porte di Roma

“Bombardamento a ggrossa mitraglia; pareva un campo de vera bbattaglia. Chi ggridava Ggesù e cchi Maria, e gli zuavi scappavano via” (Anonimo)

L'Esercito italiano varca i confini dello Stato pontificio, al comando del generale Raffaele Cadorna. Il quale, il 12 settembre, si attesta alle porte della città (60 mila uomini contro 15 mila). Il generale Hermann Kanzler, pro ministro alle Armi e comandante generale dell'Esercito pontificio, risponde a una sorta di intimazione alla resa dicendosi risoluto a fare resistenza, *“secondo quanto mi impongono l'onore e il dovere”*.

LA BRECCIA DI PORTA PIA

“Quando che entrarono a Porta Pia, i papalini scapparono via. E si sentiva un bombardamento, che al buon Dio metteva spavento” (Anonimo)

Il 20 settembre, alle ore 5,15, l'Artiglieria dell'Esercito italiano spara le prime bordate contro Porta Pia, Barriera dei Tre Archi e Porta Maggiore. Si compiono così quelli che il Papa Pio IX definisce *“gran sacrilegio e la più grande ingiuri-*

In una rara immagine d'epoca la breccia di Porta Pia.



stizia....(commessi) da un re cattolico senza provocazione". Il fuoco si concentra quindi su Porta Pia. Verso le ore 9 le truppe italiane ricevono l'ordine d'attacco. Nella breccia aperta, si gettano i bersaglieri, accolti da una nutrita scarica di fucileria. Alle ore 9,30 i difensori innalzano la bandiera bianca: la loro resistenza è stata, così come ha voluto il Papa Pio IX, simbolica.

Alle ore 10,30 cessano i combattimenti. Tuttavia, i cannoni del tenente colonnello Gerolamo "Nino" Bixio (che aveva dichiarato in Parlamento che bisognava buttare nel Tevere tutti i cardinali) continuano a cannoneggiare la città, provocando vittime inutili. La resa viene siglata dai capi di Stato Maggiore Domenico Primerano (sabauda) e Fortunato Rivalta (pontificio). L'accordo prevede che Roma sarà occupata, con eccezione della Città Leonina.

Il bilancio della presa della città è: 56 morti (dei quali 4 ufficiali) e 41 feriti tra gli italiani e 20 e 49 tra le forze papaline (altre fonti ne indicano rispettivamente 49 e 150 per i primi e 19 e 40 per i secondi). Il Papa Pio IX si ritira nella parte di Roma che si è riservata. I soldati pontifici, rastrellati e fatti prigionieri, finiranno invece nelle fortezze di Alessandria, Verona, Mantova e Peschiera. La Città eterna, da sempre apatica e inerte, non si lascia coinvolgere più di tanto dagli avvenimenti e non si abbandona a scene di esultanza. Mentre il sospettoso generale Raffaele Cadorna interviene duramente contro "*avventurieri e facinorosi*", già la notte del 20 settembre raggiunge Roma "*una masnada di canagliume,*





che la mattina la città non era più dessa”, come riferirà il testimone Giuseppe Sacchetti. In un secondo tempo, la neo capitale si riempirà di eroi dell'ultimo minuto, di affaristi di ogni risma, di approfittatori e di speculatori.

Roma, capitale d'Italia

“Tu rubbi a me, io rubbo a te” (Anonimo)

Davanti all'irrompere delle truppe dell'Esercito italiano termina il potere temporale della Chiesa e Roma diventa la capitale del Regno d'Italia. Da questo momento, si aprirà un'epoca di profondi dissidi, contrasti e lacerazioni spirituali.

Il 2 ottobre un Plebiscito sanziona, comunque, l'annessione di Roma e del Lazio al Regno d'Italia, con 138.681 sì e 1.507 no (nella capitale

rispettivamente 40.785 e 46). Per qualche tempo, il Papa Pio IX continuerà a definire l'occupazione della città *“ingiusta, violenta, nulla e invalida”*.

Il 31 dicembre il re Vittorio Emanuele II raggiunge (di notte) la neo capitale in visita privata, con il pretesto di verificare i danni di un'alluvione del Tevere. All'arrivo, irritato dal viaggio, sbotta: *“Finalment ji suma”* (Finalmente ci siamo), in seguito trasformato da cronache cortigiane in *“Ci siamo e ci resteremo”*. Quindi rifiuta di sfilare a cavallo con l'elmo di Scipio, che definisce *“Vanta fele drinta la pasta sùtta”* (Buono per farci dentro la pastasciutta).

PIO IX, IL PAPA DELL'ILLUSIONE

Il Papa Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti) nasceva a Senigallia il 13 maggio 1792. Eletto pontefice nel 1846, in un'Italia pervasa dal neoguelfismo, alimentava (in un primo tempo) le speranze dei liberali, scatenando entusiasmi. Ma era un'illusione: non avrebbe, infatti, mai incarnato gli ideali nazionali. Dopo il rifiuto di muovere contro l'Austria in quanto pastore universale, la fuga a Gaeta e l'avventura della Repubblica romana (1849), si mostrava immancabilmente arroccato in una difesa ad oltranza del potere temporale, a suo avviso condizione indispensabile per l'indipendenza spirituale della Chiesa. Ultimo Papa re, con l'enciclica *Quanta cura* (1864), seguita dal *Sillabo*, si scagliava

contro ogni totalitarismo, prendendo posizione contro “un mondo senza Dio”. Giudicato dai cattolici uno tra i più grandi pontefici missionari degli ultimi secoli, proclamava il dogma dell'Immacolata Concezione (1854), indiceva il Concilio Vaticano I (1870) e sanciva l'infallibilità del Pontefice. Passato alla storia come uno dei successori di Pietro più venerati e popolari (più tardi sarà proclamato beato dalla Chiesa), veniva accusato di mancanza di fantasia creatrice e di coraggio, essendosi intestardito, in un'Europa sempre più permeata dal laicismo, a mantenere mere posizioni di difesa, perché privo della sensibilità storica di sapere tutelare in modo efficace l'indipendenza della Chiesa. Moriva a Roma il 7 febbraio 1878.